This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 2044 009 638 537

il 7588.5.5

Harvard College
Library

VE RI
TAS

FROM THE BEQUEST OF

Mary Osgood

OF MEDFORD, MASSACHUSETTS

BIBLIOTECA STORICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA

DA

FRANCESCO NOVATI

VII.

NOVELLE DI ANTON FRANCESCO DONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1907

NOVELLE

NOVELLE

DI

ANTON FRANCESCO DONI

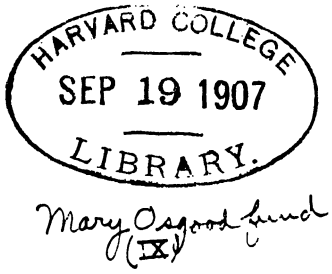
RICAVATE DALLE ANTICHE STAMPE

PER CURA DI

GIUSEPPE PETRAGLIONE

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1907

★ Ital 7588.5.5



Edizione di soli 200 Esemplari

Proprietà Letteraria

A

VITTORIO CIAN

MAESTRO

CHE MI SORRESSE E CONFORTÒ

AMOREVOLMENTE

NEI PRIMI STUDI LETTERARI

QUESTO PICCOLO PEGNO

DEL MIO ANIMO

GRATO.

ANTON FRANCESCO DONI

AUTORITRATTO

(Cod. Trivulz. 15)

ANTON FRANCESCO DONI

AUTORITRATTO

(Cod. Trivulz. 15)

ANTON FRANCESCO DONI

AUTORITRATTO

(Cod. Trivulz. 19)

PREFAZIONE

Se a tutte le persone non digiune di studi letterari A. F. Doni è noto come autore di briose e salaci novelle, molti forse ignorano che quel bellumore non stampò mai un libro di novelle, per quanto egli medesimo si compiacesse di enumerarlo fra le sue pubblicazioni [1], e il compianto Luigi Settembrini non fosse alieno dal riconoscerglielo [2]. Il Doni invece sparse le novelle ne' suoi numerosi e bizzarri scritti, intarsiandole in dialoghi, lettere, dissertazioni, articoli bibliografici; e diffuse largamente questa consuetudine letteraria, massime in Firenze, dove nel seicento la novella si rifugiò in seno a scritti e scritterelli di genere vario [3]. E' certo tuttavia che egli ebbe presto fama di buon novellatore, e — come ho rilevato altrove [4] — da quando il Sansovino inserí sei novelle doniane nella sua crestomazia edita per la prima volta nel 1561 [5], non vi fu florilegio novellistico in cui il nome

1) *Libraria* (prima), Vinegia, MDL, c. 11 v., e in altre edizioni, sotto *Anton Francesco Doni*. Il Biscioni nelle *Giunte alla storia letteraria fiorentina del Cinelli*, cod. Magliab. B, 394, c. 152t lo cita come ms.

2) *Lezioni di letteratura italiana*, Napoli, 1875, vol. II, p. 178.

3) G. B. Marchesi, *Per la storia della novella italiana nel secolo XVII*, Roma, 1897, p. 129.

4) *Sulle novelle di A. F. Doni*, Trani, 1900, p. 6.

5) *Cento novelle de' più nobili scrittori della lingua volgare*, scelte da Francesco Sansovino, Venezia, 1561.

del Doni non apparisse. Ma le raccolte speciali, piú o meno ricche, videro tutte la luce nel secolo scorso, e di esse parlerò in séguito; qui ricordo soltanto che la piú cospicua fra tutte, quella cioè del Bongi, è povera di fronte al numero delle novelle sparse nelle opere del Doni. Da questa relativa povertà mi son venuti gl'incitamenti piú forti a comporre la nuova raccolta, che oggi presento al lettore, e che mi è costata parecchi anni di pazienti ricerche e fatiche, per la grande rarità di quasi tutte le edizioni originali de' libri doniani.

Eugenio Camerini, ristampando nella *Biblioteca rara* del Daelli le 49 novelle già radunate dal Bongi, intitolò il volumetto: *Tutte le novelle* ecc. *di Antonfrancesco Doni, nuova e compiuta edizione* ecc. Un titolo cosí categorico, il quale ci ha l'aria di un comando che non ammette replica, io non ho osato di porre nemmeno in fronte al presente volume, che pure, rispetto alla raccolta del Bongi, offre un numero di novelle piú che doppio. Non ho osato, perché, se da una parte son sicuro di aver raccolto tutte le narrazioni che hanno le forme compiute della novella, dall'altra dubito che non mi sia sfuggito qualcuno di quegli spunti novellistici, casi e tipi da novella, di cui son piene le scritture del Doni, e senza de' quali la sua opera di novellatore apparirebbe monca e priva di alcune essenziali qualità artistiche. Accogliendo in questo volume, accanto alle vere e proprie novelle, anche i piú spiccati motivi novellistici, io non ho fatto che seguire l'esempio de' raccoglitori che mi hanno preceduto, senza però lasciarmi pigliar la mano da taluno di essi poco scrupoloso, che battezzò per novelle anche le facezie, i motti, le favole e persino le lettere descrittive del Doni. Le facezie, in vero, hanno una parentela molto stretta con le novelle, e se ne dovrebbe tenere il massimo conto in un caso come il nostro; ma nelle opere del

Doni esse occupano un posto cosí cospicuo, che potrebbero da sé sole formare un ricco volume [1]; quindi io mi son limitato a raccogliere le meno scheletriche, e piú notevoli per qualche carattere che vi si delinea.

Delle 105 novelle comprese in questa edizione, 40 furono già trascelte e riprodotte nel 1815 da Bartolomeo Gamba [2], che vi premise gli argomenti e indicò i luoghi da cui erano state tolte; 10 furono scelte dal Bongi, che, aggiungendole alle 40 del Gamba, pubblicò nel 1852 una seconda raccolta [3], pregevole piú per l'ottima biografia doniana premessavi, che non per le novelle aggiunte, nella scelta delle quali egli forse non ebbe la mano sempre felice; 5 videro la luce in due separati opuscoli per cura del Papanti [4]; 1 fu stampata dal D'An-

1) Cosí pare che facesse lo stesso Doni, se è vera la notizia di due libri mss. di *Facezie*, riferita dal Biscioni, l. c.

2) *Novelle di Messer Anton Francesco Doni*, Venezia, 1815. Indichiamo le 40 novelle col numero che portano nella presente raccolta, e segniamo fra parentesi le rispettive numerazioni del Gamba e del Bongi: III (1, 2), IV (3, 1), V (2, 3), IX (4, 4), XI (8, 5), XII (5, 6), XIII (6, 16), XIV (9, 8), XV (7, 7), XVII (12, 9), XVIII (10, 11), XIX (11, 12), XX (14, 14), XXI (13, 15), XXIX (15, 10), XXX (16, 13), XXXIII (17, 17), XXXVI (19, 18), XXXVII (18, 19), XLI (20, 20), XLIV (40, 37), XLVIII (33, 34), LX (36, 40), LXII (37, 41), LXXI (34, 42), LXXII (35, 43), LXXVI (30, 21), LXXVII (31, 22), LXXVIII (32, 23), LXXX (24, 24), LXXXI (26, 25), LXXXII (25, 26), LXXXIII (27, 27), LXXXIV (28, 28), LXXXV (29, 29), LXXXVI (23, 30), LXXXVII (21, 31), LXXXVIII (22, 32), LXXXIX (38, 35), XCI (39, 36).

3) *Novelle di M. Antonfrancesco Doni*, colle notizie sulla vita dell'autore, raccolte da Salvatore Bongi, Lucca, 1852. Questa raccolta si compone, come abbiam detto, di 49 novelle; ma effettivamente alle 40 del Gamba il Bongi ne aggiunse 10, fondendo nella 20ª due novelline che svolgono lo stesso motivo, e che io ho separate (XL, XLI). Le altre 9 portano rispettivamente nella nostra raccolta e in quella del Bongi la seguente numerazione: XXIII (44), XXIV (46), XXV (45), XXVI (47), XXVII (48), XXVIII (49), XLVI (33), LII (38), LIV (39). L'edizione lucchese, ammodernata, fu riprodotta, come abbiam detto, nella *Biblioteca rara*, n. 13, Milano, 1863, e nella *Biblioteca Diamante*, n. 53, e 56, Roma, 1892.

4) *Quattro novelle di messer Antonfrancesco Doni che non si leggono nell'edizione lucchese del 1852*, Livorno, 1862; *Novella di A. F. Doni*, Livorno, 1871. Le *Quattro* rispondono alle nostre XXXII, XLIII, LXIV, e LXVI; l'altra è la nostra XCIV. Quest'ultima fu tratta dal Papanti — in una redazione talvolta piú diffusa di quella seguíta da me — dal cod. Palatino E. B. 10, che contiene *Le dimostrazioni degli animi degli uomini*; io invece l'ho tolta dalla *Nuova opinione sopra le imprese militari*, Venezia, 1858, di cui, nel Museo Correr di Venezia, conservasi un codice (783-VI), insieme con gli autografi dell'*Attavanta* (815-VI) e degli *Humori* (1180 miscell.). Devo alla gentilezza dell'amico Costantino Arlía l'estratto dal cit. cod. Palatino, oltre a non poche notizie su stampe doniane, e alla cortese sollecitudine dell'egregio prof. Carlo Magno la collazione di 13 novelle (XCIII-CV) su' mss. correriani. A questo proposito, dal prof. Magno mi si è fatto notare che il cod. della *Nuova opinione* ecc., a differenza degli altri due, e contrariamente a quel che asserirono il Tessier (nella prefazione agli *Humori*) e il Bongi (nel *Catalogo delle opere di A. F. Doni*, in fondo al vol. II de' *Marmi*, Firenze, 1863, p. 297), non è autografo; esso si può assegnare al secolo XVII, o, tutto al piú, allo scorcio del Cinquecento.

cona [1], una da G. Carducci e U. Brilli [2] e 2 sole si devono al Signor Michele Dello Russo, che pure in un anno fece molto gemere i torchi per pubblicare novelle doniane [3]. Le rimanenti 46 non erano state estratte ancora dalle opere del Doni, e cosí isolate vedono adesso la luce per la prima volta [4].

Le principali difficoltà che mi si presentarono quando m'accinsi a questo lavoro, furono due: rintracciare il massimo numero possibile di edizioni originali, e fissare norme razionalmente accettabili per scegliere la miglior lezione e conferire alla raccolta una certa unità ortografica, senza violare il testo e pur accostandomi, fin dove era possibile, alla grafia moderna. Superata la prima, di carattere

---

1) *Novella di Antonfr. Doni,* Pisa, 1870; è la LXIII di questa raccolta.

2) *Letture italiane scelte e ordinate a uso del Ginnasio inferiore,* Bologna, 1883, p. 162; corrisponde alla nostra XLVII.

3) *Cinque novelle di A. F. Doni,* Napoli, 1871; *Novelle di A. F. Doni,* Napoli, 1871. Le 5 novelle contenute nel primo opuscolo sarebbero state tolte, secondo lui, dalla *Moral filosofia,* dalla *Zucca* e dalle *Lettere*; ma il Papanti, *Catalogo de' novellieri italiani in prosa,* etc., Livorno, 1871, vol. II, p. 125, rilevò súbito che il Dello Russo non si era servito affatto delle *Lettere*; e il Passano, *I novellieri italiani in prosa,* ecc., Torino, 1878, vol. I, p. 283, notò giustamente che la 2ª, la 4ª e la 5ª delle *Cinque* erano favole piú che novelle; perciò noi abbiamo accolto solamente la 1ª e la 3ª che corrispondono alle nostre LIII e XLII. Nel secondo opuscolo il Dello Russo pubblicò 13 novelle, aggiungendone in alcuni esemplari altre 3 in appendice! Tutta farragine inutile. La 5ª, la 6ª, la 7ª, l'8ª, e la 9ª non sono che le *Cinque* del primo opuscolo; la 1ª, la 3ª la 4ª, l'11ª, e la 2ª e la 3ª dell'*Appendice* erano state tutte pubblicate: la 1ª dal Bongi (è la nostra LIV), la 3ª dal Papanti (è la nostra LXVI) e le altre dal Gamba e dal Bongi (XXXVII, LX, LXXXVII e XXX nostre); la 2ª e la 12ª son favole; la 10ª è una fantasia animalesca; la 1ª dell'*Appendice* è né piú né meno che una lettera, da me recentemente ristampata (*Lettere scelte di A. F. Doni,* Livorno, 1902, p. 8 e segg.). « Non ne comprendo la metamorfosi in novella — osserva a questo proposito F. A. Casella, *Bibliografia delle operette italiane* ecc. Napoli, 1900, p. 215 — ma l'ottimo Dello Russo non badava a queste minuzie. » La 13ª finalmente non son riuscito a identificarla, nemmeno con l'aiuto di parecchi amici bibliografi e studiosi del Doni. Il Dello Russo si guardò bene dal seguire l'esempio di coloro che l'avevano preceduto, e indicò sempre male e non indicò affatto i luoghi, da' quali ebbe il ticchio di trarre le novelle e quelli altri componimenti che a lui piacque chiamar novelle. Onde per tutto quel che abbiamo detto, e per quel che potremmo aggiungere rispetto alla parte ortografica, dobbiamo concludere col dire che a pochi autori è toccato il malanno di avere un editore cosí sciagurato.

4) Il lettore troverà indicati nell'indice, a pie' di ciascun sommario, i luoghi delle edizioni originali da cui son tolte le singole novelle. Si potrà rilevare da tali indicazioni che, per la disposizione, io mi sono attenuto alla cronologia delle prime edizioni, seguendo però di ciascuna opera l'ordine delle parti o de' libri, come si trovano nell'ultima edizione originale. Quindi le novelle, per es., che furono introdotte da D. soltanto nell'ultima edizione del I libro delle *Lettere,* precedono quelle che apparvero nelle prime edizioni del II e del III.

tutt'affatto materiale [1], la seconda diventò piú grave, non solo per alcune diversità di dettato tra un'edizione e l'altra dell'istessa opera, non sempre dovute a ragioni estetiche, ma per le varietà e le contraddizioni ortografiche fra opera e opera, edizione e edizione di una stessa opera, pagina e pagina di una stessa edizione. Intanto di nessun aiuto mi potevano essere i due maggiori editori doniani, il Gamba e il Bongi, che non videro questa difficoltà, o se la vollero dissimulare. Il Gamba talora non solo ammodernò con poca discrezione la grafia, ma anche mutò, aggiunse, soppresse parole, senza giustificati motivi; trattò insomma il testo come cosa sua. Il Bongi generalmente fotografò il testo, anche negli errori di stampa, ma a volte si permise libertà non meno ardite di quelle del Gamba [2]. Io, dopo attento e minuto esame de' testi, risolvetti, quanto alla lezione, di riprodurre regolarmente le novelle secondo il dettato dell'ultima edizione originale, non senza tener sott'occhio le edizioni precedenti, per colorire o rischiarare qualche passo impallidito o poco perspicuo, evitando il piú che era possibile le aggiunte o posposizioni di parole nel liberare la novella da' vincoli che la legavano al contesto [3]; e riguardo alla grafia stabilii di ammoder-

---

1) Piú fortunato del Gamba e del Bongi, io son riuscito a procurarmi quasi tutte le edizioni originali. Soltanto sulle due molto rare delle *Lettere* (libro primo) Piacenza, 1543, e Firenze, 1546, e sul primo tomo, pure delle *Lettere*, Firenze, 1547, non ho potuto metter le mani.

2) Un caso caratteristico della non illimitata fiducia che meritano le edizioni del Gamba e del Bongi è il seguente. Giuseppe Betussi nel suo *Raverta*, Venezia, Giolito, 1544, p. 121, inserí una novella del Doni (la IV di questo volume), togliendola dalle *Lettere*. Per quanto un interlocutore del dialogo dichiari di riferirla con le « istesse compassionevoli parole » di A. F. Doni, pure la novella ci si presenta notevolmente rimaneggiata verso il principio e la fine, forse per chiamarvi in ballo Alessandro de' Medici; ma il rimaneggiamento non possiamo attribuirlo al Doni, che ristampò in séguito la novella piú volte, e sempre secondo la prima redazione. Or bene il Gamba e il Bongi, riproducendo la novella, seguono, d'amore e d'accordo, il testo del *Raverta* e non quello delle *Lettere* e de' *Pistolotti* del Doni!

3) Una sola volta sono stato costretto ad attenermi all'edizione postuma de' *Marmi*, Venezia, Bertoni, 1609, perché il passo nell'edizione originale era evidentemente guasto. Si tratta della novella LXXXVII, e proprio del periodo che a p. 169 della presente edizione incomincia: « Io subito, lasciatala, mi diedi da

ANTON FRANCESCO DONI

AUTORITRATTO

(Cod. Trivulz. 15)

di quel che io non abbia altra volta tentato di fare [1] — che il Landau ebbe torto quando presentò il Doni come uno de' piú artificiosi e scurrili novellatori del nostro Cinquecento.

G. PETRAGLIONE.

---

stico. Quello che adorna il presente volume è tolto da un codicetto autografo delle *Ville* doniane, conservato nella biblioteca del Principe Trivulzio, che mi ha gentilmente permesso di riprodurlo, e che qui vivamente ringrazio.

1) *Sulle Novelle di A. F. Doni.*, p. 137 e segg.

I.

Poco cervello d'un contadino, il qual credeva ch'una pecora mangiasse un asino.

E' fu un contadino ch' aveva uno asino e una pecora, e gli menava a pascere. Addormentossi il villan traditore, e l'asino valicò piú di due miglia innanzi, pascolando. Quando il beccaccio si fu desto, non ritrovando messer Asino, diede la colpa a monna Pecora, la quale era presente, e caricolla che ella se l'avesse inghiottito, e súbito la legò co' piedi a uno arbore, dicendole: « Tu starai tanto appiccata, che lo recerai ». L'altro dí ei ritornò al loco, e per maledetta sorte l'asino era tornato. « Ah ah! — disse il capocchio — se io non t'appiccava, tu non mi rendevi mai l'asino. Un' altra volta tu imparerai (vedete discorso di bestia) a credere ch'una pecora mangi un asino, e poi lo getti fuora ».

II.

Come un giovane intese rettamente i precetti del morto padre.

Per mia fé che io non so dove m'abbi letto una certa parabola antica, la qual dice che fu un padre di famiglia, il quale aveva ottanta figliuoli (essendo allora un tempo che si pigliavan piú mogli), e non ritrovandosi altra sostanza che una vigna, la coltivava perfettamente. E giungendo a morte questo padre, ordinò due precetti a questi suoi figliuoli: il primo che la vigna si lavorasse, il secondo che tutti obbedissin al primo, come capo; e cosí, passando di questa vita, dispose per mezzo d'un suo testamento. Lavorarono costoro un tempo la vigna, ed osservarono l'obbedienza; né v'andò molto tempo che il fumo del dominare (come suol fare a molti) diede nel cervello di quel primogenito, e facendo il satrapo, cominciò a tenersi le mani a cintola, parendogli di essere il conte di Civillari, non che la contessa, talché seguitando, il *dominus* si vivea del sudore di tutti gli altri frategli, e si manteneva delle lor fatiche. La plebe, che volentieri cerca piuttosto i fatti d'altri che i suoi, cinguettava per le piazze e per i cantoni della poca discrezione di coloro che divoravano, e laudavan la molta bontà degli altri che operavano, sí che si buccinava malamente in ogni loco della tanta asineria. Ma come dalla sorte, dopo un certo tempo, e' venne agli orecchi del figliuolo primo questo carico di infamia e questo biasimo di discortesia, egli chiamò tutti i frategli e disse: « Voi sapete che nostro padre v'ha ordinato che voi mi siate ubbidienti, e per conto alcuno non siate trasgressori de' miei comandamenti; però io vi impongo che nessuno di voi sia tanto ardito, che mai piú entri a lavorare la vigna, sotto pena della mia disgrazia

e della maladizion di nostro padre ». Parve gran cosa a' frategli questo favellare; cosí stavano irresoluti quel che eglino dovessero fare. Saltò su il minore, e disse: « Questo mi par mal fatto, che a posta di te solo si lasci seccare e diventar bosco la bella vigna; da poi che tu ti vuoi stare a fare il duca, lascia fare il contadino a noi altri, acciocché non solo ci possiam mantenere, ma non siamo biasimati, di maniera che ubbidiremo a un tempo a te, e soddisfaremo a nostro padre ». Gli altri piú grandi, che la poca fatica era loro una sanità, lo ripresero di prosonzione, e gli diedero sulla voce dicendo: « Come? Tu sei ardito a rispondere sí audacemente, non ti vergogni? » Il giovane, a cui erano entrati nella fantasia meglio i comandamenti del padre che le minaccie del fratello, con molta modestia disse: « Egli è vero che io sono obbligato a obbedirlo, ma e' s'intende che mi comandi cosa la qual non sia rovina della vigna; ché questo fu il primo ordine che ci diede, che ella si lavorasse, e poi s'ubbidisse a lui in ogni cosa. Son pronto d'eseguire, pur che non s'intenda in pregiudizio della vigna ».

III.

Novella de' gobbi, ove si dimostra che chi prende diletto di usar frode non dee lagnarsi di rimaner frodato.

La reina di Salinspruch ebbe una figliuola, essendo vedova, detta Galierina; ed essendo d'età di cinque anni, prese nel suo giardino una lucertola, e portandola alla madre faceva una gran festa; tanto che gettandognene addosso, come soglion far bene spesso tutte le donne si spaventò, e ne prese tanta stizza, che la giurò per la corona ch'ella portava in testa, non le dar marito per infino che quella lucertola non era grande com'ella era in quel-

l'ora ch' addosso gli la pose. La matrona che governava la bella fanciullina, non essendo cosí paurosa, o fatta ardita per l'amore di lei, prese la lucertola e la governò di tal maniera a uova fresche, pollo pesto e panatine, che la divenne grande in breve tempo com'un civettone, tanto che la pareva un mezzo coccodrillo. La nutrice, cui della fanciulla premeva il tempo perduto, stimulò la reina, e portò l'esecuzione del giuramento. Vedutosi adunque alla presenzia sí gran lucertola, stupiva, e si maravigliava della diligenza di madonna Spira, che cosí aveva nome la baila. Essendo ora la fanciulla d'età conveniente, si deliberò al tutto darle marito, e fatto segretamente accordo con la nutrice e la figliuola, per provare una volta la sorte, fece ammazzare la lucertola e trargli il polmone, dicendo: « Io voglio far, figliuola mia, una festa e una giostra, dove si troverà non solo i cavalieri del mio regno a giostrare, ma di diverse parti di tutto il mondo. E dappoi la giostra, quello che indovinerà che polmone sia questo, le voglio dare la mia figliuola e mezzo il regno in dote ». Antivedere di donna! Cosí si pubblicò l'editto a tutte le città, a tutti i popoli e le nazioni, che dovessino venire alla corte bandita, ché si faceva giostra reale e si dava marito alla figlia della reina Pilessa. Cosí, al tempo ordinato, fu in essere duchi, conti e marchesi di tutte le nazioni, e, giunti al luogo, fu, dappoi il molto giostrare, piantato in mezzo di tutti questo polmone, significando con lo strepito della tromba e con l'intonar della boce facendo intendere, che quel signore indovinasse di cui era il polmone, cioè di qual sorte animale, avrebbe la figlia e mezzo il regno in dote. Questi signori armeggiarono con la piú strana sorte d'animal che si vedessin mai; ultimamente alcuno non fu che lo sapesse indovinare. La donna che desiderava compiacere del duca de' Milesi alla bella figlia, ch'adocchiato l'aveva, pensava in che

modo potesse far intendere a quel signore, che quel fosse un polmone di lucertola. E tanto s'avviluppò, che si ficcò nella fantasia adoprar un mezzo e fidarsi col mandare a dirlo; e gli venne adocchiato un brutto gobbo, come persona manco sospetta, e chiamatolo gli dice: « Io ti voglio far ricco, se mi prometti tacere quel che con gran silenzio ti voglio palesare ». E, datogli una borsa di ducati, gl'impone, dappoi che promesso ebbe il tutto tacere, che vada al duca de' Milesi e gli dica, che gli fa sapere la fanciulla come quello è un polmone di lucertola; e dopo molte scongiurazioni di promesse e di parole, il gobbo si partí, promettendo tutto far bene. E partitosi dalla donna, stette a pensare un pezzo se tal cosa doveva dire al duca, o per sé stesso manifestarla. Cosí, pensando il malizioso gobbo esser meglio aver il regno che 'l favore di colui che regna, si risolvé a schiacciar il capo alla fortuna. Se ne va, piú ardito che fidato, alla presenza della reina, e le dice: « So che della fede non mancò mai il sangue vostro, né di promesse la vostra Corona. S'io indovino e so dire che polmone è questo, la Maestà vostra mi darà la figliuola e mezzo il regno? » — « Certo sí », rispose la reina. Costui, sguainato l'insolenzia sua, le dice come quello è polmone di lucertola: alla qual parola tutti quelli signori presenti risero. « State saldi — dic'egli — io già n'allevai una per mio spasso in villa, la qual venne grande com'io ho il gobbo, e una notte, mettendola a letto senza cuffia, s'infreddò di tal sorte, che le discese il cimurro; cosí non fui a tempo a farla medicare, per il che con prestezza il catarro l'affogò ». E questi signori si misero a ridere di questa carota e di questo passerotto. Ed egli, seguendo, dice: « Questo è polmone di lucertola, perché, sparandola, il suo polmone era simile a questo che voi vedete ». La reina dice: « Da poi che la fortuna ti dà la ventura, e

ch' io son tenuta a osservar la fede ch'io prometto, ecco, la mia figlia è tua, e mezzo il regno ». Cosí comandò, che vestito e onorato, ed esaltato fosse. Pensate che dolore riceverono tutti quelli illustri signori, vedendo un mostro intendersi sí altamente di polmoni. E mi par di vedergli, che volontieri se l'avrebbon mangiato per disdegno. Cosí, facendo tutta la corte festa, pervenne agli orecchi della nutrice, la qual pensava di vedere il duca, e tosto corse, e gli ritrovò quello sciagurato. E guardatolo d'un occhio di civetta, non potendo riparare a tal caso, ché troppo in danno gli sarebbe tornato a manifestare il suo errore, fra sé stessa disse: « Alla croce di Dio, ch' io te ne pagherò, gobbo traditore! » E (fatto la legge, pensato la malizia) deliberò alla fanciulla, che con mirabile odio lo vedeva, fare intendere il tutto, e disporla non solo a non amarlo o prenderlo per marito, ma di farlo, se lo poteva, ammazzare a tutte le vie che fosser possibili. Ora, facendosi il convito, vennero certi gobbi suoi compagni, facendo di mirabil cose alla cena, e massime giocando di schiena, che tutto 'l mondo stupiva. Il gaglioffo del gobbo sposo si rallegrava ch' i furbi suoi compagni fossero lodati. E, per abbreviarla, fu finita la cena, e i gobbi facendosi innanzi a questo sciagurato per aver la ben vestita, da lui furon ributtati, e premiati solo d'un pasto della cucina. Il che alla sposa molto spiacque; dove la disse pianamente a un suo servitore ch' i gobbi giuocolatori di schiena facesse l' altro dí tornare, ché gli voleva riconoscere delle gentilezze e piaceri ricevuti. Il gobbo sposo fu bandito per alquanti mesi (per contento della giovane) del letto, tanto che si dormiva soletto. Tornarono i gobbi l'altro giorno, ed entrati dalla sposa, fecero non so che gentilezze. Eccoti, quand'ella ha aperto i cassoni per dar loro non so che veste, il gobbo sposo arriva al palazzo, e già veniva sopra delle scale: tanto

che fu bisogno mettere i gobbi in quel cassone per téma di lui. Ed appena gli furon dentro, che sopra nella camera arrivò; e per téma si tacevano, sapendo lui esser un asino, che se trovati ve li avessi, appiccare fatti gli avrebbe. Il tempo del ragionare fu lungo, e la vita de' paurosi gobbi corta: ch 'in quel cassone tiraron le calze e sbasirono. Talché, partitosi, la semplice fanciulla e la poco accorta donna, pensando far uscir fuori i gobbi, apersero il forziere, e, trovatogli morti, erano non solamente dolenti e spaventate, ma come perdute. E, rinserrato il cassone, fecero tutto palese a un loro cortigiano fidato, narrando tutto il successo del caso. Inanimatole, costui prese il carico sopra di sé, e facendosi dare alquanti ducati, se n' andò a far lavorare tre borse tutte eguali e somiglianti l'una all'altra, tanto ch'alcuno differenza non v' avrebbe fatto; e, tolto certe verghe di ferro, con un facchino se ne venne al palazzo. E legato fra quelle liste di ferro (come un braccio scavezzo fra le stecche) un di questi gobbi, te lo ficca in questa borsa, e lo pianta nel bel mezzo della camera. E, fatto venire un altro facchino, gli dice: « Vedi questa borsa? io voglio che tu la porti al fiume e la getti dentro: ma guarda che non l'aprissi, che mal per te. Eccoti dieci ducati; poi torna, ch' io te ne voglio dar venticinque ». E, postosela in testa, se ne va via il facchino, dicendo fra sé stesso: « Ce ne fosse di questi carichi! » e lo gitta nel fiume, tornando con molta prestezza a casa, dove il fidato uomo aveva già ordinato l'altro gobbo in quell' altra borsa non punto differente dalla prima. Il facchin ritrova in quel medemo loco quella istessa cosa e si maraviglia. La donna gli dice: « Non ti maravigliare, ché questo è un animale molto astuto e cattivo, e volentieri uccella le persone; se tu non hai avvertenza súbito che tu lo getti nel fiume, e' torna. Guarderai meglio quest' altra volta, e gettalo giú; poi vieni

per i ducati ». Ebbe pazienza costui, e se 'l credé. Preso il suo fagotto, se ne torna, e nel profondo te lo slancia, e aspettando un pezzo se di sopra veniva, se ne viene tutt'allegro, dicendo: « So che non è tornato questa volta! » Era già notte, che lontano pare il fiume, massimamente a chi va carico. E pigliando il lume, vede nel medesimo luogo la borsa: senza dir altro, se la mette sopra le spalle e va via. E, come si trova lontano dalle genti e assicurato dalla notte, apre la borsa, e trova esser un gobbo. « O maledetta bestia — dice egli — se' tu uomo per farmi crepar tu? Non mai! » E, tratto fuori un coltellaccio, gli spicca il capo dal busto, e, gettatolo nel fiume, con la borsa e con le corde (avendo lasciato i ferri a lui acciò ch'al fondo se ne gisse) se ne viene alla volta del palazzo. Il gobbo sposo, che non poteva star nella pelle, era cosí soletto gito all'amore, e con il suo cappettino, tutto in succhio, se ne tornava, e appunto voleva entrare in palazzo, quando il mirabil facchino, che l'aveva adocchiato, gli giunse addosso, e gli dice: « Ah! gobbo traditore, tu torni ora? » E, ciuffatolo per la barba, con un ardir facchinesco e una forza da collerico, se lo lega, sempre dicendo: « Ah! gobbo traditore, tu m' hai fatto tornar tre volte, e non sei sazio ancora ». E, legatolo nel sacco, lo portò ad annegare, né gli giovò il dire: « Io son re », né: « io ti darò danari ». Cosí lo gettò nel fiume, e corse tosto al palazzo, aspettando se per sorte tornato fosse. Pur avendo molto aspettato, salí le scale, ed entrando in camera, non gli vede piú la borsa. Dice la sposa: « Io credo che non tornerà piú; pigliati, povero uomo, questi ducati, e va con Dio ». Risponde il facchino: « Da lui non è stato, il traditore, ché ben tornava; ma io l' ho acchiappato sopra la porta, legato l'ho, e messo nel sacco a suo dispetto, e gittato nel fiume: né gli è giovato che mi volesse dare le centinaia degli scudi,

né dire che fosse re, il traditore. Sí ch' io merito questi danari per esser tornato quattro volte al fiume ». Intese la sposa e tutte le donne; e gli ridonarono altrettanti scudi, dicendoli che tutto tacesse. Cosí il facchino divenne ricco, la fanciulla libera dal gaglioffo, pigliando il bel duca de' Milesi per sposo.

Cosí chi prende diletto di far frode, non si dee lamentare se vien chiappato.

IV.

Una ribalda femina fa presso che perdere la vita alla onesta moglie di un suo drudo, con cui resta poi condannata a morte.

Fu nella mia patria una giovane bella, di onesta famiglia, e maritata a un cortigiano, il quale, come soglion fare una gran parte, teneva una femina, né mai da questa rea donna figliuolo alcuno aveva potuto avere. Piacque a Dio dargli un figliuolo della sua bella d'anima, di corpo e di virtú chiara consorte; dove la femina, che nella medesima abitazione stava, fortemente coceva; e tanto operò con suoi malefíci e tristizie, che convertí in grande odio il coniugale affetto. Talché messa da lui la sua buona consorte in parte della casa ad allevare il suo picciolo figliuolo, senza pur mai vederla, la faceva dimorare. E seguitando ogni giorno, e facendosi maggiore il veleno nel petto di lui per il cattivo operar della femina, passato circa due o tre anni, ebbe ardire non solo villaneggiarla di parole, ma di batterla; dico questa poltrona la tanto onesta giovane. Sopportava costei, per non dispiacere a lui, ogni cosa in pazienza, avendo fede che un giorno Iddio vedesse il suo tormento già tanto tempo tollerato. Era superbo per il favore questo suo consorte, né

sarebbe stato ardito alcuno a dirgliene parola. E si ridusse a tale, ch'altra persona non lo serviva che la vacca, né alcuno abitava in casa salvo essi tre e 'l puttino, che già grandicello favellava il tutto. Determinarono costoro d'ammazzare la bella giovane, e parendo tutte le vie scarse ad uscirne con onore, per ultimo rimedio presero partito darle il diamante, che col tempo la consumasse, e cosí fecero. Ora questo a loro non giovò, ed a lei non nocque il tristo fatto, ma venne piú bella che mai di faccia, d'animo e di pazienza. Mise loro tanto odio e tanta rabbia in cuore il diavolo, che una notte la presero e nella vòlta a basso la legarono, dove ogni giorno la cattiva femina la batteva tutta; e per il gridar suo, ch'era vano, fatta fioca, appena poteva favellare. E tenutala per farla consumare circa non so che mesi a poco pane e meno acqua, divenne come enfiata tutta per l'umidità del loco. Dove, vedendosi vicina alla morte, ruppe con la lingua le parole, con gli occhi il pianto, da cordiale affetto uscito, in verso la ribalda femina, dicendo: « Se la pietà che 'l cielo costuma verso i suoi umili, donna crudele, ti fosse palese; se la bontà di Dio ti fosse nota, e se la carità ti gustasse, come gusta agli animi perfetti, donna iniqua, non faresti tanto errore. Dove mai t'offese, dove mai ti fece ingiuria l'anima e 'l corpo mio? Quale operazione ingiusta e quale effetto rio ha operato il corpo mio verso te? a usarmi tanta impietà, a stracciar le mie trecce, a piagar le mie carni, e sí obbrobriosamente tenermi? Ecco che per mezzo tuo io giungo al morire; ecco che per la crudeltà tua l'anima uscirà pur di tanto duolo; ecco ultimamente sazia la rabbia e 'l furor tuo. Cíbati delle mie percosse carni; bei del mio innocente sangue; piglia di queste ultime lagrime che dal cuor mi vengono, e le porta al mio consorte, dicendogli ch' altro non gli posso porgere in suo contento, nell'estremo della vita mia. E se pure io

son degna di ricevere una grazia, che sarà con tuo contento, o mi disciogli una mano, ché da me stessa, o tu con le tue proprie mi cava il cuore, e portalo a lui; e gli dirai per me, che ben lo esamini e guardi, ch' altro non gli troverà ch'amore e fede verso Iddio e lui; e che di lui mi duole assai piú che di me stessa. Ultimamente insieme lo devorate per ultima vendetta contra l' innocenza mia ». Allora la crudel piú che Medea e ch' una cagna affamata, prese una pietra e con parole di ribalda, di vacca e di traditora le batté la faccia; talché, cavatole alquanti denti, con parole piú crudeli se ne partí. Passati due giorni, non credendo ch'ella fosse piú viva, tornò la rea femina, e fattasele innanzi con un mal piglio, le disse: « Uscirà mai piú il fiato di cotesto puzzolente corpo? » Ed ella tacendo, secca di piangere, altro che un sospiro profondo non lasciò fuori del petto dolente. Ora il suo picciol figliuolino, che tanto tempo aveva cercato e pianto la sua dolce madre, come volse Iddio, pervenne dov'ella si stava (dappoi la partita della femina), giunta quasi all'ultimo fine della vita sua; ed abbracciando alla madre i ginocchi, ché piú sopra arrivar non poteva, e piangendo forte gli baciava. Qui si può comprendere il duolo della madre a non poter dar un bacio nel fine al suo unico figliuolo; pur come meglio poteva, racchetandolo, gli diceva: « Deh, figliuol mio, la disgrazia maledetta sia. Assai ti doveva essere, sorte iniqua, avermi straziato tanto tempo e ingiustamente; ora per piú mio dolore mi veggio innanzi il mio figliuolo in sí estrema miseria. Ricòrdati, figliuol mio, se l' intendere ti serve a tanto mio lamento: io son quella che t' ho portato nel ventre; io son quella che ti diedi il latte; io son colei che t' ho allevato; quella tua madre son io, che caggio per la fame, moro per il tormento, ed esco di questa vita per volontà di tuo padre, a cui fui sempre fedele, il quale ho sempre riverito e sinceramente

amato. Né mi dorrebbe il morire, se io ti potessi con brevi parole raccomandartegli. Non mi sarebbe dolor l'uscir di questa vita, se io una sola volta me gli potessi mostrare, se questa gli pare la sua donna ch'egli amava, ch'alla sembianza somiglia una fiera, un mostro ». Parve che queste parole il picciol figlio intendesse e si movesse a pietà, e Iddio a giustizia; perché, preso senz' altro la strada, da lei si partí, ed alla corte ducale, che non molto lontano si dimorava, fu fatto il tutto palese per la bocca sua. Furon prese le discortesi persone: uno decapitato, l'altra appiccata; ed ella, tratta dall'oscuro luogo, dove col suo figlio in un monasterio di devote suore si dimora con la grazia di Dio.

V.

Favola di Tofano delle cento uova, e della Marietta, sua donna cicala.

La Marietta di Tofano, essendo nel letto, Tofano faceva l' ingrognato, ed ella lo tentava pur nella pazienza. Egli s' aveva portato la sera un uovo al letto, e sí lo tenea caldo, quando Tofano fu sforzato a dire che lo lasciasse stare, ch'egli aveva fatto una cosa, la qual per mille ducati non avrebbe voluto farla, e che mai lo vuol dire a persona. La curiosa Marietta dice: « Se Dio m' aiuti, io arei creduto ogni cosa, salvo che tu non ti fidassi di me. Tu sai bene, anima mia, che la morte di cento uomini, non ch'una cosa, la qual so che debb'essere di poca importanza, mi puoi dire. » Madonna sí, messer sí, madonna no. Risponde Tofano: « Tu lo diresti; e non sarebbe possibile altrimenti, quando voi vi trovate insieme, voi cicale ». Ella allora si comincia a intorzarsi, e pur con le mani faceva le moine, trassinandolo vezzo-

samente; ed egli sodo. « Io ti prometto, caro, caro Tofano mio, di non aprir bocca ». — « Troppa vergogna mi sarebbe — dic'egli —; pure, se tu mi prometti non lo dire, oltre ch' io voglio che tu me lo giuri sopra quel cordone che tu ti cingi il venerdí ». — « Son contenta — diss' ella — e per i *confitemini* ancora ti prometto. » — « Ora odi: io sognava, ch' io era diventato una gallina, e cosí svolazzava per tutto e mi dava piacere e buon tempo. Quel beccare non mi quadrava, ma dormire con un gallotto rigoglioso mi piaceva bene. Tanto, per abbreviarla in quattro parole, e' mi venne voglia di fare un uovo. Cosí saltabeccai sopra un certo cestone, e feci un uovo. In quello che io l' ho fatto, mi sono svegliato, e ho trovato un uovo ch' io ho fatto da dovero ». Madonna sí, messer sí, madonna no. « La qual cosa mi sarà di gran vergogna; sí che fa che tu non apri bocca con persona alcuna ». Ora la Marietta strabiliava, e, tolto l'uovo, si lieva, accende il lume, e guata, e riguata, e dice: « Egli è pur un uovo! » — Cosí Tofano dice: « Lasciami dormire, ché mi duole il magone e la testa, ché forse io ne farò degli altri ». Cosí, addormentatosi, si fece dí. Dove la buona peccatorella stava tutta attonita e maravigliosa; ed aggirandosi per casa, si fece alla finestra per sorte, e vide la sua vicina all' incontro, che li dà il buon dí, e le dice: « Monna Marietta cara, voi sete molto malcontenta stamane ». — « O sorella, se tu sapessi quel ch' io ho, tu ti faresti le croci ». — « Forse t' è intravvenuto qualche sinistro? » — « Appunto ». — « Che cosa hai adunque? » — « Io no 'l posso dire ». — « A me che sempre ti sono stata fedele sí, ma a un' altra no ». — « L' è cosa di troppa importanza ». — « Io voglio che tu me la dica ». Cosí se ne venne a casa. La Marietta si fa promettere sopra la coscienza; cosí le dice: « Il mio marito ha fatto stanotte due uova ». — « Oh! — dice

la vicina — quest' è una gran cosa, io non lo sentii mai piú dire ». E tornatasi a casa, brevemente se n'andò alla messa. Cosí, accompagnatasi con una pettegola, le dice in segreto come Tofano ha fatto tre ova. Ma, d'una in altra, il buon Tofano la sera aveva cacato cento ova.

VI.

Visione d' un galantuomo che stava per morire, e cosí fece.

Fu un galante gentiluomo, che in molte cose ebbe del buono, oltra le lettere; fra le quali, al proposito mio, ne voglio dir una. Essendo una volta infermo gravemente e da molti molestato a pigliar termine all'anima sua, come si fa sempre, sua signoria se ne rideva. Pur, stringendolo il male, e cacciandolo il tempo breve della vita, gli fu condotto il confessore; al quale messer Nicolò fece un suo discorso capriccioso; e, per migliore riverenza, udite il garbo che egli usò. Stavano molti gentiluomini fuori della sua camera, aspettando (solo per farli riverenza e visitarlo) lo svegliarsi dal suo sonno, ed in quello stante giunse il padre reverendo, e, fatto ardito dalla sollecitudine di confessarlo, con una donna, non manco prosontuosa che balorda, entrò in camera, e per avventura gli diè molestia in cambio di consolazione. Entrògli una procissione di persone col « Dio vi dia il buon dí » la prima cosa; ed egli con buona grazia tutti risalutò. In questo mezzo il frate cominciò una strenua retorica circa i testamenti, l'anima e molte altre cose di lasciti, e facendo raccomandate quelle cose per sorte che manco patiscono. La risposta fu questa di quel galante uomo; voltatosi a quei signori, disse: « Dio vi perdoni, perché d'una bella visione m' avete disturbato, d'una quiete mirabile distolto; questo era che mi pareva, signori miei, che l' anima mia fosse

uscita dal corpo, e per i meriti di Cristo fosse determinata alla vita eterna; per la qual cosa mi fu dato un angelo, il qual m' accompagnasse in cielo. E, stando cosí, mi pareva vedere che molti, vedendo il corpo mio giacere morto in terra, domandavano che infirmità era stata la mia; molti ricercavano le mie opere; tali domandavano dove io aveva lasciato il corpo, altri la mia roba; molti piangevano la mia partita. Del che io di tutti mi rideva. Volete voi altro? che i miei figliuoli, quando un pezzo ebbono pianto, si ritirarono, secondo che mi pareva, insieme, e, lasciato le lagrime, preson le chiavi delle casse, degli scrigni, e dove pensavano che fosse della moneta e dell' oro; ma ricercando, per abbreviarla, trovarono assai manco che non stimavano, e tanto era l'entrata quanto l'uscita. Talché avendo determinato una pompa solenne, fecero una onesta esequia, mandandomi mezzo al buio. Ma io vedevo piú lume all' oscuro, che eglino con mille soli. Giunto il mio cadavero alla chiesa, non gli fu tempo al seppellire per mezzo d'un deposito; dove, ripostomi nella sagrestia per infin che si murava, l' anima, secondo che dicon costoro, non si poteva partire dal corpo, ma come sepolto fosse, ella se ne volava dove da Dio era predestinata. Lucifero, che intese la mia vita e non morte, mi mandò un de' suoi turcimanni, ed entrando dentro nella sagrestia, mi fece una bella riverenza. Io non conosceva chi si fosse, se non che l'angelo mi disse: « Ecco il diavolo! » — « Deh! per vostra fede, dite il vero? » diss' io, perché in vero e' non era cosí brutto come si dipinge. E vi prometto che mi piacque molto il suo procedere. Ed avendomi fatto molte allegazioni, che io doveva per ragioni capaci e vere esser suo, mi stringeva nelle spalle — volete voi altro? — ah come esso favellava con grazia, con dottrina e senza offendermi di spavento, come già immaginato m'era! ch' io ebbi mezza vo-

glia d'andare con lui. Ma l'angelo prese la mia ragione, e gli fece conveniente risposta. Cosí determinarono ch'io fossi condotto dinanzi alla maestà di Dio (già con incensi, con lumi e con canti si seppelliva il corpo) e tutti in compagnia salissimo al cielo. Per la via il demonio disse tanto e tanto disse, replicandomi mille volte che 'l paradiso non poteva avere per alcun conto, né si contentava come persona sua di ragione che io c' entrassi, talmente che bisognò che io facessi i patti con lui, che mi lasciasse solo dare un' occhiatina, e súbito uscito fuori andrei con seco. L'angelo a questo non voleva acconsentire ; ma io andava con malizia dicendo fra me stesso : « S' io entro in paradiso, vengami drieto », perché sapeva che resterebbe alla porta. Cosí giungessimo al luogo determinato, e, con promissione di tornare fuori, saltai in paradiso ; il quale era di tanta bellezza, che non gli è comparazion sí grande in questo mondo, ancora che io replicassi i milioni delle luci, delle paci, delle quieti, delle bellezze senza fine. Un' allegrezza tanto inestimabile aveva tutti quei cori delli angeli, che non solo io stupiva, ma non ero piú in me stesso. E mi fu dato elezione qual luogo io dovessi pigliare, o l' inferno, o 'l purgatorio, o 'l paradiso, e guardando per tutto, non sapeva veder altro che frati, preti, monache, poveri, martiri, donne d' ogni qualità di abiti molto strani e diversi. E domandando l' angelo : « Dove sono tanti filosofi, tanti imperatori ? Dove si trovan tanti capitani, tante mirabili donne, tanti eccellenti poeti, pittori, musici, scultori, ed altre mirabil persone ? » — « Nell' inferno ». — « Qual' inferno ? » dissi io. — « Nell'inferno superiore, perchè nell' inferiore è un sigillo perpetuo di infinita pena senza redenzione, dove sta Lucifero e tutti i suoi seguaci ». — « E quando usciranno costoro di quel luogo ? » — « Il giorno che il Padre Eterno ha determinato, che noi non sappiamo ». — « Lasciatemi

dunque andare, ch' io voglio andare da questi valentuomini, che non voglio star in paradiso senza questi uomini da bene ». — Appunto, signori miei, io ero giunto all'inferno e ragionavo con questi valentuomini, quando voi mi avete disturbato, mercé del padre che mi veniva a ricordarmi quel che faceva bisogno. Sí che Dio vi perdoni dell'avermi disturbato sí mirabil quiete ». E, voltatosi al frate, disse: « Da confessar non mi sento, danari non ho; come voi avete sentito, la roba è de' miei figliuoli, il corpo è della terra, e l' anima di Dio. Io mi vi raccomando. Andatevi con Dio ».

VII.

Figura di un Giove fatto da uno scarpellino, maestro in opinione.

Un vecchio scarpellino da Fiesole, uomo che in tutto il tempo della vita sua aveva fatto una figuretta di marmo d'un mezzo braccio, volse la sorte che nella sua vecchiaia vedesse un miracolo. Questo fu che Michel Agnolo Buonaruoti perfettissimo facesse in sua gioventú quel Gigante che è in piazza a Fiorenza. Inteso questo uomo da bene tal opera, e da un fanciullo fatta, se ne venne a Fiorenza a vederla, dove, meravigliatosi e stupitosi, l'andò a trovare con dirli che l'opera era mirabile, e molto con seco se ne rallegrò. Poi disse: « Io ho fatto una figuretta che so non vi spiacerà, tanto che, se non vi sarà fastidio, io ve la porterò a mostrare ». E tornato l'altro giorno, portò un Giove, o una cosa battezzata a suo modo, basta che l' era ignuda questa sua figura o fantoccio. E, avendoli fatta una spalla piú picciola che l'altra, con una certa modestia Michel Agnolo gli disse, che male si poteva aggiungere al marmo e che giudicava

mal volentieri; pure, perché cosí l'aveva pregato, gli diceva l'opinion sua, che quella figura di quella spalla era storpiata. Dove costui gli disse: « Qualche cosa gli farò io ». Partitosi, e tagliato un pezzo di quella spalla, v'aggiunse un pezzo di maggior grandezza, che con molta diligenza lo commesse, lavorandolo con grazia, talché appena appariva tale aggiunta. Ritornato a Michel Agnolo gli disse: « Figliuol mio, io ho riparato, come tu vedi ». Piacque certo la cosa commessa, ma gli era un'altra cosa d'acconciare, le gambe, le quali erano alquanto grossette; e dicendoli: « Avvertite, padre mio, che nel sottigliare le gambe voi non andasse troppo addentro, ché mal vi si aggiugnerebbe marmo come alla spalla ». Brevemente venne l'altra volta, e tanto l'aveva fatte sottili, che appena la figura stava in piedi. « A questo, padre mio, mal riparerete » disse Michel Agnolo. — E, molto ben guardatola, il vecchio disse nel partirsi: « Qualche cosa gli farò io ». E, giunto a casa, assottigliò tanto, che mésse le gambe della sua figuretta in due pezzi di marmo forati, e gli fece un paio di stivali in gamba lavorati sulle grazie, e la riportò a Firenze a mostrare, parendogli d'aver fatto un Culiseo o un Laocoonte. Pensate bel vedere che faceva una figura nuda con gli stivali. Come Michel Agnolo la vide, si diede a ridere, e li dice: « Ora sí, padre mio, che voi gli avete fatto qualche cosa; avete fatto un paio di stivali, che prima l'era nuda, ed ora ha qualche cosa ».

VIII.

Novella di Nacchio Rigagnoli, che vide un palazzo pien di lucerne.

Sapete com'è fatta la vita nostra? Nella maniera che disse il compare di ser Nacchio Rigagnoli: come la lucerna. Perché, morendo il suo compare, apparvegli

una notte in visione, e gli disse: « Compare, io vi voglio menare nell'altro mondo ». E, presolo per la mano, lo strascicò per una via molto lunga, tanto che arrivarono a un palazzo tutto intarlato, che stava per rovinare, pien di caverne e di buche. Dove, entrato dentro, il compare menò ser Nacchio in una sala, nella quale erano piú lucerne che non sono stelle nel cielo e buchi in un vaglio. Eranvi di quelle piene d'olio, altre mezze, ed alcune stavano per spegnersi. « Che cosa è questa? » dice il compare. « È la vita dell'uomo — rispose egli —: ogni persona ch'è nel mondo ci tiene una lumiera; e, secondo che le si spengano, la vita di colui, cui tal lume è destinato, si muore ». E gli fece vedere di molti giovani che l'olio era finito d'abbrusciare, i quali tosto darebbon luogo a un'altra lucerna. Eravene assai che facevan gran lume, le quali esso domandò: « Di cui son queste? » — « Di duo pazzi » rispose colui che la commissione aveva d'attendere all'impresa. « E questa che fa segno di finire? » Rispose ch'era di ser Nacchio Rigagnoli. « Ohimè! — dic'egli — di grazia mettivi su un poco di olio, che non la si spenga cosí in fretta » — « Mettetevelo pur voi nel mondo, ché qua non gli è ordine: non si voleva attizzar tanto e far sí grosso stoppino, che la si consumasse a furia ».

IX.

Origine del proverbio: E' mi fanno afa i fichi fiori.

Si legge nelle croniche della Magna bassa, come nella prima edificazion di Sarmen, città popolosa, vi covavano per le mura in quei tempi antichi (che poi se n'è spento la semenza) certi pappagalli grigiolati, i quali erano grassi come capponi nostrali, di quei ben bene ap-

pastati, e favellavan questi pappagalli, che era una signoria a udirgli. Ma io vi dirò di piú che facevan le faccende di casa come fanno le fanti, come sarebbe stato lavar bicchieri, sparecchiare, apparecchiare la tavola, fare i letti, accendere il fuoco, e brevemente e' facevano ogni cosa, salvo che tirar su le scarpette a' padroni e cavar gli stivali. Ma fra gli altri esercizi che facevan bene, era il far la guardia agli orti: perciocché facilmente si stavano a girandolar sopra i frutti e cinguettare, andando di frasca in frasca, appiccando ora il becco, ora la zampa, dando spasso, con questi modi piacevoli, alle dame e a' signori che nel giardino si trastullavano con gli amori. Avvenne che fu dato a un pappagallo a guardia una volta un bel pedal di fichi bitontoni, di quei lunghi, dolci, pastosi, graniti e che gettano la gocciola nel maturarsi, sí suave quando e' crepa cosí un poco la pelle del fico, cioè quando egli è stagionato. Il buon bestiolo, avendo questo dominio, cominciò ad assaggiare il fico, e dàgli una bezzicata, e dagnene un'altra, e andandosi cibando d'oggi in domani, alla fine egli se saziò di fichi. Il padrone, vedendo i suoi fichi manimessi, si deliberò di levar via questo pappagallo, e metterne un altro a guardia del fico, sospettando che se gli mangiasse. Fatta la deliberazione, egli lo chiama, e gli diceva che vuol mettere un altro nell'orto, che se ne vadi a casa. Al quale il pappagallo rispose in questo tenore: « Padrone, tu sei mal consigliato, ché se tu mi lievi per cagione che io becchi i fichi, tu hai il torto, essendo io tanto sazio che mi fanno afa ». (E di qui si levò il proverbio: *E' mi fanno afa i fichi fiori*). « E già è fatto il male; ma mettendocene un altro, egli ancora se ne vorrà saziare. Però attienti al mio consiglio. » Il padrone, non gli prestando fede, cadde nella pena che gli profetizzò il pasciuto pappagallo.

X.

Perché una sera il Piovano Arlotto sonò l'avemaria a tre ore di notte.

Si legge nelle deche del Piovano Arlotto come la sua riverenza si partí una sera di Firenze al serrar, come si dice, della porta, e sentí l'avemarie della città. Cosí andandosene alla volta della sua pieve, udí a mezz'ora di notte, in pian di Mugnone, l'avemaria; ancora quando e' fu un pezzo innanzi, e' sente il prete dalla pieve al Migliaio che tempesta anch'egli le campane: onde gli pareva che fosse sempre l'avemaria, sebbene s'appressavano le due ore. Alla fine di villa in villa (avendo a un bisogno mille chimere, grilli e sue baie nel capo) egli arrivò alla sua pieve a Maciuoli, che l'eran tre ore di notte scoccolate, e se n'andò ritto ritto alla volta delle campane e sonò l'avemaria anche egli, cosí sopra fantasia delle ventiquattr'ore o incirca, e un bel doppio domenicale. Poi s'accorse dell'errore, e lo scrisse per una facezia.

XI.

Pezzo di novella a proposito della vanità delle donne.

Imbertonossi una monna Apollonia d'un giovanastro spensierato, che si cottonava la barba, piú scempio che le lumache in sulla prima vista. Costui si profumava d'ambragatta e di belgivi per infino alle stringhe. Era la monna Merda d'anni XLIIII, né mai aveva avuto marito. Vero è che un tempo stette con un giudice a fare pasto agli sbirri; poi se l'adoperò la turba de' soldati di Caifasso, e cosí, guardandola come il Sepolcro, fu fatto un terremoto di preti, e, fuggendo spaventati i custodi, se la

beccaron su vergine vergine, senza mancarle pur un dito del suo. E ricevuta gloriosamente da un proposto, come si debbe fare una sua pari, se la cavò dinanzi col tempo, dandola a un signore per le faccende di casa. La vi fece non so che maccatella, la buona monna Apollonia, e cosí coperta coperta faceva l'amore con questo ciera di mignatta. Egli, che conobbe il terreno morbido, le persuase di torla per moglie; e accortosi il fatappio, gioia da padella, della poca levatura della monna Ciacca, le diede ad intendere che stava mal del fatto suo. Cosí, ora levandole un borsotto di dinari, ora una tela, ora uno anello, venne a tale, ch'ella voleva che la sposasse, pure dandogli di que' frutti ch'erano avanzati ai cani. Costui, ridottosi a mal passo, le disse, che insino che non domandava licenza alla reina di Cipro, non voleva per niente sposarla. Costei credutogli queste parole, disse: « Come? Alla reina di Cipro? » — « Sí — disse egli — ch'ogni sera, sulla mezza ora di notte, viene un uomo e portaci via, forse cinquanta che noi siamo, in un palazzo molto di qui lontano, ma la prestezza sua fa che in mezza ora vi arriviamo. Nel quale non vi manca né oro, né argento, né veste, né cavalli, né donne, né vivande, né servitori, né servitrici: sempre vi si fa festa di balli, di canti e di variate sorti di giuochi. E perché io ho promesso la fede mia a lei, ché essendo io il minimo di tutti, mi tocca una reina per mia parte (pensa degli altri!), però senza licenza sua io non ne farei nulla. » Credette ogni cosa il poco cervel suo; e cosí partitosi, l'altro dí tornando le disse: « Amor mio tenero, egli è forza che tu faccia quel che vuole la ventura tua, e si ti puoi chiamar avventurata certo, perché quelle donne t'hanno messo nella prima schiera delle giovani, ché cosí si costuma, quando una donna entra nel detto palazzo. » Il contento delle donne, massimamente di quelle che sono da XXX anni

in giú, è starsene al loro giuramento. « A mia vista e a mio giudizio tu non passi ventiquattro. » A questo si può comprendere il loro poco ingegno: ch'elle son vecchie e immerdate come maschere, e non se lo vedono, pensando darlo intendere ad altrui; e gli uomini, per non le levar di quella marcia opinione, fingono di crederlo, e di piú avvertiscono di non dire o far cosa che parli di simili imbellettamenti, o operi contra i loro giudizi di poco cervello, solo per stare in pace in casa: ch'elle son tanto superbe e tanto velenose, che attossicarebbono un uomo con lo sputargli addosso, cosí come le ammorbano le stanze dove abitano; e la vita e la faccia e lo stomaco s'attanagliano con tante canfore, solimati, calcine, acque forti, pezzette, stillamenti di mille infornate d'erbe, ora avendo elle poco cervello e facendolo piú debile ancora. E, per tornare a proposito, ella rispose ch'era quivi in circa; ma a che modo farebbe ella andare in simil loco? Ché della vita e della bellezza del viso la poteva comparire, ma de' vestimenti non pure. Era di grandezza che sono io, che non son però molto grande, larga ne' fianchi come una cavalla, e stretta in cintola come una valigia; un poco alta di petto e di reni; collo non se ne vedeva, ed era tutta pelle ed osso. La testa pareva Garbino dipinto che soffia, senza esservi tanta carne quanto io sputo; ma gran mascella e maggior tempiali; occhio bianco come neve, infuori come una perla infilzata. I capelli erano neri, distesi, e facevano a favellarsi a bocca a bocca con le ciglia di buona grossezza. Il naso (questo era quanto vi fosse di brutto) l'aveva smaltato; ché in vero a non lodarla in questa parte, e' pareva avanzato a' corbi. E pur si teneva bella e giovane, e chi le avesse detto che brutta fosse, si sarebbe accortellato di pianellate con lei, e fatto alle stoccate coi graffi. Le braccia, perch'ella aveva tocco molte volte infinite mazzate, le s'erano alquanto

ritirate. Per politezza della vita, le mani potevano passare; ma, se io ho a dire il vero, s'elle fossero state mie, io le arei cambiate con qual gottoso si voglia. Vero è che si vedeva qualche callo per ornamento della palma; soccorrevala una fede d'ariento, ch'ella sempre portava, molto antica, che ogni volta ch'io la vedeva, mi faceva venir voglia di ridere; cosí consumata come era, ella se ne teneva buona. E se pure con chi ell'era stata ne aveva rubato qualcuna, la le dava a' guasti della carne sua. Poi gamba grossa e corta; e, se io mi ricordo bene, ell'era stata nella barca di Calandro; il piede lungo di giusta misura, e largo a proporzione. Qui sta il punto ora. Credeva la buona peccatorella andare in quel palazzo, e diceva: « Come farò della veste? » Costui le disse: « A cotesto non bisogna che pensiate, perché, come voi sete nel palazzo, súbito avete vestimenti di seta d'ogni sorte. Le donzelle della reina del palazzo, spogliatavi ignuda, vi lavano, e vi vestono, e poi v'appresentano alla Cianciafera lor reina; cosí voi pigliate il vostro innamorato, e vi date piacere e buon tempo; e se non fosse stata la bellezza di voi, mi sarei fermo senza mai piú uscirne. » Pareva mille anni alla facciaccia da polmonate d'esservi per giovane e per bella compariscente, e disse: « Io penso non avermi da vergognare, come io sono ordinata di panni, dall'altre. » Egli gliene fece buona, soggiungendo: « S'io t'ho a dire il vero, io non v'ho visto i piú begli occhi, né dolce vista, né sí bel guardo soave. » Pure ella dice: « Come faremo dell'andarvi? » — « E' bisogna — dice egli — che tu faccia tutto quel ch'io ti dirò, senza pur mancare di nulla, né uscire dell'ordinazioni mie; e questo si fa per la prima sera: poi e' ti dànno una chiave che sempre ascosta la porti, e quando vorrai andare, cavala fuora, e mai non sarai veduta. » La tosto a credere monna Apolloniaccia gli promise di

fare ogni cosa: e prima le fece mettere alquanti scudi, ch'ella aveva, sotto la soglia della porta, e tutti i suoi vestimenti sotto un olmo, dandole ad intendere con certi segni, che mai alcuno, non vi passando, non gli vedrebbe. E cosí gli fece fare un certo nettamento della casa di cose di valuta, dicendole: « Queste le distribuirai a quelli ch'alle porte saranno, e a quel che ti porterà. Ma questa t'ha ad essere per una sopra tutte le altre, che mai non favelli, per insino che tutti i tuoi vestimenti non ti son cavàti di dosso. E la prima parola che tu dirai sarà: « Servitori miei, io vi ringrazio. » E non si può andare in manco di tre notti per la prima volta; l'altra vi sarai portata in una mezza ora. » Cosí acconce le cose, si partirono; e menatola lontano forse XX miglia per la prima notte, la fece posare tutto il giorno con certe sue leggende, e davale mangiar a punti d'oriuolo. Cosí stette senza favellare per insino all'altra sera....

XII.

Novella di un linaiuolo che morí due volte e non risuscitò nessuna.

Nel tempo antico, piú di novanta anni sono, fu un bottegaio chiamato Girolamo linaiuolo, il quale aveva nel viso certi punti verdi. Fugli detto una volta da un viandante gentiluomo ch' alloggiò all'osteria della Campana, dove questo Girolamo all'incontro aveva una bottega: « Io vi viddi morto e appiccato a Milano; come avete voi fatto a risuscitare? » Al qual rispose il linaiuolo, che non era vero che fusse mai morto. « Come? — disse egli — cotesti punti son sedici, per tal segnale che io gli contai quando voi eri nella bara, mentre che i preti cantavano *in die illa tremenda;* e piú vi dico che

voi avete avuto due mogli, ed avete un segno nel braccio tale e tale, ed uno in un fianco cosí e cosí, i quali ce li raccontò la seconda vostra moglie, poi che voi foste morto; ed ella si rimaritò poi a Ambrogio da Porta Comasina, mio famiglio, sí che voi sete stato mio parente quasi; e non ve lo direi, se non fosse vero. » Girolamo a queste parole si spaventò tutto; pure disse: « Che male ebb'io? » — « Cornate, che vi diede la vostra consorte; cosí moriste súbito, e sete morto ancora; e se voi non lo credete, guardatevi in uno specchio ». Era già tutto bianco e tutto divenuto livido i labbri, quando gli fu appresentato la spera; per la qual vista il buono uomo, tolto il mantello e 'l cappuccio, prese la via verso Cestello, dove stava di casa, fra sé stesso dicendo: « Ve' che uscii una volta da tanto vendi vendi e compra compra, spoglia, vesti, va, torna, vieni »; e mill'altre girandole raccontava. Giunto a casa, si spogliò, e si mise bell'in camicia sopra una tavola in terra, e si pose una croce e un lume al capo e due da piedi, di candele benedette, di quelle che gli aveva dalla compagnia del Tempio. La moglie, entrata in camera, e vedutolo scolorito e freddo e disteso in terra, come se fosse morto, ancora che la vedesse una pazzia, fece vista di credergli, come colei che forse lo desiderava, e cominciò a gridare come se fosse morto. Ora pensate se lo tenne per certo; cosí si portò il benedetto Girolamo a sotterrare. Aveva due suoi amici, i quali si trovarono, quando e' si partí e abbandonò la bottega, l'uno de' quali ebbe cura alla bottega, e l'altro gli andò dietro; e saputo questa sua sciocca e bestiale opinione di credersi morto, ordinarono in san Lorenzo, dove si seppelliva, che gli fosse nell'avello una tavola apparecchiata con molte cose da mangiare, e due uomini, come lui vestiti da morto, sotterrati vivi. E messo il linaiuolo nella sepoltura, aperse l'occhio, e vidde la tavola e quegli

uomini che mangiavano. Cosí stando un pezzo disteso in terra, e venendogli fame, disse: « I morti mangiano eglino? » — « Messer sí, » risposero i valentuomini. Perché, levatosi in piedi, e pappato molto bene, disse: « Che faremo? » — « Andrencene a casa — risposono gli altri — ed a bottega per le nostre faccende, ché cosí bisogna fare, e cosí ha ordinato il buon messer Domenedio ». — « Oh! che benedetto sia egli — disse Girolamo — oh! come m'è egli caro risuscitare un'altra volta! » E aperto di compagnia il chiusino, se ne tornarono a casa. Poi di lui ne seguí mille girandole, e disse diecimila scempità, e come egli era stato altre volte al mondo da bestia com'egli era. Cosí visse poi molto tempo, per insino che la morte non gli cavò le girelle del capo.

XIII.

Fenetto da Brancolino, magnifico frappatore, invita il legato papale in Vinegia a passare a Ferrara dov'era il papa, e gli offre asilo in una casa che non è sua, da cui resta con vilipendio scacciato.

Molte volte egl'accade certi casi da farne novelle; però son sforzato a mettercene una mia, la quale scrissi, sarà otto o nove anni sono, a uno messer Tiberio, e fu questa.

Messer Tiberio carissimo, quasi quasi che m'è bisognato farmi fare un brachieri, tanto ho riso del *quamquam* magnifico Benetto da Brancolino, amico nostro, generalmente parlando. Ora udite bel caso e bel modo da farsi scopare per pazzo tristo. Non farò principio alla novella, come e' frappa d'eredità in aere, come cicala d'esser nobile al vento, come ei giornea delle cose miracolose, che gl'ha fatte, ed ultimo come egli sbrava e passa

per signore. Il legato di sua Santità in Vinegia lo teneva talvolta a ragionar seco, e lo cibava, perché questo parabolano, piú giorni fa, era stato al servizio de' suoi reverendissimi padroni in Roma. Ora, *in illo tempore,* venne sua Santità in Lombardia, ed abboccossi col duca di Ferrara. Eran già prese le stanze, segnate le case, e pieni i monasteri della città per vedere il papa, e fu questo preparamento in pochi giorni. A questa festa monsignor legato non aveva forse mai determinato d' andarvi, e sentendo come il duca faceva sí bell' onore a sua Beatitudine, gli venne capriccio di condurvisi, ancora che fosse tardo, e parte fare il debito suo nel riverire ed onorare il seggio e suoi patroni amici; e venne detto: « S'io avessi una stanza in Ferrara, io torrei una chiozzotta, e volerei via súbito, messer Fenetto, e sarei a tempo a far l'entrata col Papa. » Alla qual proposta tosto rispose il Branchino: « Voi avete poca fede in me, Monsignor Reverendissimo, da che non vi servite del mio palazzo. » — « Perdonatemi — disse il legato — io nol sapeva ; se cosí è, mi viene una ventura inaspettata. » — « Un palazzo ho io — replicò il bugiardo — al servigio di Vostra Signoria Reverendissima ; ma bene è vero ch'io ci tengo dentro un gentiluomo, riservatomi però tutte le camere ed altre stanze necessarie da basso, quando io vo alla città ; ed evvi ancora al comando vostro una botte di buon vino. » Soggiunse il legato: « In questi casi n'avrà forse accomodato qualche prelato, e dato tutte le stanze. » Levossi in piedi il magnifico parabolano: « Senza mia licenza nol farebbe mai, e se fossero nelle mie di sotto, io entrerei nelle sue di sopra. » Come è possibile mai che uomo sia sí gran bugiardo e sí solenne bestiaccia ? far queste offerte a tale uomo, e levarlo di Vinegia a condurlo per un bisogno a dormire ed alloggiare in barca? Tosto monsignore fece ordinare ed assettare tutto quel

che faceva di mestieri per il vivere ed altre cose: cosí tolse due chioggiotte, e senza mai posarsi arrivarono a Brancolino, dove, accomodato le carrette in un súbito, e postovi le valigie e le casse sopra, s'avviarono in Ferrara. Aveva sempre il manigoldo per via sonagliato che gli pareva mill'anni d'arrivare, acciocché Sua S. R. conoscesse di quanta autorità fosse il Branchino, suo servitore, e che avrebbe comprato un'occasion tale per onorarlo; e molte altre frappe aveva detto. Cosí monsignor gli rispondeva: « Io vi ringrazio, e un giorno ne sarò ricordevole. » Aveva tanto palazzo e tanta stalla Benedetto Branchino in Ferrara, quanta io che non v'ho nulla; ma era amico (come sono io vostro) d'un gentiluomo, il quale si lasciava governare a un suo figliuolo giovane di trenta anni, che per avventura, come sogliono fare i giovani, era innamorato di certe buone compagne viniziane, e l'aspettava con uno ardentissimo desiderio. Cosí aveva ornato le camere di sotto (ché di sopra tutto era pienissimo), e lasciava quattro servitori a casa che aspettassero, mentre ch'egli per la città se n'andava a spasso, acciocché venendo le carrette con le donne da Vinegia, fossero onoratamente ricevute. Stavano questi servitori come l'ammalato che aspetta la febbre: quando eccoti di lontano venire alla volta del lor palazzo queste carrette, e, giunte, furono i monsignori e le altre brigate messi nelle stanze ordinate; ma quei famigli stavano sopra di loro, non ci veggendo donne. Vedete come la fortuna, quando ella vuole pubblicare uno per bestiaccia e farlo conoscere per alfana, s'appunto gl'imbrocca l'occasioni. Fattosi innanzi il Branchino al reverendissimo monsignore, disse: « Che vi pare? Non vi dissi io che le mie stanze non sarebbono tocche? Non è questo un bel palazzo — e gnene replicò di nuovo — al comando della Signoria Vostra? » Cosí lo menò per tutta la casa; poi, raccompagnatolo in camera, e avendo

dispensato le stanze, si mise ad aspettare sulla porta il padrone, con dire da sé stesso: « Io lo pregherò tanto, ch'io lo farò aver pazienza; o troveremo qualche scusa, che 'l duca l' abbia promesso, e in tanto gli cercherò d'altro alloggiamento. » Quando fu l'ora della cena, ecco venire il giovane gentiluomo padrone del palazzo, il quale, visto le carrette e i servitori sotto il portico, diede di sproni al cavallo, non gli parendo tempo di tardare per vedere il suo amore; e, arrivato, scavalca súbito. L'eccellente giorneone l'incontra e dice: « La Signoria Vostra sia ben trovata; io fui e sono sempre servitore al padre vostro, però io ho fatto a fidanza, e con guadagno vostro, perché io ho alloggiato il Reverendissimo e sempre Osservandissimo Signor Legato di Vinegia papale, che vi gioverà assai nelle occorrenze vostre, per esser vescovo e prelato grande. Cosí, senza scomodo vostro, l'ho in queste quattro camere terrene per due giorni accomodato, quanto che non io cercherò d'una stanza, e Vostra Signoria dirà come per commission dell'eccellentissimo Signor Duca voi l'avete accomodate ad altrui; ché dove vuol Sua Eccellenza, bisogna che ogni persona abbia pazienza. » Quando il giovane sentí favellar quest'asino, e veduto la sua prosonzione e l'inganno, oltre che voleva fare tale inventiva, e molto piú gli doleva non aver trovato le gentildonne, poi si gli appresentava se le venissero che i luoghi erano presi, e resterebbe mancator di fede, datogli delle man nel petto, disse: « Via, furfante, villano, bestia; che trappole son queste, gaglioffo? Che legato o non legato? La casa è mia, e le stanze son date a due gentildonne ed altri nobili viniziani, mariolo! E non ci voglio alcuno altro. » A questo romore, venne il legato fuori della camera, credendo che fosse fatto qualche dispiacere al Branchino, e corsero tutti i servitori. Quando il gentiluomo vide il vescovo, disse: « Monsignore, voi siete stato

uccellato da questo poltrone, perché il palazzo è mio, e padron n'è mio padre; ed è tutto pieno di forestieri, e queste stanze ho salvate a certi gentiluomini viniziani e gentildonne: e per Dio, s'io avessi creduto far piacere a un par di V. S, purché io ad alcuno promesso non avessi, piú volentieri a lei che altri l'avrei accomodato. Per questa sera son contento, ma questo gaglioffo non già, e vedrò di trovarvi stanza onorata, ché qui non è ordine che V. S. R. resti per alcun modo. » Il legato, tutto stordito da questa novità, non sapeva aprir bocca, e, il meglio che poté, disse: « Signor, perdonatemi: né in casa vostra, né a Ferrara sarei venuto, se questo frappatore non m'avesse detto innanzi che io mi partissi, che 'l palazzo era il suo, e che stavano a sua riquisizione tutte queste stanze; e ora me ne tornerò a Vinegia (se io vi do fastidio) di súbito. » Quando il Branchino si vide scornato, e palese le sue frappe, il poltrone scantonò via fuor della casa, e andossene alla malora. Dove la sera medesima il gentiluomo trovò due stanze in un convento, e molto comodamente fece ricevere il legato; e ragionato molto di questa villania, che l'uno e l'altro aveva ricevuto dal venerabile asino, fecero stretta amicizia insieme, concludendo ciascun di loro un giorno rendergliene tante legne. Cosí voi sarete il mio messer Tiberio testimone, ed io rogato.

XIV.

Un vecchio lombardo per disperazione intuona il Magnificat, *giudicandolo buon rimedio alla sua impotenza di usar con la moglie.*

In Lombardia, non è molto tempo, fu un vecchio che prese donna bella e giovane, la quale sposata ed onoratamente menata a casa, dopo molti lattovari ed unzioni,

si coricò nel letto, e messo mano agl'inviti, e mescolando le carte, non puotè mai ammazzar le due spade (disse la Licisca) con l'asso di bastoni. Piglia questo verso, e lascia star quell'altro, facesse le carte lui, o alzasse la moglie, e' non gli fu mai ordine, ché la sorte non fece mai venirgli buono: sempre coppe, sempre coppe. Vedutosi a mal partito, con la borsa lunga, passa e vòta di moneta, si levò in camicia, ed aperto le finestre, cominciò ad alta voce (la qual lo serviva meglio assai a cantare il vespro, che sonare il piffero a compieta) la *Magnificat*; e cosí teneva cantato di lungo. La fanciulla, tutta in succhio, era mezza sottosopra. A questo smusicare si levaron quanti n'erano in quella casa, e corsero alla camera dello sposo; e vedutolo ardito, rubizzo ed allegramente cantare, credettero che messer Mazza fie gito onoratamente in Val Cava. Cosí gli dicono: « Come va valentuomo? Che pazzie son le vostre? Perché cantate voi il *Magnificat?* » — « Male — rispos'egli — poiché io son giunto a dí, e non ho fatto nulla. » — « Che vuol dire questo cantare il *Magnificat?* » — « Voi dovete sapere — disse il vecchio — ch'io ho provato tutt'i modi e usato tutte le vie ché costui si levi in piedi (accennando dove bisognava) e si cavi la berretta, facendo onore a me e alla sposa, e non v'è stato ordine. Ho ultimamente veduto a' vespri della mia parrocchia, quando si tocca i tasti dell'organo e che si canta il *Magnificat*, che ognuno si rizza; onde io voleva provar questo rimedio ancora, poiché non m'erano giovati gli altri, per vedere se costui si voleva rizzare con questo mezzo. » Di questa sciocchezza si risero le brigate, *et cetera.*

XV.

Scelleraggine di un sere Jacopo Pagni che predica la vita beata a stolide beghinelle, le quali restano pregne di creduti cherubini.

Or ascoltisi poco cervello ch'ebbe una donna con un sere Jacopo Pagni, un certo picciolino di pelo rosso e di corta vista.

La riviera di Quaracchi è bel paese, ed evvi qualche loguzzo che vi nutrisce bari, giuntatori e stradaiuoli; e tutti quegli ch'escon fuor del paese diventano solenni tabacchini, tagliaborse e ladri. Pure una volta, in una terretta, vi fu uno uomo da bene e una donna, il cui nome taccio per lo vituperio del figliuolo. Volevano costoro, avendo uno unico figliuolo, farlo da bene, e lo mandarono in un convento di romiti di san Maccario; e stettevi un tempo, e fece al contrario dell'animo loro. Perché in gioventú l'uomo fa qualche cosetta o per leggerezza, o per forza, o per esser mal guidato; poi quando ne comincia a venire il tempo maturo, e' si ravvede, e va coprendo con l'esser da bene il male operato. Costui fu buon papero e cattiva oca; ché, come fu grande, per avere imparato a declinare gli pareva esser dotto, e togliendo certi putti ad insegnare, gli insegnò di tal sorte, che gli diede l'ambio come alle mule. Visto e tocco il tutto, fu preso questo tristo di poca discrezione, e messo in galea. Volse la sorte ch'egli scappò in capo a sei o otto mesi, e tornato al loco, i frati per misericordia lo rincapparono. Leggeva costui, benché egli non intendesse, e tanto lesse che diventò eretico; dove corrompeva i buoni costumi sí del loco, come d'uno monastero di suore, e messe a rosto certe donnicciuole di poco cervello, faceva Mongibello in certe case. Perché molti non se ne fidavano, la

sorte volse ch'ei capitasse male. Diede brevemente questo sere Jacopo Pagni sopra la pubblica piazza di Genova in un ventisei strappate di corda, e del capo in una mitera a onor delle sue virtú, per tutto con un breve in questa stampa scritto: IL PIÚ SOLENNE GIOTTON NON VEDE IL SOLE. E dopo che fu suggellato, per esser conosciuto, si fuggí lontano da Genova, per quanto so, in una valle distante circa venti miglia. E messosi ad esercitar la pedanteria, non essendo conosciuto, una donna lo tolse per raccomandato, come fanno queste mezze sante. E toltoselo in casa, egli le predicava la vita beata, tanto che la ridusse come voleva, e le dava a credere che Iddio, innanzi che passasse troppo tempo, farebbe venir la fine del mondo; ma volendo pregare che tardasse l'ira sua, che si facesse una congregazione di persone divote, insieme con una regola del buon vivere. Disse la sua monna santa, che tosto era apparecchiata a congregar un mucchio di beghinelle, non donne da dovero, ed ordinare una regola fondata sopra la Bibbia; che 'l loro favellare fosse sí sí e no no; *et apprehenderunt septem mulieres virum unum*. Or qui il ribaldo mostrò che quel tempo era venuto; e cosí disse che sarebbe appresso il dí del giudizio; e facendo una moschea, lesse lor la penitenza di frate Puccio, e acconciandole per piú volte in croce a rovescio sopra certi banchi fatti a posta, in breve tempo diede a intendere che i cherubini discendevano a pigliare le loro orazioni; ma che avvertissero a non contradire alla volontà loro in cosa alcuna quando e' venivano. E trovato certi altri tristi, secretamente conferí il caso, ed il tutto ben dispose ed ordinò in tal maniera, che in quella terra nascosamente l'una diceva: « Io son visitata dal tal cherubino »; l'altra da quell'altro. Trovandosi pregne, il poltrone dava loro a credere ch'elle partorirebbono angeli, quali combatterebbono con Anticristo; talché beata quella

che vi poteva mettere la figliuola in cambio di sé, cosí ascosamente, perché ella facesse un angelo che combattesse per la fede il giorno del giudicio, che tosto s' aspettava. Ora, passato i nove mesi, che la festa si scoperse, diceva che insino a tre anni, a riverenza de' tre magi, non nascerebbono loro le ali, ma poi sí; ma e' non puoté venire a tanto, perché giunse a morte un de' suoi divoti. Onde, confessato il tutto, fu per essere una gran cosa. Ma egli scappò di notte, saltando le mura, né piú s'è inteso dove sí solenne tristo sia arrivato. Dio guardi quel paese dove capiterà questo scellerato!

XVI.

L'abate Tanaglia dimostra come un Requiescat in pace *valga cinquecento scudi.*

Un abate fabbricava già un convento (questo fu nel diebusilli), e teneva stretta amicizia con un riccone, predicandoli la pena del purgatorio e il pozzo di san Patrizio, e gli mostrava che l'anima sua andrebbe al fuoco penace, se non la purgava con la limosina, e che le piú sante e le piú migliori che si potesser fare era dar danari per fabbricar conventi. Ammalatosi una volta il ricco uomo, il beato abate teneva fregato spesso la soglia dell'uscio, e sopra tutto diceva che ella si voleva far segreta, come dire: se voi mi donaste cento scudi per la fabbrica, segretamente, essendo io certo che voi tirerete le calze, sarebbono buoni *pro nobis*. Ora il cittadino venne alla morte, e chiamato un suo fidato amico, gli diede segretamente cinquecento fiorini d'oro in oro, e gli disse: « Come io son morto, date questi all'abate Tanaglia che fabbrica il convento, e diteli che mi cavi del purgatorio. » L'amico, tosto che strinse le pugna il suo compatriota,

se n'andò al Tanaglia, e gli disse: « Messer Capone è spirato, e m'ha lasciato che io vi porti questi coniati, acciocché l'anima sua salti in paradiso, del purgatorio. » L'abate — che avrebbe avuto piú caro cento datili dall'ammalato segretamente, che mille dal cittadino palesi — gli guardò, e mezzo mezzo sdegnato, trasse un sospiro, e disse: « *Requiescat in pace* », e prese i danari e andossene senza dire altro. L'uomo che fidatamente aveva portato i danari, andatosene mal soddisfatto, parendogli che 'l frataccio non gne ne avesse avuto grado né grazia, tornò a dietro dicendo: « Io non mi terrei mai, che io non mi versassi con questo abate ingrato »; e ritornato, lo trova, dicendo: « L'ingratitudine è un mal peccato: avendovi io conservato e portato tanti ducati, voi non m'avete detto pure: « Io vi ringrazio », cosa che non è punto onesta in un religioso pari vostro. » Il Tanaglia non si mutò punto in volto, come fanno la maggior parte de' suoi pari, e gli rispose con dir: « Io ho soddisfatto in tutto e per tutto col *Requiescat in pace,* e quello basta per ricompensa de' cinquecento scudi, e tanto vale. » Rise il galantuomo di quelle parole. Disse l'abate: « Ve ne fate beffe? Io ve ne farò vedere la sperienza. » E tosto scrisse sopra una carta: *Requiecsat in pace*, prese la bilancia, da una banda mise i fiorini e dall'altra la scritta; cosí bilanciando, tanto pesava l'una, quanto l'altra. « Oh gran miracolo! » disse il cittadino, e partí soddisfatto. Questo esempio diede un frate che predicava in Cremona, pensando con sí bel modo tirar le persone a lanciar danari alla muraglia.

XVII.

Mastro Giovanni baro di religione, rifugiatosi in un convento, vi muore; e, per la ipocrisia de' frati malvagi, è dal popolo giudicato santo.

Oggidí noi abbiamo in una terra ne' confini di Lombardia un nuovo santo, il quale essendo nella sua giovenezza medico, si sarebbe tenuto a coscienza di non ammazzare qualunque ammalato gli fosse dato nelle mani. E trovandosi avere con molta sollecitudine assassinato questo e rovinato quell'altro (come si dice volgarmente) al mondo, si dispose a farsi di anima e di corpo baro di religione. Venne costui in Piacenza, con una veste leonina, e chiamava la sua regola de' quattro Evangelisti dello Ordine Apostolico sotto l' abito di san Paolo primo eremita! Oh che mescuglio! Tutte cose false ed invenzioni bugiardissime. Fabbricò colombaie da civettoni suo pari, edificò convento, vestí nel suo disordine due o tre altri sacchi da broda, ed in breve tempo pelò questo e quel corrivo, ora con un miracolo ed ora con una reliquia. Cosí di scioperato medico venne un affaccendato sagrestano. Ora vedete come egli aveva acconcia la sua pura e buona coscienza! Ma la sorte, che non ci può sopportare un uomo dabbene, gli fece conoscere con un presente di mazzate, ch'egli aveva trovato la bugia, l'aveva creduta, dipinta, e data ad intendere. Cosí scappò la sua riverenza, ed il reverendissimo Grimani, come uomo informato bene delle sue sottilità, fece una strada che gli diradicò tutta la sua moschea. Ma infra tutte le altre sue trufferie, ne fece una rivelatissima, e per tale prodezza merita d' essere annoverato nel catalogo di san Ciappelletto. Perché egli avvenne che nel fuggirsi d'un luogo in un altro, egli ammalò gravemente a Nizza, nel convento

di frati di non so che disordine, posto in detta terra; e mentre che la sua borsa versava moneta, i reverendi padri lo andaro tollerando, ancora che sapessero tutta la tristizia sua, e che lo conoscessero truffatore. Vòta la borsa, lo sciagurato ser Giovanni, ancora che volger non si potesse per il letto, era tutto il giorno tempestato con dire: « Usciteci di casa, trovate modo di farvi portare allo spedale, ché di voi non ci vogliamo impacciar noi in conto alcuno.» Cosí di giorno in giorno, essi gridando, ed egli peggiorando, si condusse all'estremo, tanto che in quel ribaldo corpo non v'era spirito per un quarto d'ora; e brevemente finí la vita. Avevano condotto i venerabili uomini una piatanza (che cosí chiamano) da un castello, e ciascuno di loro voleva essere il primo a intingere il dito nel savore; cosí d'una in altra parola cominciarono a' legni, e percossi i bracci, rotto le teste, sbucciati gli stinchi, fracassate le reni, stavano come polli ebri per terra stramazzati. Corse al rumore un vecchio, che solo v'era restato sano (il quale raccomandava l'anima di maestro Giovanni al diavolo, in quel tempo che Satanasso tentava i monaci) e vedutoli per lo spazzo mezzi vivi, gli riprese fortemente dello scandolo. E preveduto il pericolo del perder la magione e da andare in galea, e mostratolo loro, disse: « Tosto, il meglio che potete, con quella stanga grossa delle tonache, si getti per terra questo camino, e si rovini questa cornice. » Le divote persone, ancora che non sapessero il suo fine, ubbidirono; e fatta l'obbedienza, il vecchio fece portare fra Giovanni in chiesa, e cosí, di notte, cominciò a sonar le campane a gloria; e con questo corse duemila persone. Saltò il padre in bigoncia, e avendo fatto mille parole di santità di morto, disse, come che suoi frati lo tenevano per cattivo e molto lo calunniavano, ed il demonio per questo peccato gli aveva gastigati, perché tutto il camino gl'aveva rovinato

loro addosso, e se non era un santo (che io non ricordo del nome) del loro ordine, che apparve in compagnia dell'anima del beato Giovanni, e' rovinava tutto il convento; cosí per i meriti di questi beati non era morto nessun di loro. I popoli, credendo al fariseo, andarono a vedere, e confermàti nella fede, medicarono i frati, rimurarono il convento, tennero santo il morto, e seppellitolo i frati nella cappella del beato dell'ordine, acchiapparon due colombi a una fava. Cosí lo fanno ogni giorno, come san Ciappelletto, far miracoli.

XVIII.

La dappocaggine d'un giovane invaghito d'una fanciulla è da questa con la dovuta mercede corrisposta.

Bellissimo caso è stato questo veramente. Egl' è qua un giovane di venti anni in venti due, nato di nobil gente, di bella grandezza e d'aspetto molto gentile: proporzionato di membri, bella fronte, bell'occhio, naso profilato, denti bianchissimi, colorito in viso come una rosa, bella gola, mano, gamba, e brevemente tutto perfetto, e sopra ogni cosa veste attillatissimo. Questo giovane ha fatto l'amore forse due anni continui con una fanciulla di sedici in diciotto anni; la quale se il mondo la potessi vedere, giudicherebbe che pittore alcuno non passerebbe sí perfetta figura: grave nell'onestà, saggia nel procedere, e tanto bella, che angelo celeste par che sia venuto ad abitare nella sua vita. Cosí amandosi l' un l'altro questa felice coppia, si ridussero molte volte a ragionamenti con molti pericoli e sospetto, per questa cagione: che 'l padre della fanciulla l'avea promessa per moglie; ed ancora è alquanto piú ricca e piú nobile di lui. Usò tante belle parole e tanti dolci modi l'amante, che la ridusse a con-

sentire alle sue richieste dei fini desiderati, con questa condizione: che quando il bel giovane fosse in casa, al secreto prima la dovesse sposare che ei procedesse ad altro. E chi avesse potuto vedere il cor di lei, doppia fiamma credo che l'ardesse. Vestissi il giovane tutto di scarlatto, bellissimamente ornato di velluti e rasi, con un mantello attillatissimo per la notte; e pulitamente profumatosi, ne va alla desiata sua bella luce. Ridottosi ascosamente (condotto da lei) nella vôlta, insino che tutti quei di casa dormissero, piú volte tornò costei a consolar di parole il suo amante, confortandolo a sopportare quelle poche ore, che tanti anni dovevano all'uno e l'altro parere; e se ne tornava al padre (sopra) e alla madre. Avevon piú volte molestata la figliuola costoro che dovesse disporsi alle nozze, ed ella sempre ribatteva con forte animo la sua domanda; e solo lo faceva per il suo amante, il quale sempre aveva impresso nel cuore. E fra le altre la sera medesima molto di questo gli aveva ragionato. L'amante, standosi solo, ardeva di desio, tremava d'allegrezza, e moriva di dolore. Oh che aspettar duro! Oh passione insopportabile! Quando eccoti la giovane che ritorna e se le pone in braccio; alla quale disse tutto tremante: « Deh perché non diamo fine a tanto fuoco? » Ed essendo pari il volere, acconsentí. « Ma dove ci poseremo noi — disse egli — da che non c'è se non il pian terreno? » Disse la fanciulla: « Distendi il tuo tabarro per terra. » Udite, udite di grazia bel caso nuovo e strano, udite per Dio. Rispose l'amante: « Lo guasterò questo bel tabarro? Deh che sia maledetta la fortuna! » Allora la fanciulla sdegnata della viltà dell'amante, disse: « Tu hai ragione. » E lo menò sopra con isperanza di condurlo in camera, e lo spinse fuori di casa, e il seguente giorno ubbidí al padre del destinato marito.

XIX.

Un valoroso cavaliere, assalito in cammino da un cavaliere vile e mentitore, resta miseramente trucidato.

Dianora Manina, donzella castissima e nobile, ragionandosi un giorno delle cortesie degl'uomini e discortesie delle donne, venne a dirmi: « Ascoltate questa, e poi tenete la ragione vostra come vi piace »; e cosí diede tal principio.

E' furono non è molto tempo due cavalieri, sí come suole avvenire, inimici capitali l'uno dell'altro, de' quali tacerò nomi e cognomi per buoni rispetti. E perché l'un era in tutti i conti e piú ardito e piú valoroso dell'altro, non ardiva il codardo, ancora che fosse stato ingiuriato nell'onore dal nemico, isfidarlo a singolar battaglia, né venir seco in alcuno altro modo a contesa: solo andava pensando ogn'ora nel suo malvagio core di fare allo avversario alcuna notabil villanía, onde ne rimanesse vendicato a suo piacere. Aveva l'altro, sí come quel che valorosissimo e magnanimo fu sempre, fatto di molte virtuose imprese, e nelle giostre per piacere infinite volte s'era portato coraggiosamente, senza che, quel che molto piú era da stimare, due volte combattendo in isteccato aveva vinto ed ucciso lo inimico, e fattosi conoscere in molte corti di príncipi grandi, glorioso e nobil cavaliere. Perché essendo egli quale io vi ho detto, ancora che certissimo fosse dell'odio e del malo animo del cavalier villano verso di lui, non però ne prendeva altra guardia di quella che di persona privata si suol pigliare, pure aspettando, sí come quello che leale e gentiluomo era, che l'inimico suo, sentendosi oltraggiato e offeso da lui, lo dovesse isfidare a campo aperto secondo il costume. Alla

qual cosa stava egli tuttavia presto e bene a ordine di cavalli e d'armi, sperando anco con lui mostrare di quel valore che con gli altri aveva fatto prova. Ma la cosa successe in altro modo di ciò che egli aveva divisato. Perché il cavalier fellone, pien di mal talento, senza por mente a onore, né a rispetto del mondo, ma solo postosi in animo e dinanzi agli occhi rabbia e furore, e desiderio di vendetta, udendo che 'l suo nimico cavalcava un giorno, come sarebbe dire da Roma a Napoli, e intendendo che egli non aveva seco compagnia piú che di quattro o cinque altri compagni, deliberò d'assaltarlo, e fargli vergognoso affronto. Laonde, provvedutosi d' una sorte d'uomini a modo suo (circa quaranta cavalli) cioè malvagi e disleali, e messosi in cammino, non andò molto, che velocissimamente cavalcando, sopraggiunse e circondò l'infelice e leal cavaliere, il qual di ciò non sospettava punto, sí come colui che virtuosamente vivendo, non avrebbe saputo giammai pensare, non che porsi ad eseguire alcuno tradimento. I compagni suoi, veggendo che quivi non era loco a difesa, e che 'l volersi opporre era non meno sciocchezza manifesta, che disvantaggio certo, fermàti si stavano aspettando quello che 'l traditore aveva disegnato di fare. Il qual, trattosi avanti, e preso per la briglia il cavallo dell' inimico suo, gli disse: « Cavalier, tu se' morto! » Al che non rispose altro il meschino, se non: « E ciò mi pesa molto. » Perché il malvagio uomo continuando gli soggiunse: « Ora tu puoi ben vedere come è in possanza mia con assai poca fatica ucciderti insieme con i compagni tuoi. Laonde, se dal pericolo soprastante desideri campare, quello appunto farai che io t'imporrò di presente; e cosí ti lascierò salvo. » Il misero si stava pur guardando onde aveva a riuscire la bisogna. Cosí il nemico gli cominciò a dire: « Tu sottoscriverai di tua propria mano la presente carta, ed altro da te non voglio. »

La qual carta era di questo tenore: — Io, cavalier tale, posto in mia libertà e di mio volere, faccio manifesto a tutto il mondo e a qualunque leggerà mai questa scrittura, che quante prove di valore io ho mostrato, cosí in singolar battaglia, come in torniamenti e giostre, tutte da me sono state operate per arte diabolica e per incanto, e non per valore che in me fosse. E di ciò non sia che dubiti alcuno, conoscendosi la gran possanza del diavolo infernale. Appresso questo, sí come misleale m'accuso, e mi confesso eretico, e protesto non credere. Ed in fede di queste cose ho sottoscritto la presente carta di mia propria mano alla presenza dei soprascritti testimoni. — Cosí il gentiluomo, ancora che contro a sua voglia e sforzato lo facesse, pur si sottoscrisse, pensando che l'inimico suo dovesse a ciò restar contento; ed egli poi disegnava, quando fosse stato in sua libertà, chiamarlo a battaglia; ché se avesse creduto morir vergognato, non avrebbe già mai sottoscritto la carta, ma quivi si sarebbe sforzato facendo lo estremo di sua possa, morire con onore e con qualche vendetta. Fatto che gl'ebbe, e sottoscritto il tutto, lo scellerato cavaliere, rivolto verso lui, gl'ebbe a dire: « Perché non m'era assai privarti della vita, sí come cosa che lungo tempo è stata in mio potere, ho cercato con questo modo levarti in un medesimo tempo la vita, l'onore, e l'anima ancora. » Ed in un súbito tutti gli furono addosso, e lo ammazzarono. Pure si mostrò di tanto cortese, nel colmo della discortesia, che lasciò liberamente partire i compagni senza alcuna offesa.

XX.

Due cavalieri portoghesi vengono a conflitto, ed il vincitore, benché ingiuriato, procura all'avversario un nobile e inaspettato perdono.

Furono due nobilissimi cavalieri nel regno di Portogallo, i quali forse anco oggidí vivono, ch'avendo inimicizia mortale concetto insieme, tutti quei modi operavano, che loro parevano acconci a pigliare l'un dell'altro vendetta, ancora che l'uno di quegli, sí come ingiuriato, maggiore studio vi ponesse, e per lo piú non ispendesse il tempo in altro, se non a pensare d'alcuna via, che all'intento suo lo conducesse. La quale tuttavia pensando, gli pareva piú aspra e piú difficile riuscire, veggendosi inferiore d'animo e di forze all'inimico, e di amici e di facultà neanco superiore. Perché, sentendosi tale, ed ognora piú disperando di arrivare al desiderio suo, conoscendo anco ch'all'inimico cavaliere da solo a solo non era bastante a fare danno alcuno, deliberò, come poteva il meglio, saziare la crudeltà del cor suo bramoso di vendetta. Laonde, benché virtuoso e onorato fosse, acceccato nondimeno dal nostro avversario antico, un giorno gli venne pensato del modo; ed al pensiero incontanente seguí il vergognoso effetto. E ciò fu che, venendogli in acconcio il farlo, uccise di nascosto e di notte tempo il padre e 'l fratello dell'inimico suo, i quali, securi e senza sospetto vivendo, di lui guardia alcuna non prendevano. Commesso ch'egli ebbe sí vituperoso delitto, e venuto la nuova agli orecchi del re e della corte, súbito per parte di sua Maestà andò un bando, che in ogni parte del regno suo dove si trovasse il cavaliere colpevole, sotto pena di ribellione ed altre gravissime pene, gli dovesse essere presentato; e senza indugio alcuno furono mandati sergenti

a cercare diligentissimamente di lui. I quali, facendo il loro ufficio, nol seppero ritrovar giammai. Aveva il malfattore, dopo successo il fatto, tra sé medesimo molte volte pensato, come gli era impossibile fuggisse l'ira del re, e conseguentemente il gastigo della giustizia. Perché, fatto diversi pensieri, e nessuno parendogli buono a salvarsi la vita, finalmente, come di gran core ch'egli era pure, deliberò fra sé stesso di volere piuttosto morire per mano del suo inimico, che a guisa di persona infame essere straziato per mano del manigoldo e della giustizia. Cosí, piú animoso che consigliato, fatto animo alla sua deliberazione, secretamente andò a ritrovare il suo nimico, e, presentatogli un pugnale, gli disse che di lui facesse quella vendetta che l'oltraggio fatto gli avea meritato. Il cavaliere, vedendosi innanzi agli occhi chi tanto l'aveva offeso, fu molte volte vicino a contentare l'appetito suo del sangue di colui; ma sendo virtuoso e di nobil core, veggendo che ciò non gli ritornava a onore, rivolto a lui, che tuttavia gli stava innanzi disarmato, disse: « Unqua non piaccia a Dio che io mi lordi le mani nel sangue d'un tuo pari. » Perché, levatolo su, e fattolo securo della vita, seco stesso propose di mostrare in altro e piú onorato modo la grandezza dell'animo suo. Laonde, aspettato tempo comodo, fatto montare a cavallo l'inimico, l'accompagnò fuor de' confini del regno. Poi, ritornato addietro, andò a ritrovare il re, e gli ragionò in questo modo: « Sacra Maestà, io ho inteso che 'l cavalier mio nemico è ridotto in securo e fuor del vostro regno, e non saprei dir come, tale che egli ora si può molto ben stare allegro d'aver commesso sí crudel scelleraggine, e d'essere sicuro dalle mani della giustizia vostra; però le domando una grazia, ed è questa, ch'a lei piaccia farli salvocondotto sopra la fede, sí ch'io lo possa chiamare a singolar battaglia, e vendicarmi, con l'aiuto di Dio e col favor della ragione, di

cosí fatto oltraggio; con questa condizione, che se la sorte e il valor suo gli daranno di me vittoria, la Maestà Vostra si degni perdonargli e rimettergli ogni delitto, e s'io lo vinco, possa far di lui il voler mio. » Il re, benché il malfattore non meritasse tal grazia, nondimeno, intendendo la nobiltà del cavaliere offeso, deliberò compiacergli; e cosí gli fece carta di salvocondotto. Il cavalier magnanimo, ottenuto ch'egli ebbe la domanda sua, incontanente mandò cartelli, e sfidò l'inimico in campo securo e aperto, facendolo chiaro e della securtà e delle condizioni impetrate per lui dalla maestà del re. Cosí non passarono molti giorni, che venuto il dí della battaglia, l'uno e l'altro si presentò alla presenza del re e della corte; e quivi ambidue valorosamente combattendo, volse cosí la ragione, che il cavaliere oltraggiato, poi ch'ebbe in due luoghi della persona ferito l'inimico e mandatolo in terra, postoli sopra, lo fece arrendere, ed ebbelo prigione secondo le convenzioni. Laonde, presolo per mano e presentatolo al cospetto del re, disse pubblicamente che lo ritornava in sua libertà e gli donava la vita; e appresso pregò sua maestà che gli perdonasse. Il re, maravigliato d'atto sí generoso, volentieri gli compiacque. E questi cavalieri furono poi grandissimi e leali amici, e forse sono ancora, se l'uno e l'altro vive.

XXI.

Terribile vendetta che prese un marito contro la moglie infedele.

Già molti anni sono, si stava in una provincia d'Italia un gran signore col titolo di marchese, ricco di uomini e d'entrata; e la sorte gli aveva conceduto per moglie una bellissima donna e d'alto core. La quale, essendo vissuta col marito circa sei anni, da lui quanto piú

si può dire amata ed avuta cara, come avviene le piú volte, piacque ad Amore ch'ella s'innamorasse d'un leggiadrissimo cavaliere, il quale era molto domestico amico del marito, e di cui nessuna altra cura prendeva, che d'un suo carnale fratello avrebbe preso. Onde cosí andò la bisogna, che il cavaliere da molti segni fatto avveduto del bene che gli voleva la donna, sí come savio non ischifò punto le fiamme d'amore; anzi facendosele incontra, tanto bene seppe operare, che non andò molto tempo che 'l desiderio comune ebbe effetto; sí che piú volte la donna e 'l cavaliere si ritrovarono insieme a pigliare l'un dell'altro amoroso piacere. Nel quale, poco avvedutamente continuando, come la comune disgrazia volse, avvenne pure un giorno che 'l marchese s'accorse del torto che gli era fatto dalla moglie e dall'amico. Perché, sendo pure discreto, pensò molto del modo come avesse potuto levarsi tanta ingiuria d'attorno, e fra sé stesso deliberò con una non mai piú intesa crudeltà racquistar l'onor suo. Onde, fatto un dí secretamente appostare che 'l cavaliere andava a trastullarsi con la moglie, tanto fece, che 'l misero, non sapendo come, fu sostenuto e preso. La qual cosa fatta, non volle per conto alcuno, benché lo chiedesse assai con preghi, lasciarselo venire innanzi; ma súbito comandò che nascosamente fosse strangolato. E ciò fatto, lo fece imbalsamare, e con tutti i vestimenti suoi ritornare nel letto della moglie, non altrimenti che dormisse. Poi, andatola a trovare, e presala per mano, quasi che d'alcuna gran cosa le volesse secretamente ragionare, la menò in camera, e cosí cominciò a dirle: « Carissima moglie, egli è già molto tempo che io cominciai ad amarvi, sí per le molte bellezze e virtú vostre, che mi parevan meritarlo, sí anco per render guiderdone all' amore che mostravate di portarmi. E d'allora in poi, sallo Iddio se d'alcuna cosa che vi sia caduta in desiderio, e ch'io abbia

potuto, vi ho mancato giammai. Di che non darò altro testimonio che di voi medesima a voi stessa. Perché, acciocché questo mio preso tenore s'andasse continuando sempre, ho deliberato ancora compiacervi di cosa, che sopra ogni cosa amate ed avete cara, e fermato che non piú di nascoso, ma pubblicamente e con volontà mia, di continuo la possegghiate. Acciocché non sia mai piú donna che si vanti d'avere avuto piú amorevole marito di voi ». Detto questo, alzò la cortina del letto, e le fece vedere il suo carissimo amante; la quale tantosto conobbe ch'era morto. Qui può pensare ognuno qual fosse il dolore e la paura di lei, e quanto finalmente lo sdegno verso il marito suo. Perché, stato alquanto sopra di sé, volse entrare in parole. Ma il marchese, sí come quel ch'era risoluto, quivi la lasciò, e serrò l'uscio della camera, né mai piú in vita sua puoté soffrire di vederla; comandando che incontanente quivi fosse murata, e portatole da mangiare. Dove ella stette sette anni continui, tuttavia piangendo la sua follia e la morte dell'amante. Perché, tra per lo puzzo e per lo dolore, ultimamente finí in gran miseria i giorni suoi.

XXII.

Nuovo modo per annoverare i mattoni di una casa e mandare il padrone in paradiso.

A Bologna è intervenuto un caso galante. Dice che per il palazzo de' Ghisilieri, che fu fabbricato molte quaresime sono, si suscitò nuovamente una lite fra il muratore, il fornaciaio e il padrone della casa; e tutti tre s'erano quasi quasi stati piú volte per accoltellarsi, perché il muratore diceva avervi murato tant'opere, e il padrone negava, il fornaciaio non voleva che v'avesse lavorato

tanto, perché i quadrelli non erano stati se non tante migliaia, che si murano in tanti mesi; e cosí fu messo termine alla lor lite dal governatore, e dato torto al padrone. Il quale, disperandosi, ebbe a dire: « Io voglio piuttosto morire e andare in paradiso, che pagar un quattrino. » Cosí fece il suo voto galantemente, e osservollo. Ora la ragione lo forzava a far questo pagamento. Un galantuomo, tosto che sentí questa differenza, disse: « A me basta l'animo di annoverare i mattoni e mandare in paradiso il padrone, che non ne pagherà mai un soldo traditore; so che questo si chiama un servizio. » Cosí una notte empí un canovino, nel fondo del palazzo, di polvere da scoppietti, e gli fece dar fuoco: il messere di casa saltò per allegrezza in aere, con tutte le sue masserizie, e andossene in cielo, e gl'eredi fanno disegno di contare i quadrelli innanzi che paghino il muratore. Cosí la casa è là, distesa per terra, e fanno il conto a lor bell'agio, e s'è soddisfatto a molti in un batter d'occhio.

XXIII.

Cortesia del Saladino al principe di Galilea.

Egli avvenne che al tempo del re Saladino fu una battaglia tra Cristiani e Turchi; e si piaque al nostro Signore che i Cristiani vi furono sconfitti; e fuvvi il principe de' Galilei che cristiano era, il quale uomo s'appellava Ugo di Tabaria. La sera fu egli menato dinanzi al Saladino, il quale ben lo conobbe, e gli disse: « Ugo, voi sete preso. » — « Certo — disse Ugo — ciò pesa a me molto duramente. » — « Voi avete ragione — disse il Saladino — perocché morire o ricomperare vi converrà. » — « Signore — disse Ugo — poi ch'io posso a ricomperazione venire, io vi darò del mio, anzi ch'io moia, molto

volentieri, pure che io abbia cosa che vi piaccia. » — « Sí, avete bene » disse il Saladino. — « Signore, ora mi dite di che » disse Ugo. — « Centomila bisanti » disse il Saladino. — « Per Dio, Signore, questa è troppo gran cosa a sí poca terra com'io tengo. » — « Voi li mi potete ben dare — disse il Saladino — perocché voi sete sí buon cavaliere, che ciascuno che udirà parlare di nostro ricomperamento, vi darà volentieri o del suo, o ve ne manderà. » — « Signore — disse Ugo — io il vi prometto a fidanza di quello che voi dite; ma che voi vi fidate di me, come crederò io a voi? » — « Io vi crederò — disse il Saladino — uno anno sopra la vostra legge; per tal conveniente, che se voi i centomila bisanti non mi rendete in sino a uno anno, voi tornerete a me in quel punto che voi sete al presente. » — « Signore — disse egli — io v'atterrò il conveniente. Ma ora mi date commiato e scorta, ch'io me ne possa andare come cavaliere. » — « Molto volentieri — disse il Saladino — ma io voglio parlare a voi segretamente nella mia camera. » — « Signore — disse Ugo — ciò sia a vostro comandamento. » E quando furono entrati nella camera, sí 'l domandò Ugo quello che gli piace. « Voglio — disse il Saladino — che voi mi mostriate come si fanno i cavalieri cristiani. » — « E chi farò io cavaliere? » disse Ugo. — « Me medesimo » disse il Saladino. — « Signore — disse Ugo — non piaccia a Dio che io sí alta cosa, come è l'ordine della cavalleria, io metta sopra tal corpo come il vostro. — « Perché? » disse il Saladino. — « Signore — disse Ugo — perocché voi sete niente, perocché voi sete di tutto bene voto, sí come di battesimo, di fede e di cristianitade. » — « Ugo — disse il Saladino — voi sete mio prigione: se voi farete il mio comandamento, già non troverete in vostra legge niun prode uomo che ve ne biasmi. » — « Signore — disse Ugo — dunque vi farò io. » Allora fece im-

mantenente apparecchiare tutto ciò che si conviene a cavalier fare. Primamente il suo capo e la sua barba li fece piú bellamente apparecchiare che non era d'avanti. Appresso ciò il mise in un bagno e gli disse: « Signore, questo bagno significa che tutto altresí netto, ed altresí puro ed altresí mondo di tutte lordure di peccato, come fanciullo quando esce della fonte, in tutto altresí netto vi conviene uscire di questo bagno senza altra villania. » — « Certo, Ugo — disse il Saladino — questo è molto bello cominciamento. » Appresso il bagno il fece Ugo coricare in un letto tutto novello, e gli disse: « Signore, questo ci significa il gran letto di riposo che noi dobbiamo avere e conquistare per nostra cavalleria. » Appresso ciò, quando fu un poco giaciuto, egli il levò, e vestí di bianchi drappi di seta, che significano la gran nettezza che noi dobbiamo guardar liberamente e puramente. Appresso il vestí d'una roba vermiglia, e gli disse: « Signore, questa roba vermiglia ci significa il sangue che noi dobbiamo spandere per nostro Signore servire, e per la santa Chiesa difendere. » Appresso gli calzò brune calze di saia o vero di seta, poscia gli disse: « Signore, queste brune calze significano la terra ove noi dobbiamo ritornare; ché noi dobbiamo in rimembranza avere che noi siamo venuti di terra, e che in terra ci convien ritornare. » Appresso il fece rizzare in sustante, e gli cinse una bianca cintura, poscia gli disse: « Signore, questa bianca cintura ci significa verginità e nettezza; ché molto dee uno cavaliere guardare al suo affare, anzi che egli pecchi villanamente del suo corpo. » Appresso gli calzò uno sprone d'oro dorato, e gli disse: « Signore, questo sprone ci significa che tutto altresí giusti, ed altresí intalentati come noi vogliamo che nostri cavalli siano, dovete voi essere, a nostro Signore servire, ed a fare i suoi comandamenti. » Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: « Si-

gnore, questa spada ci significa securtà contro al diavolo: i due tagli ci significano drittura e lealità; sí come guardare il povero contro al ricco, e il debile contro al forte, perché il forte non lo sormonti. » Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo, e gli disse: « Signore, questa cuffia ci significa che per lo netto delle cose che sotto lui sono, altresí netta ed altresí pura, come la cuffia, altresí netta, altresí pura dovete voi rendere la vostra anima al nostro Signore. Signore, ancora ci ha una altra cosa, ch'io non vi darò nemica, cioè la gotata, che l'uomo dona a novello cavaliere. » — « Perché — disse il Saladino — e che significa quella gotata? » — « Signore — disse Ugo — la gotata significa la membranza di colui che l'ha fatto cavaliere. E sí vi dico, signore, che cavaliere non dee fare niuna villana cosa per nulla dottanza ch'egli abbia di morte, né di preghi. E d'altra parte quattro generali cose dee avere il cavaliere: che egli non dee essere in luogo ove falso giudicamento sia dato, né tradigione parlata, ch'egli almeno non se ne parta, se altrimenti non la può frastornare. E sí non dee essere in luogo ove donna o damigella sia disconsigliata, ch'egli non la consigli di suo diritto ed aiuti a suo potere. Signore, e' si dee essere il cavaliere astinente, e digiunare il venerdí in riverenza di nostro Signore; e se non fosse per avventura per infirmità di suo corpo, o per compagnia di suo signore; e se non può, gliene conviene ammendare in alcuna altra maniera di ben fare. E s'egli ode messa, offerire dee a onore di nostro Signore, s'egli ha di che; e se egli non ha, che si offera il suo cuore intieramente a Gesú Cristo ». Quando egli ebbe tutto ciò fatto e detto, Saladino, tutto cosí apparecchiato come egli era, prese Ugo di Tabaria per la mano, e lo menò nella sua tenda, là dove aveva bene cinquanta ammiragli. Allora si puose a sedere il re Saladino, che molto era bello uomo, ed Ugo

si volle sedere piú bassetto a' suoi piedi; ma il Saladino il fece sedere alto, e gli disse: « Ugo, se da ora innanzi avesse piú battaglia tra la nostra gente e la vostra, ed alcuno uomo il quale voi amaste vi fosse preso, venite a me sicuramente, la vostra gamba sopra il collo del vostro palafreno, ed io il vi renderò, pure ch'egli sia trovato fra i nostri. E diece di coloro ch'al presente sono presi, fate domandare, ed io li vi dilibererò. » — « Signore, disse Ugo — molto gran mercè. Or mi date commiato, se vi piace, e sí me n'anderò. Signore, e' sí mi ricorda d'una cosa che voi mi diceste, cioè che ciascuno prode uomo mi farebbe aiuto a mia ricomperagione, ed io non saprei, né potrei, come avviso, cominciare a piú prode uomo che sete voi di vostra legge: perché vi richieggio che voi mi doniate. » — « Ugo — disse il Re — voi cominciate molto bene, ed io vi donerò cinquantamila bisanti. » — « Sire — disse Ugo — molta gran mercè. » Appresso ciò si levò il re Saladino, ed andò intorno intorno a' suoi ammiragli, e sí gli pregò, ed eglino sí donarono tanto, che egli ebbe bene diecimila bisanti di rimanente. « Signore — disse Ugo — ora mi potete voi ben dare commiato. » — « Sí, se voi sete pagato del sopra piú » disse il re Saladino. Ugo disse che se ne partirebbe volentieri, se gli piacesse. Ed il re disse che non se ne partirebbe, se non fosse pagato insino ad un bisante. « Anzi gli pagherò di mio tesoro, e lo ripiglierò da coloro che per promesso il v'hanno. » Appresso questa avventura se ne venne Ugo in suo paese, lieto e gioioso, e ne menò i suoi prigioni appresso lui.

XXIV.

Un cavalier brettone, per amor di una donzella, conquista il vittorioso sparviere del re Artú.

Un cavalier brettone un giorno, cavalcando per una selva solo, per trovare lo re Artú, si scontrò in una bellissima giovane a cavallo molto adorna. Il cavaliere la salutò, ed ella cortesemente li rendé suo saluto, ed appresso la donzella disse al cavaliere: « Sappi, cavaliere brettone, che quello che tu cerchi, avere non potrai, senza il mio aiuto. » Alla quale il brettone disse e prega: « Madonna, se voi mi dite per qual cagione io vo cercando e qui son venuto, io crederò poi quello che voi mi dite. » E la donzella gli rispose: « Sappi che tu domandi l'amore d'una donzella di Brettagna, ed ella ti rispose che 'l suo amore aver non potresti, se prima tu non le portassi il vittorioso sparviere, lo quale si dice che dimora nella corte del re Artú. » Alla quale confessò il brettone che bene era vero ciò ch'ella diceva, la quale egli prega che le debba piacere d'insegnargli avere lo sparviero. Ed ella cosí dice: « Sappi che non potrai avere lo sparviere, se tu prima per battaglia non entri nel palagio del re Artú, provando come tu ami e possiedi amore di piú bella donna, che niuno di quegli che nella corte del re Artú stanno; ed ancora ti converrà aver prima il guanto dello sparviero, per lo quale ti converrà combattere con due ferocissimi cavalieri in due battaglie. E poi, avuto il guanto, te 'l conviene mostrare al guardiano del palagio, e con lui combattere. » Alla quale il brettone disse: « Madonna, se per vostro aiuto queste cose io non conquisto, già nol farò mai per lo mio. » La quale gli disse: « Se tu vuogli esser fermo e costante ed ardito, e se i due cavalieri il guanto ti volessero donare, nol prendere; ma tu istesso

va e levalo di su la stanga dove pende. Sappiendo che se le predette cose non farai, tu non verrai ad effetto del tuo volere. » Le quali cose al suo potere il brettone cosí le promette di fare. Poi la donzella tolse il suo cavallo, e lo diede al brettone, e gli donò un bacio d'amore, e sí gli disse: « Questo cavallo ti menerà a quello al quale tu desideri. » E queste parole dette che furono, il brettone si vestio le sue armadure, e prese commiato dalla donzella, e cominciò ad andare per la selva. Il quale pervenne ad un fiume, lo quale era molto largo e profondo, e la sua acqua molto correntissima, e le sue rive molto altissime, e chi dentro vi volesse essere sceso di non potere. Sopra questa acqua aveva un ponte per lo quale si passava di là, fatto in cotal modo: egli era d'oro, e le sue cosce erano sopra l' acqua, e lo miluogo stava nel mezzo dell'acqua fortemente menandosi, e l'onde dell'acqua spesso parea che in profondo il dovessero menare. Dall'un capo della coscia del ponte stava un cavaliere di feroce aspetto, dall'altra parte stava un uomo quasi la sua vista a essere gigante, il quale spessamente dimenava per forza il ponte, che parea che lo dovesse spezzare in mille parti. E giunto il brettone al fiume, e cercando di voler passare, si venne al ponte, per lo quale volendo oltre passare, trovò lo cavaliere alla guardia, lo quale dolcemente salutò. Ma il cavaliere tacendo, aspramente lo risguardò, dicendo al brettone: « O armato cavaliere, che va' tu qua cercando, che mi pari di lontana parte? » Rispose il brettone: « Per lo ponte voglio passare il fiume. » E 'l cavaliere del ponte gli disse: « Dunque va' tu cercando la morte, la quale niun mai qui la potè schifare. Ma se tu vuoi tornare addietro e lasciare qui l'arme, io perdonerò alla gioventudine tua per misericordia. » Alla quale il brettone rispose: « Se io lasciassi l'arme di mia voglia, questo non sarebbe onore, né pregio, se tu

poi armato vincessi me disarmato. Ma se tu mi vuoi il passo contradire, allora ti sarà onorevole vittoria a vincermi. » Alla quale il cavaliere del ponte disse che per niun modo passar potea, e tostamente cominciò a fremire coi denti e cambiarsi la faccia. Ma il giovane brettone, armato di tutte armi, per forza di sproni muove il cavallo contro al cavalier del ponte, e 'l cavaliere contro il brettone; e duramente si percossero insieme, dando il cavalier del ponte al brettone d'aspri colpi, falsandogli l'armatura in dosso, ferendo il brettone d'una gran piaga, la quale molto sangue gettava. Ma il brettone ferí lui sí aspramente per lo dolore che sentía, che l'abbatteo del cavallo alla terra, e si gettò a piede per tagliarli la testa. Ma chiesegli mercede il cavalier del ponte, per la qual cosa il brettone gli perdonò la vita. Poi passava oltre per lo ponte il brettone; e veggendolo passare il gigante che di là era, e come vinto aveva il suo cavaliere della guardia del ponte, cominciò fortemente a crollare il ponte con tanta forza, che 'l ponte spesse volte andava sotto l'acque con tutto il cavaliere. Ma il brettone, confidandosi nella bontà del suo cavallo, lo spronò tanto, che di quel pericolo riuscio, e giunse dal lato del ponte di là all' uomo che 'l ponte dicrollava, e nell'acqua l'affogò. E fatto questo, il brettone cavalcò per bellissime pianure e prati, e cavalcato che fu da X stadii, pervenne in un prato bellissimo, nel quale trovò di tutte generazioni fiori odoriferi; ed in questo prato era un nobile palagio, maravigliosamente composto, adorno d'ogni bellezza. Il quale guardando, il brettone da niuna parte poteva vedere porta aperta, né alcuno abitatore del luogo. In quegli prati si erano messe tavole d'argento, sopra le quali erano apparecchiate di nobilissime vivande e di beveraggi, ed era per lo prato molte conche d'argento, nelle quali erano apparecchiate profende da cavalli. La qual cosa il brettone veggendo, molto si mara-

vigliò; e cercando di volere nel palagio entrare, non poteo, ed avendo egli voglia di mangiare, assettò sé alle tavole, e 'l suo cavallo dall'altra parte alle conche delle profende. E mangiando, tostamente la porta del palagio fu aperta, della quale uscí uno uomo grandissimo, di statura di gigante, tenendo in mano una mazza di metallo di grave peso, e venne al cavaliere che alla tavola mangiava, e gli disse: « Quale uomo se' tu e di che ardire, che non se' vergognato di venire a questi luoghi reali e de' cavalieri? » Al quale il brettone rispose: « La mensa reale dee essere apparecchiata a tutti abbondevolmente, e a niuno negata; ed a me è lecito di prendere de' cibi che apparecchiati sono per li cavalieri, imperciocché io studio solo in cavalleria. » Alle quali parole gli disse il portinaio con la mazza del metallo: « A queste mense reali non dee mangiare se non quegli che vi sono deputati, che in questo palagio abitano; e niuno uomo, che qui voglia passare ed andare al palagio, non puote, se prima con la guardia del palagio non combatte e vincelo; e s'egli perde, gli è la testa tagliata. » Al quale disse il brettone: « Da che cosí è, la cagione perché qui son venuto armato e ch'io cerco, si è di volere il guanto dello sparvieri che nel palagio è preso; ed avuto ciò, piú oltre voglio passare, tanto che io lo sparvieri possa avere. » Il portinaio gli disse: « O matto brettone, tu potresti prima dieci volte risuscitare, che di questa impresa venire a capo; imperciocché di tanta fortezza mi sento fornito, che vedovo farò rimanere il tuo paese e parenti. » Al quale il brettone disse che tostamente fossero a ciò: « Ma perché tu se' a piede, a me conviene a piede combattere. » Ed essendo amendue costoro a piede, il portinaio alzò la mazza e ferí il brettone nello scudo, che ne fece assai pezzi; del quale molto si spaventò il brettone, e con la spada in mano, guardandosi dal portinaio, ferio il portinaio nel braccio

con la sua spada, per modo che la mano con parte del braccio dritto gli mozzò. E volendo il brettone torgli la vita, il portinaio gridò: « O cavaliere, se tu non mi uccidi, quello che tu vai cherendo io ti farò tosto avere con poca fatica. » Disse il brettone: « Ed io la ti perdono, acciocché questo facci. » Il portinaio guardò d'ingannare il brettone, ma bene se n'avvide, e la vita gli voleva torre; per la qual cosa disse il portinaio: « Vieni meco, e 'l guanto ti farò avere. » Andò con lui il brettone. Questo portinaio il menò nel palagio in un secreto loco, nel qual loco era una colonna bellissima, la qual sosteneva tutto il palagio, alla qual colonna il detto guanto pendeva; il quale il brettone lo prese e lo si mise in mano sinistra, e fatto questo, per tutto il palagio s'udio grandi grida, dicendo: « Guai, guai a noi, ché 'l cavaliere vincitore ne porta la nostra preda. » E partito il brettone del palagio cavalcando pervenne in un bel prato e dilettevole luogo, nel quale era uno adorno e maraviglioso palagio d'oro e d'argento, adornato di pietre preziose dentro e di fuori. E dentro del palagio, nella maestra sala, sedeva in una sedia d'oro il re Artú, ed intorno a lui sedevano un gran numero di donne, il numero delle quali non poteo sapere, e dinanzi da lui stavano cavalieri assai e di bello aspetto. Ed all'entrare del palagio, in una maestra corte, era una pertica d'oro, in sulla quale stava il desiderato sparvieri, ed ivi presso due bracchetti legati, i quali giacevano. Ma innanzi che 'l brettone potesse pervenire al detto palagio e là entro entrare, erano in sulla guardia dodici cavalieri diputati fortissimi ed arditi, i quali niuno lasciavano passare, se prima il guanto dello sparvieri non mostrava, o che loro per battaglia vincesse. Giunto ivi il brettone, li salutò, e mostrò loro il guanto dello sparvieri; i quali a lui apersero la via, dicendo al brettone: « O cavaliere, questa non è già via per tua salute, anzi è per darti dolore. »

E passato oltre, pervenne al re Artú, il quale salutò; e domandato fu il brettone dai cavalieri che innanzi al re stavano, perché venuto era là entro. Ai quali rispose: « Per portarne lo sparviere. » Ed un cavaliere della corte gli disse: « O per qual cagione ne 'l vuo' tu portare? » Il quale disse: « Perch'io amo la piú bella donna di questo mondo, ed ella me lo ha comandato che io le 'l porti. » Al quale il cavaliere gli disse: « Prima che lo sparviere ne porti, si conviene combattere meco, acciocché provi quello che di'. » Ed apparecchiàti, ambidue i cavalieri combatterono insieme, e vinto fu il cavaliere del re dal brettone. Poi prese il brettone lo sparviere ed i cani, e quando lo togliea alla stanga, vide pendere un breve con una catenella d'oro legato, nello quale erano scritte le regole dell'amore date agli amanti; e fu detto al brettone: « Questa scritta ne convien portare tutti gli amanti. » Il brettone preso il breve, e preso dal re commiato, tostamente alla donna della selva fu tornato, la quale gli aveva dato il cavallo; ed in quel loco la trovò nel quale lasciata l'aveva. Questa donna fu molto allegra della ricevuta vittoria, e disse al brettone: « Pàrtiti, imperciocché la dolce Brettagna t'aspetta; e pregoti che 'l partire non ti paia grave, imperciocché qual volta vorrai venire a questi luoghi d'amore, sempre mi troverai a te presente. » Questa donna era la reina d'amore, cioè Venere.

Le regole date al brettone dicevano in questo modo:

« Per cagione di matrimonio niuno si può scusare d'amore.

« Chi non ha gelosia non può amare.

« Niuno può esser legato da due amori. »

XXV.

Sapienza di Mafeo Visconte di Milano, e come ritornò nella patria sua.

Mafeo Visconte è stato riputato in questa età un prudentissimo uomo. Costui cacciato fuor di Milano dalle forze d'un suo grande inimico, essendo egli ricorso appresso al gran Cane della Scala, ricetto ed albergo di tutti i poveri e fuorusciti, fuggia le turbe e 'l cospetto degli uomini, come sogliono fare coloro ch'oppressi sono da piú gravi pensieri; perché, come si dice, s'elesse un loco solitario e lontano dalla città per sua abitazione. Dove, cominciando l' esiglio del vecchio abbandonato a essere in breve tempo recato in giuoco, divulgando la fama che tutto solo e vagabondo si stava consumando i giorni intieri sopra la riva del lago di Garda, il superbo inimico gli mandò un suo per ischernirlo e pigliarsi piacer di lui. Il quale vedutolo, come aveva inteso, tutto solitario, poi che l'ebbe considerato un pezzo, si gli fece appresso, e da parte del signor suo gli domandò prima quel che quivi cosí solo facesse. Rispose il vecchio: « Io tendo le reti solo, acciocché alcuno non mi dia fastidio. » Soggiunse il messo: « Colui che qui mi manda, desidera intendere da te con che via e quando tu speri ritornare nella patria. » Ed egli rispose: « Con quella medesima ch'io ne sono uscito; ma non prima che i peccati suoi comincino avanzare le scellerità mie. Allora necessario è che io purgato e piú leggiero ascenda, e che egli coi pesi suoi descenda e ruini. » Le quali parole essendo state riferite al signore in Milano, dicono che un che vi si trovò presente, súbito disse: « Quel buon vecchio di tutte le cose che aveva, non s'ha ritenuto altro che la speranza e l'ingegno, e però

non è molto securo farsi beffe di lui. » E certo che saviamente all'uno e l'altro rispose. Prima ch'egli teneva lontano il secreto suo dalle turbe degli uomini. Nel secondo non pure fu savio, ma indovino ancora. Perciocché poco dopo questo, soprabbondando la malvagità dell'inimico, la quale dalla insolente felicitade alimento avea, cacciatone lui, egli ritornò vincitore nella patria. Nella quale insino al dí presente, come possiamo vedere, signoreggiano i nipoti e discendenti suoi.

XXVI.

Facezia di Sanchio, fratello del re di Spagna, contra il papa.

Essendosi deliberato un giorno i príncipi cristiani assaltare il paese de' Saracini, e liberare da servitú indegna la terra consacrata col sangue di Cristo (la quale cosa, ohimè, come spesso cominciata e mai non s'è finita) fu discorso nei consigli che sopra ciò si facevano, chi poteva essere a tanta impresa degno capitàno. Onde fu giudicato ottimo Sanchio, fratello del re d' Ispagna, il quale, e per esperienza d'armi e per sangue e per bontà, molto era commendato. E la delicatezza non lo rendeva sospetto (continua infelicità dei príncipi), perciocché non era egli macchiato né da ricchezze, né da lascivia alcuna ; ma secondo costume di Spagnuoli, e rozzo, e contadino, e all'aere s'era nelle fatiche nodrito. Chiamato dunque di consentimento d'ognuno, se ne venne a Roma, e non sapendo la lingua latina, ebbe appresso di sé un de' suoi fidati per interprete. Facevasi una volta fra l'altre concistorio pubblico, e quivi tra molte altre ordinazioni fu letto come il papa lo avea fatto re d'Egitto. La qual cosa come fu intesa, ognuno ne fece festa alzando le grida. Maravigliatosi Sanchio, domandò all'interprete che gli sedeva a' piedi

ciò che voleva quel romore; e tosto che ebbe inteso essere stato pronunziato re d'Egitto, disse: « Va a sua Santità, e dille da mia parte che io lo faccio Califa di Baldacco. » E cosí con piacevole e regale liberalità ricompensò il titolo del regno vano con la dignità del pontificato da beffe.

XXVII.

Facezia di Pietro Navo contra Uguccion dalla Fagiuola.

Uguccione dalla Fagiuola, all'età nostra travagliato da molte avversità della fortuna, essendo finalmente vecchio e stanco, arrivò alla corte del magnifico Can della Scala, signor di Verona, come in securo porto; dove liberamente raccolto, come sempre in quella casa s'usava fare, era trattato non come forestiero, ma a guisa di padre. Quivi ragionandosi una volta (come si fa) del mangiare, e facendosi menzione di molti gran mangiatori, fu aspettato dagli altri Uguccione, sí come quello ch'era stimato uno dei grandissimi, ch'egli dicesse alcuna cosa di sé medesimo. Perché avendo cominciato l'uomo di smisurato corpo a narrare cose incredibili del mangiare ch' egli faceva quando egli era giovane, dicesi che Pietro Navo, il quale nella corte di Cane era stimato uomo savio, ma molto mordace, gli rispose: « Io non mi maraviglio punto delle cose che tu di', perciocché tu non parli delle cose maggiori, le quali noi però sappiamo: perché ognun sa che in un desinar solo tu mangiasti Pisa e Lucca. » Veramente io credo che la punta del pungente motto passasse il core del povero vecchio; perché fermissima opinione è d'ognuno, che in quel giorno si sarebbe potuto acquetare il tumulto del vulgo, quando egli perdè lo stato di quelle due città, s'egli si fosse levato da tavola.

XXVIII.

Istoria d'uno amore del re Carlo Magno.

Ho trovato leggendo nei fatti del re Carlo Magno, ch'essendo egli oggimai carico non meno d' anni che d'onore, s'innamorò fuor di modo d'una bellissima fanciulla, la quale era d'assai basso stato e poco conveniente ed onesta all'altezza regale. Perché tanto si lasciò trasportare dal desio e lusingare dalle dolcezze e lusinghe di costei, che scordatosi in tutto la fama e l'onor suo (delle quali cose egli molto era usato curarsi) e messosi dietro le spalle i pensieri del regno, e finalmente dimenticatosi di tutte l'altre cose, ed ultimamente di sé stesso, lungo tempo non attese ad altro ch'agli abbracciamenti di costei, con grandissimo sdegno e dolore di tutti i suoi amici e della corte ancora. Ma pure come piacque a Dio, non vi essendo piú speranza né rimedio alcuno a tanto male (perché il vano amore avea già chiuso l'orecchie del re ai consigli di chi l'amava), non aspettata morte levò via la femina cagione di tutti i mali. Del qual caso, prima in tutta la corte fu una allegrezza grande, e poi si nascose. Ma poi fu tanto maggiore del primo dolore, quanto da piú disonesta infermità vedevano l'animo del re preso; il furore del quale non si mitigò punto per la morte, ma tutto passò nel corpo morto e senza spirito, il quale conservato con balsamo ed altre cose odorifere, carico di gioie, e vestito di porpora, di continuo abbracciato teneva, con non meno infelice che strano desiderio. Non si potrebbe dire quanto discorda e quanto male si confanno insieme la condizione d'uno amante e d'un re; e certo le cose contrarie non si congiungono mai senza lite. Che cosa è regno, se non una giusta e gloriosa signoria? Per lo contrario, che cosa è amore, se non una sporca

e ingiusta servitú? Andando dunque a visitare l'innamorato re per importantissime faccende del regno le ambascerie dei popoli ed i governatori e presidenti delle province, egli, misero e solo, escluso ogni uno e, serrate le porte della camera, se ne stava in letto abbracciando e accarezzando il corpo della giovane morta; e di continuo si stava ragionando e facendo vezzi a quel corpo, come se fosse vivo e gli avesse potuto rispondere. A costei raccontava egli le passioni e i dolori suoi; a costei sospirava e piangeva; e finalmente nessuna altra consolazione aveva nelle miserie, ch'era cosa orribile a pensare, che un re, in ogni altra cosa savissimo, in questa sola tanto miseramente impazzasse. Era in quel tempo nella corte del re il vescovo di Colonia, persona, come dicono, non meno savia che santa, appresso questo, era la prima voce del consiglio del re; al quale essendo venuto compassione dello stato del suo signore, poi che vide che i rimedi umani non giovavano, rivolto a Dio, di continuo lo pregava, in lui metteva la sua speranza, ed a lui solo domandava il fine di tanto male con infinito pianto. La quale cosa, avendo egli continuato lungo tempo, e parendo che non fosse per restare, fu pure un giorno da un solenne miracolo consolato. Perciocché celebrando egli messa secondo suo costume, e dopo devotissimi preghi empiendosi il petto e l'altare di lagrime, udí una voce di cielo, la quale gli disse che sotto la lingua della giovane morta era ascosa la cagione della pazzia del re. Onde tutto allegro, finita la messa, súbito se n'andò al loco dove era il corpo morto; e per la gran domestichezza ch'egli aveva, entrato in camera del re, messo il dito in bocca alla giovane, e ritrovato sotto la fredda lingua una gioia legata in un picciolo anello, con gran fretta la portò seco. E non molto dappoi ritornando Carlo, e secondo ch'era usato correndo ad abbracciare il corpo della giovane morta,

súbito spaventato si tirò addietro, e piú non ebbe ardir di toccarla, comandando che incontanente ella fosse portata via e sepolta. E di qui tutto cambiato verso il vescovo, incominciò amarlo, adorarlo, ed ogni giorno piú averlo caro. E finalmente non facea piú cosa alcuna senza il parere di lui; né mai, né dí, né notte, se gli poteva levar d'intorno. La qual cosa come ebbe conosciuto l'uomo giusto e prudente, deliberò torsi dalle spalle questa cosí grave, ma forse da molti desiderata soma; e dubitando, se l'anello veniva alle mani d'altro o se lo gettava nel fuoco, di non fare qualche danno e pericolo al suo signore, lo trasse nell'altissimo fondo d'una vicina palude. Abitava il re per avventura in quel tempo co' suoi baroni in Acquisgrano, e da quel giorno innanzi fu quella stanza preposta a tutte le città. Quivi non era loco che piú gli piacesse di quella palude; quivi si fermava, e dell'odore di queste acque, come di soavissima cosa, grandissimo piacere si pigliava. Ultimamente quivi trasferí la sua corte, e con una incredibile spesa gettati i fondamenti in mezzo di quel fango palustre, edificò un palazzo e un tempio, acciocché né divina, né umana cosa di qui lo potesse levare. Quivi finalmente consumò il rimanente della sua vita, avendo prima fatto una ordinazione: che i successori suoi quivi pigliassero la prima corona e i princípi dell'imperio. La qual cosa oggi si serva ancora, e durerà fin che l'imperio starà in mano di Tedeschi.

XXIX.

Come un uomo semplicione si lascia crescer l'osso del capo sulla fede delle risposte dategli dalla sua donna.

Una femina malcreata, avendo per marito un certo semplicione cresciuto in otto giorni, gli andava ponendo quando un trofeo di corna in capo e quando un

altro; e faceva sí accortamente questi suoi cimieri, che il mondo tutto se ne accorgeva, salvo lo sciocco marito, sí come è quasi usanza di tutti i mariti, o sieno de' savi, o dei balordi che caggiono in simil disgrazie. Onde moltiplicando gli amanti e crescendo la concorrenza, suscitò pure l'invidia fra l'uno e l'altro. Sí che brevemente gli fu detto nell'orecchia: « La tua donna t'ha fatto potestà della contrada di Cornoviglia. » Il buon castrone, tornato a casa, lo disse alla femina, la quale, con le baie e con le ciance, gli fece credere il contrario. Ultimamente, piú e piú volte essendogli affermato e da molti, gli tornò a dire: « Tutto il mondo mi dice che tu mi fai crescer l'osso del capo. » — « Lasciagli dire — diss'ella — che sono un monte di sciagurati, e di' loro da parte mia, che si mentono per la gola, perché non è nessuno che lo sappi meglio di me; e s'io ti dico che non è vero, perché vuoi tu piú tosto credere a loro, che non sono in fatto come son io, e non a me? Ora va e dillo loro da parte mia. » Il bestione scempio fece loro la risposta, come colui ch'era buon terreno da porvi vigna. Onde vedendo la semplicità dell' uomo, posono silenzo agl' avvisi, e si diedero ad aiutargli crescer l'osso del capo.

XXX.

Un barone, entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie; la qual, vedutasi tradir dal marito, con una súbita arguzia fa rimanere una bestia lui, ed ella rimane scusata.

In un certo regno di questo mondo (per non far nome al luogo) avvenne, alcuni anni sono, che un nobilissimo cavaliere, quasi uno de' primi baroni della corona, prese moglie giovane e bella, non meno di nobil sangue, che conveniente al grado suo; e godendosi felicemente

insieme, era tanta e sí fatta l'affezione che si portavano l'uno all'altro, che ciascuna volta che 'l barone andava per alcun bisogno del re in paese lontano, sempre nel ritorno suo trovava o di mala voglia (quasi distrutta da' pensieri), o inferma la sua bella consorte. Ora avvenne una volta infra l'altre, che dal re fu mandato il barone a Cesare per imbasciadore ; e dimorando piú del solito suo molti mesi, o per casi fortuiti che si fosse, o per ispedire faccende importanti, o come si volesse, diede la sorte che la donna sua, dopo molti dolenti sospiri e lamenti, gli venne, nel rimirare gli uomini della sua corte, indirizzato gli occhi dove per avventura la non avrebbe voluto; e fu lo sguardo di tal maniera, che fieramente d'un paggio molto nobile e costumato, il qual la serviva, senza poter fare riparo alcuno, s'innamorò. Onde, aspettato piú volte tempo comodo, senza trarre di questo suo amore motto ad alcuno, una sera gli venne a effetto il suo pensiero; perché, chiuso destramente la camera, fingendo di farsi porgere alcune lettere e leggerle, e con questa comodità dato ardire al giovane di passar piú innanzi che non era ragionevole, con certi modi ornati parte d'onestà e parte dintornati di lascivia, con certi sguardi da far ardere Giove, e talora velocemente aprendosi alquanto il bianco e delicato seno e tosto richiudendolo, e spesso scoprendo il picciol piede con alcuna parte della candida gamba piú che neve, fingendo (come sopra pensiero) rifrescarsi, e accompagnando tali atti con alcun sospiro, e tanto arditamente ed accortamente fece, che 'l giovane mezzo timoroso disse: « Deh, madonna, muovetevi a pietà della gioventú mia, perché il tenermi qua ristretto a tanto tormento mi strugge il cuore. » Alle quali parole le ardenti fiamme d'amore, che serrate si stavano nel petto d'alabastro finissimo, diedero una scintilla di fuoco nel volto di lei, il quale, accendendosi tutto, diventò come

un lucentissimo sole: e prendendolo per la mano, la quale era di tal maniera che avrebbe liquefatto il diamante, e dopo assai ragionamenti ed una stretta fede, ohimè! colse il frutto di quel piacere che strugge di desio ciascuno amante. Avvenne, dopo molti e molti giorni che con gran diletto felicemente del loro amor godendo, che un nuovo accidente gl' assalí; e questo fu, che un barone famigliarissimo (e quasi come fratello reputato) del marito, non gli essendo tenuto chiuso porta del palazzo, anzi riverito ed onorato, soleva spesse volte corteggiare ed onorare la nobil donna; dove una mattina, essendo l'ora tarda, senza esser d'alcuno impedito, per insino nella camera (la quale per mala sorte trovò aperta) se ne andò, credendosi, sí come l'altre volte, non dare impedimento alcuno. Aveva la giovane ed il bellissimo paggio, dopo i piacevolissimi sollazzi, preso un grave e saporito sonno, sí come avvenir suole il piú delle volte in simil casi; talché il barone, non vedendo la donna, con insolito ardire alzò del paviglione un lembo; e compreso il fatto della femina e la prosunzion del giovane, non si poté tenere in quel súbito (per l'affezione che portava al marito) di non gridare: « Ah rea e malvagia femina! questi sono i modi di leale consorte? Ah sfrenata gioventú! ch'è questo che io veggo? » e con altre infinite parole. Al qual grido destàti i due amanti, e storditi dal nuovo caso, altro rimedio non potettero prendere, che umilmente raccomandarsi non meno con calde lagrime che stretti prieghi, per Dio mercé chiedendo, con assai singulti, da rompere ogni duro cuore. Il barone, che non era di smalto, anzi di carne, sentí due colpi in un sol trarre d'un arco: il primo di pietà e di compassione, l'altro d'amore e di libidine; e d'una parola in l'altra trascorrendo, si quietò con questo patto, di godere alcuna volta parte dei beni dal paggio felicemente posseduti. Cosí restato la femina contenta, esso

quieto, ed il paggio allegro, piú e piú giorni goderono la dolcezza che passa ogni piacere umano. La fortuna, nimica dei contenti, la qual non sa conservare lungo tempo la felicità in uno stato, non gli bastò solo aver fatto il primo ed il secondo inconveniente, l'uno e l'altro brutto, che la vi aggiunse il terzo, bruttissimo. E questo fu, che un frate, cappellano della donna, assai disposto della persona, era solito passare nella anticamera a ordinare i suoi misteri; e trovato chiuso la strada, e tardando l'ora di far l'offizio suo, con una ordinaria prosonzione, per alcune scale secrete nell'anticamera pervenne; ed ascoltando piú volte all'uscio che in quella entrava, e spesso ritornandovi, avvenne che aperto lo trovò, ma molto bene accostato; e con la mano pianamente aprendolo alquanto, comprese che 'l familiare barone con la signora a grande onore se ne giaceva, e d'ogni desiderio suo dolcemente si contentava. Ed essendo alquanto desideroso di far tal viaggio esso ancora, pensò piú modi che via prender doveva a questo fatto; onde, uscito il barone del letto, e della camera partito, súbito il frate senza punto dimorare se n'andò al letto della madama, e gli disse: « E' sono piú anni, illustre signora mia, ch'io servo l'onorato barone vostro consorte; e la servitú ch'io ho fatta seco, per altro non è stata, se non mediante la bellezza ch'è posta nell'angelica faccia e ne' lucenti e folgoranti lumi de' bei vostri occhi; e perché l'amore ch'io vi porto non ha termine né luogo, non ha avuto ancor rispetto a religione o a condizion mia, e con l'ardore de' vostri vivi razzi sí forte m'ha assalito, che piú volte, tratto dalla strada dell' impossibile, sono stato vicino ad ammazzarmi. E fatto di tal caso deliberazione risoluta, non ci andava guari di tempo che eseguivo la crudeltà in me; ma veduto Amore il fiero mio e bestial proponimento, m'ha, la sua mercé, porto alquanto di lume in queste oscure tenebre de' miei af-

fanni; e questo è stato che con gli occhi propri ho veduto quello ch'alla mia salute era di bisogno. » E qui alla donna, che stava piena di meraviglia, molti particolari narrò, e con molte parole gli dimostrò il danno che ne seguiva ed il vituperio che lei ne riportava, se di tal cosa non gli acconsentiva. E dall'altro proponeva un silenzio fedele, una pace eterna, ed un quieto riposo: ultimamente che lei gli donava la vita, ed a sé, ed al baron suo parimente la conservava; talché la donna piatosa, fra 'l timore e la paura e la promissione del tenerlo segreto, per una sola volta gli acconsentí, con molto suo dispiacere ed affanno, alle disoneste voglie: né si partí della camera che 'l tutto si messe a effetto. Finito il tempo dell'imbasciaria, il nobil uomo, ritornato al re e parimente a casa, trovò la donna, fuor del solito suo costume, non solamente sana, ma allegra ed assai piú bella ed in miglior stato; e di questo caso ne fece assai maraviglia. Dove piú volte immaginatosi onde questa cagione derivar potesse, né trovando, né conoscendo per modo alcuno sí nuovo accidente, tentò piú vie di saperlo; né alcuna giovandone, deliberò, con modo non molto ragionevole, di tal cosa chiarirsene, e farsi certo se quello che ei credeva fosse vero. Essendo adunque venuto il tempo che gli uomini vanno a deporre la miglior parte dei lor segreti nel petto de' confessori, andò il barone a ritrovare un valente padre, dal quale la donna era solita confessarsi; e prima con i preghi, e poi oprando l'autorità e la potenza sua, fece tanto, che gli concesse e l'abito e il luogo. Dove la donna con le sue donzelle una mattina per tempo se n'andò, e sinceramente, postasi in ginocchioni, delle sue colpe cominciò a chieder perdono; ed essendo arrivata all'atto del matrimonio, fieramente si diede a piangere; ed essendo pur domandata dal confessore ed assicurata del perdono del suo fallo, la gli disse come d'un paggio onorato e

molto a lei carissimo era innamorata; la qual cosa gli aveva prodotto piú nuovi e piú crudeli accidenti che s' udissero mai; e detto questo, di nuovo piú forte si diede a lagrimare. Il barone, avendo avuto questa prima ferita, per cercare quel che non doveva e quel che non avrebbe voluto ritrovare, fu quasi spinto dallo sdegno a scoprirsi; ma desideroso di sentir piú innanzi, con buone parole l'acquetò, e gli fece il perdono facile di tal peccato. Disse la donna: « Dopo il paggio, padre mio, pur con suo consentimento, perché altrimenti non ho potuto fare, anzi forzatamente l'ho fatto, né ho possuto far di manco, se Dio mi perdoni, a un nobilissimo barone, tante volte quante egli ha voluto, carnalmente acconsentire; e dopo questo errore, ultimamente, che mi dispiace assai, sforzata e contra mia voglia, a un frate maladetto mi son data in preda; che tristo lo faccia Iddio! ch'io non lo veggio mai con sí fatti panni addosso, che io non gli desideri tutti i mali del mondo. » E dal dispiacere del peccato e dal dolore dell'ingiuria, gli sopravvenne sí fieri singulti, che piú parlare in modo alcuno non poteva. Il marito, piú dolente che consigliato, preso dal nuovo caso un furore pazzo, e della maraviglia stordito, trattosi il cappuccio di testa, e ad un tempo medesimo aperto la grata dove i confessori si stanno ascosti, disse: « Adunque, malvagia donna, non se' stata invano, né hai passati i tuoi giorni indarno, ché sí disonestamente e sí lascivamente gli hai spesi? » Qui può immaginarsi ogni donna che in simili accidenti si fusse ritrovata, che dolor fu quello della femina colpevole; dove vedutasi palesata e scoperta senza riparo di scusa alcuna, fu quasi per tramortire, non tanto per i casi passati, quanto per la novità del presente. Pure Iddio, volendo punire l'inganno del tradimento usato alla donna, gli diede non meno forza che virtú; ed alzato gli occhi in verso il marito infuriato, con un arguto modo (quasi che da un nuovo

sonno svegliata fosse) gli disse con un mal piglio: « O che nobil cavaliere! o che gentil sangue di signore! o che real barone che tu sei divenuto! oh mia infelice sorte!, non so qual debb'esser piú ripresa in te delle due viltà dell'animo che ti sono entrate nel petto: o l'immaginarti che la tua buona donna faccia fallo alla tua persona, o l'esserti vestito sí vilmente, astretto non meno da dappocaggine d'intelletto, che da furiosità di poco senno. I' mi contento bene, che per insino a ora tu abbi ricevuto il premio che tu andavi cercando: ben è vero ch'io non voglio usare i termini con teco che tu meco hai usato, e tenerti ascoso la tua stoltizia, e non ti palesar la mia bontà. Dimmi, sei tu fuor del senno? non sei tu paggio del re? non sei tu barone? ultimamente non sei tu divenuto un maladetto frate? Quali altri paggi? quali altri baroni? e qual altro frate ha avuto a far con meco che tu? Sei tu sí uscito del cervello, che tu non lo conosca? Ch'io son vicina, per questo caso disonesto e della poca fede che tu tieni nella mia persona, quasi di trarmi gli occhi di testa per non vedere un sí brutto spettacolo. Deponi, uomo savio, sí orribile sospetto, e cerca di coprire sí sciocco e sí vituperoso modo che tu hai usato di vestirti frate; ch'io giuro a Dio ch'io non posso piú dinanzi alla faccia tua star ginocchioni, tanto mi pesa questo caso e duole. » Ed in piedi levatasi, tutta turbata in faccia, senza far piú parole, alle sue donne se ne tornò. Il barone, veduto scoperto la sua pazzia, e creduto fermamente alle parole della valente donna, cercò non meno di coprire il fallo, che d'emendare il suo errore.

XXXI.

Malizia d'una scimmia per dare impunemente scacco matto al padrone.

Erasmus Rotherodanus noster finge che uno scimmiotto fossi assuefatto da un suo padrone di giucare alli scacchi; ed in breve tempo si fece tanto pratico, che molte volte, anzi la maggior parte, vinceva. Un giorno avendo nel capo il suo padrone alcuna fantasia, e trovandosi esser vinto da una bertuccia, tratto dalla stizza, vedendosi dare scacco matto, gli diede un pugno sul capo. Ritirossi alquanto la scimmia, e il padrone, forzatola a giucare, la tirò innanzi; per la qual cosa, veduto l'animale il tempo di vincere il giuoco di nuovo al messere, levatosi prima un origliere di sotto il culo, se lo pose sopra il capo con una mano, e con l'altra diede, a un tempo medesimo, scacco matto al padrone; il quale, accorgendosi di sí rilevata malizia, convertí la collera in riso.

XXXII.

Inganno di un mariuolo a un gatto mammone, e di questo a quello.

Fu un banchieri in Roma, il quale aveva un suo gatto mammone sí bene ammaestrato a guardare il banco, che se n'andava fuori e lo lasciava in bottega senza serrare i denari; ed era terribile, che ancora che uno con cose da mangiare e con piacevolezze accostato si fosse per addomesticarlo, mai l'avrebbe tirato al suo volere. Dove essendosi provato piú volte un pover uomo assai bene astuto, di volerli rubare una di quelle scodelle di danari con molti vari modi, non ci fu né via né verso,

perché gli saltava alla faccia, e l'avrebbe guasto e rovinato. Dove, assottigliato l'intelletto, cominciò, essendosi fatto alquanto ardito e presa la pratica del gattone, a far degli atti e de' cenni, de' tomboli, delle buffonarie, ed altre cosette, con atteggiamento della persona, alle quali frascherie la monna poneva cura, e tutte le contraffaceva, come sogliono fare il piú delle volte tali animali. Una volta, accostatosi il pover uomo al banco, si messe sopra gli occhi le mani e se li chiuse; súbito la bestia, vedendo quest'atto, con le sue si coperse anch'ella, e in questo il galante povero diede di mano alla tazza, ciuffando gli scudi, e tosto fuggí via. Venuto il banchiere, e trovandosi meno gli occhi di civetta, bastonò con molta collera il cul raso; per le quali picchiate la conobbe l'inganno che gli era stato usato. Ma tornando l'altro giorno il mariuolo per carpirne degli altri, e ponendosi la mano al volto, il monnicchio fece il contrario, perché con le dita si spalancò ben bene gli occhi; cosí il furbo a questa volta rimase ingannato.

XXXIII.

Arguta burla fatta da una moglie al marito che voleva esserle continuamente custode.

Voi dovete sapere che un frate ha fatto una maccheronea intitolata *Il buon guardiano*, ed insegna d'aver cura a tutte le cose, per insino ai mariti delle mogli. Ed io una novella sopra questo impossibile intendo scrivere.

In una terra d'Italia fu un uomo che si propose d'aver cura alla sua donna; ond'ella non poteva pure andare un passo, che il marito non gli fusse accanto. Dopo molti anni, per abbreviarla, la giovane s'innamorò, e di questo suo amore non potette cavarne mai frutto, salvo che let-

tere e risposte da una vecchia che in casa le praticava. Alla fine, con un tratto mirabile, la si cavò questa pulce dell'orecchio in questo modo. Per un carnovale la fece andare il marito suo in maschera a compagnarla, e lo vestí da donna, facendolo andare innanzi, e lei si acconciò da fante, e gli portava dietro lo strascico della cioppa, con dire: « Va di qua, passa di là » molte volte. Tanto che la lo condusse a passare accanto a una casa dove era il suo amante; ed in quel luogo aveva apparecchiato un'altra fante vestita come lei, la quale, súbito che fu passato il marito, il qual se n'andava in contegno, tolse la coda della gamurra in mano, e la donna restò con il suo amante. Ora, dopo che l'ebbe fatto quel che lo volle, eccoti il marito che ritorna (ché cosí era l'ordine dato a colei che lo guardava), ed in quel modo che lei lo lasciò, gli prese lo strascico, e l'altra fante se n'entrò in casa. Ed è finita in quattro parole.

Sí che il padre ha il torto, ché non le guarderebbe né Argo, né il sole, quando le sono di cattiva razza.

XXXIV.

Capaccio, per correr dietro alla poca perdita, lascia l'assai.

Ricordomi d'aver udito dire che al banco di Capaccio Fibbia vi stava un garzone, il quale aveva le mani a oncini; onde non maneggiava mai dinari, se non aveva prima mangiato peducci. Di questa gentilezza non si era mai accorto Capaccio, sebbene tutti gli altri garzoni lo sapevano. Una sera, contando una somma di pecunia bianca e gialla, cosí a rifuso, venne un ladro, e dette di piglio su questo monte, e ne portò via un pizzicotto. Súbito il banchieri si diede a corrergli dietro. Allora tutti i

fattori cominciarono a gridare : « Tornate indietro, messere, e guardatevi da Nicolò (ché cosí era il nome del garzone), che importa piú. »

XXXV.

Come un re, dopo un sogno, trova un tesoro di grandissima stima.

Paolo Diacono pone un caso accaduto a un re, il qual, trovandosi a caccia, fu soprappreso da un fiero sonno ; onde, smontato da cavallo, si pose in terra sopra l'orlo di una fossa, e fecesi a un servitor suo, sedendogli accanto, tener la testa in grembo per dormir con piú agio. Onde, non sí tosto fu aggravato dal sonno, che il familiar del re, che la teneva, gli vedde uscir di bocca, cosí dormendo, un vermine di colore d'oro. Costui, maravigliatosi, stette saldo a veder dove riusciva il fine di questo animale. Il vermine, quando fu camminato in cima del fosso, faceva una gran mostra di voler passar di là dall'altro canto, e non potendo, perché v'era dell'acqua assai, si stava, pure alzando la testa. Il familiar, vedendo tanta cosa, si trasse pianamente la spada da canto, e l'attraversò al fosso. Súbito l'animale passò di là, ed entrò in un fesso della terra, e, stato alquanto dentro, se ne venne fuori sopra della spada camminando, ed al re, che dormiva ancora, rientrò in bocca. Quando il servitore vedde sí fatto stupore, rimesse la sua spada nel fodero, e tutto attonito considerava sí gran caso. Il re, dopo un certo spazio, si risvegliò, e narrò un sogno fatto, a questo suo servitore, e dissegli come gli pareva dopo un lungo viaggio voler passare un gran fiume, ma non potendo, si vidde far un ponte di ferro, e, passato sopra quello, entrare in un palazzo, dove trovava un gran tesoro ; ma che nel tor-

nare a casa sua per far portar via tanto oro, s'era appunto risvegliato. Udito questo, il servo intese tutto quel che voleva significare il verme uscito di bocca al re, e, dettogli il tutto, e mostratogli il luogo, il re fece zappando scoprire, e vi trovò innumerabil tesoro e cose di grandissima stima.

XXXVI.

Per impensato caso Zanobi Fabene, pisano, è tolto dalla disperazione in cui lo aveva immerso la sua estrema indigenza.

Zanobi Fabene fu un cittadino antico antico pisano, ed innanzi che egli fusse rivestito di civiltà, era un bel contadino, il qual si stava a zappare, ed era tanto povero che appena si sfamava una volta l'anno. Fu disgraziato un tempo, e non cadeva mai tempesta che sul suo podere non ne venisse la maggior parte; se soprasselli alcuni andava attorno di lavorar per comune, egli era sempre il primo in campo; come traboccava Arno per le piove, sempre lo trovava nella miglior parte de' campi; aveva poi da cinque o sei figliuoli tutti disutili, per esser piccoli, ed una moglie tanto perversa, che egli fece quella canzone, che comincia:

Mona Lapa, imbotta imbotta,
Se tu vuoi cento malanni;

la qual finisce dopo una lunga filastroccola di dispiaceri:

Chi non sa quel che son doglie
Pruovi un tratto la mia moglie.

Ultimamente si ridusse a tanta disperazione, che egli la gettò un dí a terra della finestra, e per sua buona sorte la non morí, ma rimase storpiata; onde la faceva

in casa quei romori, quelle strida, quei lamenti, che si può immaginare ogni uno che abbia cattiva donna in casa.

Un anno cattivo infra gli altri, egli rimase senza nulla, e s'ammalò con tutta la sua famigliuola; tanto che il povero Bobi era disperato, e se non fosse stato che egli era buona persona assai meglio che 'l pane, avrebbe fatto qualche male. Pur, sopportato in pacienza ogni cosa, diceva sempre: « Fa ben Zanobi, fa ben Bobi », e quante piú disgrazie gli accadevono, tanto piú ringraziava Dio, e diceva quelle parole continuamente: « Fa bene Bobi, fa ben Zanobi. »

La sera di San Martino egli si trovava senza una sostanza al mondo, ed era stato tutto il giorno senza mangiare e bere, lui e la sua brigatina, e mai quel dí trovò chi gli volessi dar da lavorare. Tornato a casa, e sentendo quelle grida della moglie, quei pianti de' figliuoli, orribili, che facevano per la fame, se gli agghiacciò il cuore; e saltato in disperazione, prese una sua scure per dar su la testa a tutti e cavargli di stenti, e poi ammazzar sé medesimo ancora. Ma l'amor de' figliuoli, quella compassione paterna lo legò; ed egli ravvedutosi, se ne uscí fuori di casa, di animo di far del male assai, volendo tagliar vite, frutti, ed ammazzar ciascuno che gli desse nelle mani. Io vi so dire che non si ricordava della parola: « Fa ben Zanobi. » Passando adunque sotto l'olmo del comune, un di questi olmi che sotto vi si adunano continuamente i villani a far consiglio, il qual luogo era cinto di panche da villa, egli vi cominciò a lavorar dentro in queste asse dove sedevano, che pareva il diavolo scatenato. In quello che egli pensava di mandare ogni cosa alla ritonda, eccoti uscire una boce di questo olmo, il quale era grossissimo e dentro voto, e rimbombava negl' orecchi di Zanobi, dicendo sempre: « Fa ben Bobi. » Egli udendo questa cosa, s'accostò all'olmo, e sentendo il suono, vi

cominciò a metter dentro la scure con dire: « Io ti caverò ben di costí, chi tu sei, e ti farò andare a badare a' fatti tuoi. » Onde non sí tosto ebbe dato dieci bestiali colpi, che lo sfondò, e gli fece un buco, del quale saltò fuori molti ducati, tanti che appena gli poteva portare a casa. Bobi, stupito di questa sua ventura, non fece altro, se non che tolse su i danari e andò a casa, e si consolò tutto, e tutta la casa pose in allegrezza; e in breve tempo diventando ricco, si fece poi cittadino, affermando che l'uomo non si doverebbe mai disperare, ma aver fede in Dio.

XXXVII.

Un signore di cervello grosso, volendo favellare a sproposito, è cagione di molte risa in una brigata.

Stava un gran barbassoro in una terra di questo mondo, con grandezza, con riputazione, e con signoria grandissima faceva carezze alle persone di grado, di lettere e di sangue. Aveva la signoria sua un parente, nipote o figliuolo che si fosse, che sedeva sempre alla sua tavola, la quale era apparecchiata a tutte le genti meritevoli. Sempre dopo il convito, desinare, o pasto, si ragionava di qualche cosa degna, ora in burla, ora da vero, dotta, piacevole o allegra. Era questo parente del signore un certo uomo di cervel grosso, e non sapeva né lettere, né imbasciate; e stando a udire i ragionamenti de' dotti, gli pareva troppo gran vergogna a star sempre cheto; onde piú volte si messe in dozzina come le stringhe rotte, e favellava anch'egli con sentenze, motti e proverbi della sua sapienza degni, e dignissimi della sua zucca. Il messere suo, il quale era consumato su' libri, rinnegava la pazienza quando questo farfallone svolazzava cosí. Chiama-

tolo una volta da parte, lo riprese, dicendogli: « Figliuol mio, abbi cura come tu favelli in fra le persone letterate, tu di' farfalloni terribili. » — « Io non me ne accorgo — rispose l'ignorante — ma ho io a star sempre cheto come un asino? Egli è forza che io favelli. » — « Almanco — disse il signore — guardami in viso ogni volta che tu cianci, perché súbito io t'accennerò quando tu dirai qualche farfallone, e tu con destrezza di parole cercherai d'emendarti. » E cosí furono fermati i patti fra loro. Una volta si ragionava delle sale grandi, e ciascuno disse la sua: chi ne aveva vedute in Parigi di sessanta braccia lunghe e di trenta larghe, in Padova, in Roma ed in altri luoghi, di piú e meno larghezza, secondo che l'erano. L'ignorante, udendo queste gran cose, volle dire la sua e non parer da manco di loro; onde aprendo la bocca, gli scappò questo farfallone: « Io ne ho veduta una in Abruzzo di trecento braccia lunga. » Il signor súbito l'accennò. Costui s'accorse d'aver detto un gran farfallone, e cercò di emendarlo. In questo i galanti uomini stavano per crepar delle risa, quando un di loro gli domandò: « Quanto era ella larga? » Egli che aveva veduto il cenno e detto sí gran cosa, si credette, con dirne una piccola, rassettare il tutto, e rispose: « Ell'era larga tre braccia. » Súbito si levò un romore di risa, che mai le maggiori, ché una sala fosse tre braccia larga e lunga trecento. Egli saltato su in collera, disse: « Gentiluomini, se non era il signor mio zio che mi accennò, io la facevo tanto larga quanto lunga. » — « Or va — disse il messere — ché tu fosti sempre un pazzo, e di' quante matterie e quanti farfalloni tu vuoi, che mai piú ti dirò nulla. »

Quanti caponi ci sono al mondo di questa fatta? E quanti ricchi hanno di simili figliuoli intronati? Sono ancora de' padri i quali son persone letterate, ed i lor figliuoli son buoi. E quanti son i maestri che si affaticano

per aver onore di siffatte persone? Ma alla fine non ci si può riparare, e bisogna che ogni età, ogni vizio, ogni bontà, e ogni uomo facci il corso suo.

XXXVIII.

Un commissario balordo crede che un breve papale sia una fede, e non s'accorge d'essere uccellato.

Un cittadino fiorentino, non meno nobile che gagliardo di cervello, tutto il giorno rompeva il capo al padre suo, ché gli volesse far avere qualche ufficio, affermando che si porterebbe come un Orlando. Il padre, conoscendo il suo figliuolo piuttosto farfallino che altrimenti, lo teneva pasciuto di speranza d'oggi in domani, e lo faceva stare il maggior tempo dell'anno in Valdarno alle sue possessioni. Egli, che era persona di suo capo, se ne stava a pigliar grilli, imbeccar passerotti, ed uccellare a farfalle, tanto che molti amici del padre lo fecero levare di lassú e ridurre a Firenze, quasi che per lo abito del conversare egli dovesse ridursi a buon termine. Il figliuolo adunque, ridottosi in civiltà, stava in contegno ora con minacce ed ora con molte picchiate che gli dava suo padre; pure, con tutto ciò, egli ne fece una a suo padre. Una sera, nel bel mezzo di Mercato nuovo, perché, scorgendolo alcuni fanciulli per isciocco, gli corsero la berretta (ancorché fosse grandaccio), egli súbito chiamò il padre, dicendo: « Vedete colui, che m'ha tolto la berretta ». Il padre si mosse per volerla riavere; allora il figliuolo soggionse: « Presto fuggi, fanciullo, fuggi, ché mio padre ti vuol correr dietro ». — « Orsú — disse il padre — tu vorrai farmi conoscer da ognuno, e che sappino che tu non sei bastardo; egli è difficil cosa che le farfalle non isvolazzino a certi tempi ».

Passato alcuni anni, si deliberò il padre di metterlo

(vedendolo manco leggieri) in calendario, e vedere come egli si fosse partito nell'ufficio; ma aspettava un'occasione di poca considerazione. E fu esaudito, perché alcune terre del territorio di Firenze erano infettate di moria, onde lo fece trarre commissario in Valdarno, solo per non lasciare venire forestieri da Arezzo e da Cortona città, e da quei castelli di quella parte; cosí tutti coloro i quali non avevano la fede per lettere, o per patente di Firenze, o bullettino de' vicari, non passavano. Ora, come accade, per sorte v'arrivò l'arcivescovo Minerbetti, e giunto al passo, si fece innanzi questo farfallone del commissario, dicendo: « State fermi, oh là! dove è la fede di tanti cavalli? » (come se i cavalli avessin a far fede). Io che conobbi la pecora, tosto risposi: « L'è qui nella bolgetta. » — « Date qua », rispose il cavalocchio; ed io gli piantai in mano un breve papale amplo e magnifico. La signoria della sua mellonaggine l'aperse con una prosopopea, adagio (quasi che si gloriassi di tanto onore), e la cominciò a leggere. Vedete che uomo era costui da mandare per vicario, da che non conosceva da una bolla a una semplice fede. Quando egli sentí quelle *universis et singulis* e quel *Leo Decimus*, ambiò, come fanno talvolta le bestie, e si voltò in verso monsignore dicendo: « Come intende la vostra onorificabilitudinità questi *dieci lioni* e quel *singulisse universalis?* » L'arcivescovo, accortosi del farfallone indiano, gli fece una bella risciacquatura di parole, mostrando la sua diligente cura, e gli lisciò la coda bene bene; poi gl'interpetrò che *leone* s'intendeva per la città di Fiorenza, e quel *decimo* per dieci fiorentini a cavallo, e quel *singulis* tutte le bestie ancora. « Sta bene », disse egli, e contandoci disse: « Voi non siate se non nove. » — « Oh — rispose l'arcivescovo — l'altro è addietro, e tosto verrà. Allora il vicario disse a' suoi ministri: « Come egli viene, lasciatelo passare ». E qui si fece di nuovo e daccapo a

legger questa bolla, tanto che con mille gavoccioli che noi gli mandammo, egli arrivò al fine con il malanno che Dio gli dia; e quando egli udí *datum Romae*, egli la voltò e rivoltò un pezzo soffiando, pensando di essere uccellato. Pure, per essere ignorantissimo, non s'ardiva a volersi mostrare, e scappò con una parola per fare del praticone, voltandosi in verso me, il quale era il piú giovane, e mi dice: « Come intendi tu, fraschetta, quel *datum Romae?* » Allora tutti stavamo in sospetto che ci facessi tornare addietro, per essere bestia bene. Ma io risposi súbito: « La vuol dire che la serve per fede del morbo in sino a Roma. » Il farfallone gli parve che la gli entrassi, ed in un tratto, serrato il breve e rivoltatosi a' suoi ministri, sbattendo con una mano il breve piegato, posato sull'altra, e disse, mezzo infuriato, accendendo una candela a Domenedio: « Oh cosí si fanno le fedi e non sopra due dita di carta »; e, raccendendola alla Madre e ai santi (sí come scrissi già nel *Dialogo della musica* a carte undeci), disse: « Mai piú voglio che ci passi persona, se non l'hanno di carta pecora segnata col piombo », e, quasi adirato con quelle fedi sí piccole, fece due passeggini col mostrare di tener molto piú della pecora che dell'uomo; e quando gli parve ci mandò con Dio.

Andate poi voi a dar dei governi a simili farfalloni! Bisogna sempre considerare gli uomini, ed esaminargli bene innanzi che sia dato loro un reggimento; e non gli lasciar per favore salire ne' gradi, perché fanno di siffatte e piú sconce cose, talché chi li manda non par manco leggieri di chi è mandato.

XXXIX.

Un barbagianni si addottora in libris, *ed il padre suo non s'accorge d'aver gettato i dinari nel mantenerlo a studio.*

Ci fu un farfallone che stette a studio un mondo di tempo, ma tanto ne sapeva egli il primo, quanto l'ultimo giorno. Egli attese sempre a svolazzare qua e là, a fare all'amore, a scriver versi, giucare, ed altre virtú moderne, nelle quali tosto ci addottoriamo. Alla fine suo padre lo richiamò a casa. Egli, per non v'andare senza qualche patente, innanzi che si partisse chiamò il collegio, e fece loro vedere apertamente quanta era la dottrina che egli aveva imparato in tanto tempo; e se alcuno si pretendeva che egli avesse alcuna cosa del loro, che era quivi per restituirla innanzi che si partissi. Onde i dottori, i quali vi si trovarono, gli fecero una patente di consentimento di tutti, come egli aveva sempre studiato *in libris*, e che del loro non se ne portava nulla. Allora il farfallone, per partirsi con maggior boria, cioè piú netto di macchie, chiamò un notaio con i testimoni, e fece rogare uno stromento, che se per tempo alcuno i suoi lettori perdessero alcuna disputa, per non aver tanta dottrina che bastasse, egli faceva saper loro che non lo dovessero incolpare di furto, perciocché non ne portava pure una sol lettera della lor dottrina; e con la patente e con la copia del contratto allegramente se ne tornò in quella zucca senza sale dove egli n'era uscito.

Ora udite quel che fu risposto a suo padre, quando menava questo bel cesto tornato da studio a toccar la mano a' suoi padroni, amici e parenti. Grande allegrezza ebbe suo padre, quando e' vedde non che la patente, un

contratto; ed in ciascun luogo dove egli andava, sempre si menava dietro questo suo figliuolo, e diceva a tutti: « Egli è tornato da studio, e s'è addottorato *in libris* ». Una volta egli s'abbatté a un cervello savio, e, dicendo queste parole medesime, gli fu risposto: « Fatti adottorar ancor tu, perché tu non sarai da manco di lui ».

XL.

Una donna, conosciuta la semplicità del proprio marito, gli fa credere che l'amante sia un orco.

Leggesi nel libro de' farfalloni registrati e copiati da un dottor barbagianni, che essendo una farfalla a far nozze con un suo amante, fu sopraggiunta dal marito; e non sapendo dove nasconderlo, egli entrò nel porcile. Il marito, cervel di farfalla, cominciò a gridare con lei, dicendo: « Chi è quello che io ho sentito correr per casa? » — « Farfallon mio — rispose la femina — egli è l'orco, che piglia tutti i mariti gelosi, e gli mena a casa il diavolo. » — « Io vo' veder quest'orco », disse costui, e si messe a cercar per la casa, dietro al quale andava la moglie, gridando: « Se tu lo trovi, e' si tramutarà questo diavol dell'orco in qualche animale, e sí ti porterà via. » Il farfallone, ostinato, andò per tutta la casa, tanto che si ridusse allo stabbio de' porci. L'innamorato che si vedde venire costui addosso, cominciò a gridare di paura: » Io sono un porco, vatti con Dio. » Quando gl'udí questa voce uscir del porcile, súbito tutto spaventato se ne fuggí.

XLI.

Un baccellaccio marito, giacendo con la sua donna, si persuade che da un bracco domestico mova lo strepito che fa un drudo nella sua stanza.

Ebbe per moglie un bestione certa bestiaccia, la quale accortasi del capolino leggieri ch'ella aveva per isposo, deliberò di fargliene a piedi e a cavallo, come colei che era di cattiva razza. E una notte, avendo nascosto l'amante sotto il proprio letto, acciocché, dormendo il marito, l'amico venisse a godersela piú comodamente, piú volte la buona fanciulla si godé l'uomo, e piú mesi fecero questa festa. Aveva il farfallone suo marito un suo bracco, che sempre dormiva in camera, e per esser familiare dell'innamorato, non baiava, e se pur si destava talvolta all'uscir che faceva di sotto il letto il giovane, egli dava due scosse agli orecchi e ritornava a porsi giú. Con questo scuoter delle orecchie la femina pensò una malizietta, e diede un par di guanti in mano al suo drudo, dicendogli: « Se per sorte, nel rumor che tu fai di venire a me la notte, il mio baccellaccio ti sentisse, scuoti un tratto pianamente questi guanti: egli si penserà che tu sii il bracco, e non dirà altro ». Avvenne che una notte, come soglion far coloro che talvolta destandosi non si ricordano dove eglino si sieno, ed alcuni altri che levandosi al buio del letto non sanno andare per una lor camera famigliarissima, costui dico aveva dormito sotto il letto un buon sonno, poi desto uscí fuori per andare a trovare la donna, e non sapendo da qual canto andare, s'aggirava brancolando, e con le mani si faceva lume. La sorte lo condusse a dar di cozzo nel marito di lei, il qual, destatosi, mezzo spaventato disse: « Dio mi aiuti, che cosa è stata questa?

chi è qua? » Costui, per sua disgrazia, aveva lasciati i guanti, né gli potette scuotere, e sentendo il marito che diceva: « Chi è la, chi è qua? », rispose: « Messere, io sono il bracco ». Allora la femina, essendo già svegliata, cominciò ad aver fintamente una paura grande ed a metterla nel capo al farfallone del marito, onde egli tremava tutto a verga a verga. Ella, mostrando pigliar animo, si levò, e dando all'amante (forse non meno sciocco del marito) modo d'uscir fuori, con un certo che qual non si dice, se ne tornò nel letto.

XLII.

Di una donna che piange la morte del marito.

Una femina piangeva la morte del suo marito, né si poteva per via alcuna racchetare. Un suo fratello fece una lettera, e la pose, non se ne accorgendo lei, in mano al morto; la qual diceva: « Io mi sono avviato, però, cara consorte, se tu mi ami tanto, viemmi dietro. Adunque torrai la mia spada e ammàzzati, ché io t'aspetto, e se tu non vuoi venire, statti cheta, e non mi spezzar piú la testa. » Costei, veduto questa scrittura in mano al marito, la prese, e leggendola, non solamente ebbe paura della morte, ma di lui, e cacciandosi a fuggire, disse: « Va pure a tuo piacere, ché io ci voglio star quanto io potrò ».

XLIII.

Origine del proverbio: « E' non si può cavar della rapa sangue ».

Essendo un villano in prigione al palagio del podestà a Ricorboli, per un parentado fatto con una sua affinità di sangue, il vicario lo voleva pelare e levargli duo correggie della pelle delle reni; ma il contadino per

sorte era povero, e grosso di pasta d'intelletto e di cervello: pensate che non sapeva dire il suo nome, e mentre che duravano le rape, non gustava altro pane, perché non aveva. Una mattina il messere lo fece cavare di prigione e menarselo innanzi ed esaminarlo, per cavargli, se poteva, qualche lira dalle mani. Mangiava per sorte il villano una rapa in prigione, quando fu chiamato, e se ne andò con essa in mano dinanzi al giudice; e sentendo dirgli tante cose e farsi tante ricercate, in un tratto disse: « Signor messer vicario, cavate di questa rapa sangue? » — « E' non si può cavar della rapa sangue » rispose il podestà. « Né da me si può cavar soldi, messere », replicò il contadino. Onde il giudice, veduto questa risoluzione, gli dette licenza, e ridendo di quel che egli aveva detto, disse un trito proverbio: « Egli ha studiato sul mellone ».

XLIV.

Finta morte di un giovane virtuoso per provare la sincerità de' suoi amici.

Fu nel tempo del buon dí, in quell'età ch'io non avevo pensieri, in Roma, un virtuoso e nobil giovane, nelle lettere sufficientissimo e nelle arti mirabilissimo; né mi saprei immaginare virtú alcuna che costui non ci tenesse dentro una mano. Nelle armi poi non aveva pari, ancora che non esercitassi la milizia, scultura, pittura, disegno, ed altre piacevoli scienze, se ne dilettava perfettamente.

Aveva costui mille amici, o per dir meglio mille che se gli mostravano amici. Invero meritava d'essere amato, perché oltre alle virtú, egli era modesto, cortese, gentile, servente, umano ed amorevole. Papi Tedaldi fiorentino, uomo che della musica si dilettava, e molto amava i virtuosi, si deliberò di provare quel che sapevan fare in un

caso d'importanza gli amici; ed essendo familiar di questo giovane, gli disse: « Fratello, tu sai quanta è stata la nostra amicizia grande ed è, però ti prego di farmi questo piacere d'un servizio ch'io voglio da te, il quale pochi altri me lo posson fare che te. Io voglio che tu in casa mia te ne venghi a stare due mesi, nel qual tempo penso di fare una esperienza mirabile, la qual gioverà a tutti i virtuosi ». Onde costui lo serví. Finse Papi che questo giovane s'ammalassi in villa, ed a poco a poco peggiorando, che egli morisse, e diede il nome in Roma della sua morte e sepoltura. Onde tutti i suoi amici, dolendosi, dicevano queste e simil parole: « O Dio, come mi duole la perdita d'un tanto virtuoso; io pagherei, per l'amor che io gli portavo, dieci scudi che 'l fosse vivo. » E Papi, udendo queste parole, scriveva: il tale pagherebbe tanto; e cosí in pochi giorni, ragionandone con questo e con quell'altro, ei fece lista di forse duemila scudi d'oro. Quando egli ebbe udito tante offerte e sprofferte di danari, e molti avevon detto: « Io perderei volentieri questo saione che io ho indosso » (perché non avevan soldi), « e questa cappa donerei io a uno che mi desse la nuova che fosse vivo », egli andò, e lo fece entrare una notte in prigione; e d'accordo con notari ed altri ministri, ordinò che gli stesse là a requisizione d'un suo creditore per dugento scudi. E la mattina, trovando questo e quell'amico che si lavava la bocca di favellare a decine di scudi quando sapeva esser morto, perché era impossibil che risuscitasse, però facevon sí larghe offerte, e' diceva: « Tale, tu non sai, messer N. era morto per debito e non davvero, perciocché egli è in prigione per dugento ducati; sicché mi parrebbe che noi l'aiutassimo trar fuori, ed io sarò il primo a donarli dieci scudi ». A Lucca ti viddi: mai fu alcuno che volessi sovvenirlo d'un giulio, non che delle offerte impossibili.

XLV.

Un astuto astrologo fa passar per capocchi tutti gli altri pronosticatori, e sé per sapiente dottore.

Avendo tutti gli astrologi con numeri, punti, misure, archipenzoli e segni concluso che 'l diluvio dovesse venire, ed affogar tutti, che non ne campasse nessuno, ed affermatolo con pubblicazion di pronostichi stampati, e tutto il giorno per le case de' grandi, per i palazzi de' cardinali mostrando i segni, le clipsi, la luna, le congiunzion de' pianeti ed altre loro fantasie, operaron tanto, che ogni uno si riduceva ne' piú alti luoghi, per non essere i primi a morire. Di questa cosa n'era bene un non so che di revoluzione, donde si scurò l'aere e fece una grossissima pioggia. Arrivati al giorno pronosticato da costoro, il tempo si turbò e cominciò venir giú una grandissima acqua dal cielo, tanto che gli uomini, confermàti nella credenza per veder un tal principio, che tutti fuggivano nelle piú alte stanze delle case, essendo pieni i monti, e si partivono assai della città ritirandosi alle montagne. Uno strologo, forse di manco lettere, ma di piú sottile ingegno, veduto questo romore e questa confusione, cominciò ad andare gridando che non sarebbe nulla, e che l'acqua tosto passerebbe via, mentendo gli altri strologhi per la gola. Onde ne toccava di buone tentennate, ed era avuto per pazzo spedito da ciascuno. Come volle Iddio, in termine di due o tre ore, le clisse passarono e l'oscurità cessò, il tempo s'aperse e la pioggia finí, né vi fu altro che 'l Tevere, il qual venne grosso, come suol venire dell'altre volte. Onde, tutte stordite, le persone si stavono in fra due, se gli eron tutti morti o mezzi vivi, e si facevono una festa nel trovarsi insieme, come se fos-

sero venuti dal Cairo, o pianti per perduti. L'astrologo, veduto che non venne diluvio altrimenti (forse come colui che l'aveva creduto anch'egli), si fece cavalieri, con mostrarsi piú eccellente, in questa scienza, degli altri. Talché tutti l'ammiravano per un sapiente dottore; cosí avevon per capocchi i suoi contrari. Passati alcuni giorni, e veduto il loro errore, questi pronosticatori fecero chiamare questo valentuomo che l'aveva indovinata, ed essendo insieme, gli dissono: « Di grazia, mostraci il fondamento della tua dottrina, e se tu sai dove noi abbiamo errato, manifestacelo, perché di questa cosa tu ne riporterai onore e premio ». — « Io — rispose l'astrologo sagace — mi fondavo sul guadagnare e non sul perdere, e di questa opinione non ne potevo riportare se non onore ed utile. Siate voi tanto grossi, che non conosciate che io non ci ho ragion nessuna per via d'astrologia, ma sí bene per via di discorso sicuro? Chi volevi voi, o astrologi sapientissimi, se veniva il diluvio che avesse annegato tutti, chi volevate voi, essendo tutti morti, che m'avesse rinfacciato che io aveva cattiva o falsa opinione? ».

XLVI.

Una bravissima gentildonna, sposata ad un avventuriero, è da lui barbaramente assassinata; ma scopertosi il fatto, lo scellerato è preso, ed ha pena condegna alla sua iniquità.

Se mai fu caso alcuno degno di gastigo crudele, questo che io voglio raccontarvi è uno, acciocché voi conosciate che vivere è questo del gran mondo. Accadé un nuovo, inusitato e raro accidente; ma perché meglio ei si conosca l'orribilità dei perversi casi di questo mondo, mi farò dal fondamento della causa, innanzi che io venga

all'effetto. Fu un nobile e ricco cavalieri, il quale era dotato di virtú infinite, e nella sua matura età prese donna di nobil famiglia, d'ingegno, di bellezza estrema e mirabile, e di virtú ornatissima; talmente che in un regno dei maggiori del mondo non si sarebbe trovato una fanciulla sí virtuosa, sí bella, sí nobile e sí gentile. Teneva il cavalieri una famiglia tutta onesta e dotata di virtú, come sarebbono sonatori di viole, di leuti, scrittori, letterati, pittori e d'ogni qualità di virtuosi: cosí spendeva il suo avere in tali uomini, e non solamente teneva costoro, ma sempre aveva la sua tavola piena dei primi virtuosi gentiluomini della città, e tutto il tempo si spendeva in virtuosissimi atti, fatti e ragionamenti. Né mai s'udí di questa nobilissima donna e mirabil femina parola che fosse contro all'onor suo, pur un pensiero non andò mai attorno che di lei non fosse onestissimo. Essendo adunque in questo mondo siffatta coppia nobile, piacque alla fortuna far de' suoi effetti, e la privò del marito; per la qual cosa, morendo egli, la lasciò vedova di anni ventisette. Qual fosse il dolore, pianto, dispiacere, e universal lamento, lo può pensar ciascuno. Passati alcuni mesi, cessati i dolori alquanto, la bella vedova conservando il castissimo animo suo, mantenne quella gentil famiglia, quell'ordine e quella riputazione, sí come fosse il cavalieri vivuto: talché nella città questa casa era lo stupore e l'onore di tutta quella patria. Tutti i virtuosi che arrivavano nella terra, visitavano questa gentildonna, ed ogni gran maestro andava a udire la musica ed i dotti ragionamenti. Capitò per mala sorte e cattiva ventura un forastierî di qual provincia, nome e città non mi piace dirlo, perché sia affatto spento il nome suo indegno; il qual era un uomo di trentadue anni in circa, di assai buono aspetto ed onorevole, ma diserto, stracciato, rovinato, e frusto. Il qual fu condotto (perciocché era dotato di una mirabil voce e grazia nel

cantare, ed era nella musica sofficientissimo) in questa casa dai cantatori di quella; e la donna, mossa da una intrinseca compassione e bontà, lo rivestí amorevolmente e gli donò alcuni scudi per fare il suo viaggio. Costui trattenendosi e cantando e praticando spesso, avvenne che la donna gli pose amore, e fu di tal maniera, che la lo prese per marito dopo alcuni anni che la vidde la sua creanza; e, come suol fare l'amore che fa veder l'un due, ogni cosa gli pareva che fosse (ancorché male) ben fatta. Cosí costui ottenne quello che un'infinità di nobil cavalieri non aveano potuto ottenere, d'averla per donna, e molti nobili gentiluomini, pensando forse di averla un giorno, si maravigliaron del caso. Questa fu cosa nuova, inaspettata a tutti. Poiché cosí seguí, ciascuno si quietò, e se mai fu felice la musica, per esservi aggiunto un perfetto cantore e sí ottima voce, in quel tempo la fiorí piú che mai. Chi avesse veduto in pochi mesi costui cavalcare con bellissimi cavalli, vestire con ricchi vestimenti, andare in compagnia onorata, non l'avrebbe mai riconosciuto. Egli mutò la scorza come il serpe, rifece il pelo, e la pelle si ringentilí; cosí pareva un conte. Ma secondo che suole accadere (chi ben siede, mal pensa), parendogli a costui di plebeo esser diventato signore, si deliberò di farsi vedere a' suoi parenti furfanti, e mostrare quanto e' fosse divenuto nobile e ricco; ma non potendo farlo senza un gran disturbo, si pensò un modo piú risoluto, venendogli a taglio piú comodamente di farlo. Onde adunati per alcun tempo una gran somma di danari (come colui che n'era patrone), gli faceva scrivere sopra un banco, ed accomodatosene parecchi e parecchi migliara, quando gli parve tempo, si fece far le lettere corrispondenti per i paesi suoi. Poi che egli ebbe acconcio i fatti scellerati, una notte, dormendo, ohimè! la divina giovine, l'angelica figura, e la celeste donna, angelo in terra, il perverso

marito, scordatisi i benefíci, le carezze e l'amore, dopo che egli l'ebbe goduta, ohimè! dormendo lei nel suo piú dolce riposo, egli con un pugnale l'aperse il petto, e nel mezzo del cuore ferendola, ohimè! rendé lo spirito suo purissimo a Dio. O scellerato caso, o ingratitudine non piú udita, o perverso demonio in carne umana, o iniquo uomo, come t'è sofferto l'animo a ferir colei che t'avea sanato dalla ferita della miseria? Chi avrebbe mai offeso quella ch'era lo splendor del mondo? Ohimè! che il piú bel fiore in terra langue. E dato, lo scellerato corpo, mano a tutte le gioie, le catene, gli anelli, argenti, ed alle piú care preziose cose che ella avesse, fatto una sua valigia, sopra il piú mirabil cavallo che fosse in stalla la mattina, all'aprir delle porte, si fuggí della città, pigliando inverso il suo paese il cammino; il qual paese credo che piangessi il caso, e che per conto alcuno non volesse ricevere sí orrendo fatto. Le donzelle, quando fu l'ora, andarono al letto, ohimè! ed alzato il padiglione, trovarono il sole spento, la luce oscurata, e lo splendore divenuto tenebre; ed alzate le strida insino al cielo, corse tutta la casa al grido, e veduta la bella dea morta, levarono siffatto e sí dirotto pianto, che la città in poco spazio di tempo fu ripiena del caso terribile e del lamento. Fu compreso súbito come stava il fatto, onde montarono in sulle porte cinquanta dei piú valorosi gentiluomini che fossero nella terra, e prese tutte le strade diversamente, a quattro, a sei, a due insieme, seguitarono quel maggior nimico che avesse la generazione umana, e lontano venticinque miglia l'aggiunsero. E tratti dall'ira, non potendo aspettare di prenderlo vivo per fargli quegli strazi che meritava, lo ammazzarono nel mezzo della strada, scannandolo da porco; poi legandolo come una bestia attraverso al cavallo, con le sue lettere e con il tesoro lo fecero menare nella città. Quanto strazio fosse fatto di quel corpo non sarebbe lingua

che lo potesse manifestare. Le piú belle esequie che si vedesser mai (innanzi che la seppellissero) furon fatte, dove erano forse venticinque musiche, tramezzando le chieresie, e l'accompagnavano, onde li uffici che si fanno leggendo, con mille stromenti ed altrettante voci furono celebrati. Ella fu vestita dei piú ricchi abiti e adornata delle piú preziose gioie e cose che l'avessi. Ed una cassa di bronzo, fatta per lei gettare nuovamente, con tutta la istoria dentro, e di fuori di bassorilievo intagliata, fu sepolta molto profonda sotto terra, che non lo seppero altri se non quattro nobili cittadini che la seppellirono, né mai s'è possuto immaginare il loco. Questo si fece acciocché non fosse tolto alcune ricchezze che son con lei sepulte, e perché quella patria con il tempo abbi questo onore, che ritrovandosi sí mirabil cassone dove fu riposta la spoglia della unica donna, ne riporti poi per altrettanti secoli la fama.

XLVII.

Come alcuni savi strologatori, avidi di governo e di dominio, son forzati a entrare nel numero de' matti.

Dice che fu un tratto, nel tempo degli indovini, quando le persone sapevano quel che egli aveva a esser dí per dí ed ora per ora, che questi indovinatori viddero, per via di strolabio e per mezzo di Capricorno e Cancro (che venga loro), che tutti coloro del paese, dove questi farfalloni abitavano, avevano a diventar pazzi pazzi, pazzissimi, e che l'aveva a durar loro questa matteria parecchie settimane, e Dio sa come guarrebbono; e questo accidente doveva venire, perché egli era stato un gran secco, ed aveva a venire una grandissima grandissima acqua, onde il gran puzzo che aveva a fare il terreno, dando lor nel naso, gli aveva a far diventar matti. Cosí questi

strologatori o indovini che io mi voglia dire, antivedendo questa matteria, si ristrinsero insieme, cioè unirono tutta la lor saviezza in uno, e fecero fare una stanza con tre o quattro cerchi di muri, e la fecero foderar d'asse, e turar tutti i buchi e tutti i féssi degli usci e delle finestre, acciocché 'l puzzore della terra non andasse loro al cerebro. Eccoti l'orco, *idest* il dí che cominciò a piovere, e loro a un tratto corsero a imbucarsi là dentro in quella casamatta, che eglino avevano fatto fare a bella posta. In questo caso le signorie loro tenevano piuttosto del pazzo cattivo che no, conciosiacosa (disse Cato) che s'aveano immaginato di farsi padroni degli altri, con dire: « Noi non sentiremo il tuffo, e non impazzeremo; gli altri sentendo il tanfo impazzeranno; noi saremo i savi, e loro i matti; e cosí gli ordini vogliano (alla legge ca. 2, ff. *de consultis*, ed al cod. 4. m. *de finibus*, ed al testo p. s. ff. c. *de nonnullis*) che i savi governino i pazzi, *ergo* noi ci facciamo padroni di tutto questo territorio ». E qui fra loro facevano un guazzabuglio di frappe, un saltar d'allegrezza, un fregar le mani l'una con l'altra e il cul per terra, un rider smascellatamente. Brevemente egli erano in frega come i gatti in gennaio, là dentro, quando sentivano venir giú quell'acqua grossa, che pioveva a secchie rovesce, che le catene non sarebbono state fuor di proposito per loro ancora. Passato la fiumana, e venuta la pioggia al fine, i fumi restarono a tutti i popoli nel capo, e per questo cominciarono a far mille matterie; e costoro fuori, per insignorirsi della terra e impatronirsi della roba. Piú vi dirò, che questi savi in opinione fecero certi vasi, i quali a certo tempo con ingegni si chiudevano, e li posero in alcuni luoghi segreti, dove nel tempo della pioggia, quando il puzzo andava attorno, e' s'empierono di quel fumo, e si serrarono. Dei quali vasi ce ne sono ancora oggi, e ne sarà per l'avvenire sempre

qualcuno per moltiplicare; e quando per disgrazia egli ce ne càpita alle mani alla giornata, e che noi gli fiutiamo, in un tratto diamo la volta al canto ed al cervello. Un di questi credo che fosse quel di madonna Pandora, che aveva dentro tutti i mali, i quali uscivan fuori (se 'l testo non falla) a un'otta, perché l'esser pazzo a tutto pasto o aver voltato sotto sopra è un aver tutti i mali addosso che sieno e non sieno al mondo. E non crediate a quelle baie che dicano i poeti da scoreggiate, che gli uscissin tutti i difetti e le malattie a una a una, e che il sonno vi restassi dentro; madesí l'esser matto, vi dico, è quella che vale e tiene. Ancora quel povero armaviro d'Orlando dovette annasare il vaso di Angelica, cioè che Angelica aveva, che doveva essere anche egli uno di questi, ed impazzò, e bisognò poi a rinsavire che fiutasse una ampolla. Basta mo', il caso fu questo, che gli strologhi indovini usciron fuori, dopo alcuni giorni, savi savi, che parevano la riputazione ritratta a pennello, e se n'andavano in contegno, diritti sulla persona, come se fossero tanti ceri pasquali. E quando viddero tutto il popolo correre ed imperversare in qua e in là, saltare, ridere, gridare, stridere, cantare, ballare, sonare, e chi faceva una cosa, e chi ne pazzeggiava un' altra; tanto è un romore, un frastuono, un rombazzo, come se voi vedessi oggi da un canto mattaccini alla moderna saltare, musici dall'altro in un rozzo come gli stornelli che facessero: *am, em, im; am, em, im; o, a, e; o, a, e* con la boce, ed altri sonatori che avessero piena la bocca di vento, gonfiate le gote, con quei brutti visi, che tutto dí facessino: *chiur lu ru, liron, liran; chiur lu ru, liron, liran;* chi cacciasse un tromba dentro e fuori; un altro menassi le dita turando buchi, e chi desse in una cartapecora a far: *tu, tu, pi, ti, tu; tu, tu, pi, ti, tu,* insino alla sera; poi vedeste otto o dieci balli di generation diversa, che saltassino e pe-

stassino il terreno tutto dí, come si fa l'uva nel tino; una simil cosa facevano questi, pazzi, che s'avevano pieno il capo di quel fumo. I savi adunque volsero cominciar a porci regola a questa cosa, e dar ordine qua e là. Ah ah ah! e' mi vien voglia di ridere, ché la cosa succedé altrimenti, perché i matti erano piú, piú, piú assai che i savi, e veduto che costoro non facevano come loro, se gli ficcarono attorno con le cattive parole e con i peggior fatti, onde furon forzati a fare come loro, e pazzeggiare a lor dispetto. Cosí i savi entrarono nel numero dei matti contro a lor voglia.

XLVIII.

Ad un fidato giovane raccomanda il re Seleuco sua moglie Stratonica, ed egli, per non prevaricare, si priva dell'esser uomo, e le tagliate membra consegna al re.

Io vo' dire un bel accidente. Seleuco, che per amore diede la sua donna al figliastro, prima che facesse questa cosa causata dagli spiriti, la sua Stratonica sognò che Giunone gli comandava che l'edificasse un tempio in Gerapoli città, e se la non lo farebbe, che se ne pentirebbe. Lei, che poco si curò del sogno, non fece altro, onde cadé in una infermità, e la dea, di nuovo apparendogli, la liberò, con patto che la dovesse far questo tempio. Il marito gli diede danari assai per questa fabbrica, e perché gli conveniva mandarla là e separarla da sé, gli venne in fantasia di mandarvi un suo fidato giovane; e chiamandolo a sé, gli disse: « Io t'ho conosciuto sempre mio fedele amico, però t'ho eletto ad accompagnare la mia donna. » Súbito gli spiriti di questo giovane s'immaginarono quel male che poteva avvenire, onde dimandò di grazia che eleggesse un altro. Il re non volse accon-

sentire, tanto che fu forzato ad andarvi. In questo pregò costui il re che gli desse tempo otto o dieci dí per accomodarsi, e gli fu conceduto. Andò costui, e dopo un lungo lamento de' suoi spiriti, e' si privò d'essere uomo, ed in un vaso con mirabil licore serrò e suggellò le tagliate membra. E guarito, portò al re il vaso, e gli disse come il maggiore tesoro ed a lui piú caro teneva in questo vaso, e lo pregava che lo dovesse insino al suo ritorno conservare, perciocché ad altri non l'avrebbe fidato che alla sua corona. Il re con suggelli suoi lo fece custodire; e cosí la regina ed il fidato signore n'andarono alla edificazione del tempio. E perché lo spazio del tempo fu grande e la dimestichezza continua, la donna s'accese d'amore di quel giovane, e non potendo tollerare sí ardenti fiamme, dopo molti accidenti, una volta, oppressa dal vino, gli chiese quel che la voleva. Il giovane, riprendendola e ricusandola, sempre stette saldo; alla fine la pose mano ai nimacci, e non potendo piú occultarsi, gli disse il tutto e mostrò. Ella quietandosi, godeva della presenza, del ragionare, ed altri atti onesti in quel modo che fossi possibile. Furon significate queste intrinsichezze per lettere al re, il quale, sdegnato, richiamò a sé il giovane, e perché gli spiriti cattivi avevano sperato malignità, vi furon testimoni che dissero avergli carnalmente veduti usare insieme. Cosí tratto di carcere, fu condannato dal re alla morte. Il giovane, che i suoi spiriti antiveduto avevano questo accidente crudele, disse che era innocente di tal cosa, ma che il re, per avere il suo tesoro e per rubarlo, lo faceva morire; il qual tesoro già gli aveva dato in serbanza. Il re, udito farsi questo carico, fece portarsi il vaso, e disuggellatolo, presenti molti signori ed il giovane, vi trovò dentro l'innocenza del suo fidel servo, ed a un tempo se gli scoperse, e gli mostrò che egli aveva antiveduta la malignità degli spiriti cattivi.

Quando il re vide questo sí cordiale amico, gastigò gli accusatori e premiò l'accusato.

XLIX.

Novella d'un contadino persiano che trovò un tesoro e non lo seppe godere.

Andando un contadino persiano ai suoi campi a lavorare, volle il caso che ritrovasse maravigliosa ricchezza di vasi pieni di monete battute d'oro e d'argento, e stupito cominciò a pensare di caricarsi, e di portarle a casa; ma veduto esser tante, che appena venti uomini lo avrebbono levato, gli veniva grande affanno non poterle tor via tutte in una volta. Cosí diceva fra sé: « S'io le lascio, porta pericolo che non mi sian tolte, e mi sarà disturbo il venirci ogni dí a guardarle, oltre che non mi farà pro quello poco che per godermi torrò di mano in mano. Fia dunque il meglio andar per uomini e caricargli, facendomele portare a casa, perché non mi manca il modo a pagarli, senza ch'io duri questa fatica a portar tal peso; cosí in un giorno verrò a trovarmele tutte in cassa, senza pensiero alcuno ». Onde risolutosi in questo, andò per molti uomini, e menatogli seco al luogo, quegli caricò di tutto l'oro ed argento coniato, ed impose loro che gnene portassero a casa. I portatori, vinti dalla cupidità della moneta e trasportati da siffatta ricchezza, invece d'andare alla casa del poco accorto avventurato, se ne andarono ciascuno nelle loro. L'uomo adunque pian piano e scarico se ne andò alla sua abitazione, con animo di trovarla ricca, parendogli esser divenuto signore; ed arrivato in quella, e non trovando nulla, conobbe la

sua dappocaggine e sciocchezza, comprendendo la prudenza di coloro che s'erano fatti ricchi con la fatica delle loro spalle. Onde non gli restò altro di quel tesoro, che un dolore estremo, perciocché potendo esser ricco signore con un discretamente governarsi il suo, si lasciò dalla indiscrezione della sua pazzia cader in servitù di povertà e di miseria.

L.

Istoria d'un ignorante che si teneva dotto, valendosi dell'altrui e non della sua sapienza.

Un poco accorto uomo ignorante desiderava d'esser tenuto litterato e molto ornato nel favellare; onde pregò un suo grande amico, poeta e buon retorico, che gli volesse dare alcuna cosa scritta, dotta ed eloquente, la quale imparata, la potesse recitare in compagnia degli altri sapienti per non parer da manco di loro. L'amico lo soddisfece, onde sopra un libretto tutto dorato e ben ligato gli scrisse molte sentenze e molti detti sapienti. Talché egli cominciò a imparare a mente questa autorità, e durato un tempo giorno e notte fatica a mandarle a memoria, si deliberò di mostrar che anco egli era dotto. Trovatosi adunque a ragionamento, non sapendo le parole imparate quel che le volessero significare, per essere in altra lingua che nella sua natia, cominciò ad allegare questi suoi detti fuor di proposito; cosí fu ripreso e fattosi beffe di lui. Egli, quasi adirato, come ostinato ignorante rispose: « Come posso io errar, che tutto questo ho imparato d'un libro fatto da valente uomo, ed è tutto messo d'oro? » Allora ciascun si rise della sua ignoranza.

LI.

Novella d'un pigro uomo che perdé tutto il suo.

Sentí un buon uomo, della sua camera standosi nel letto, andare un ladroncello per tutta la casa; e pensando di dargli le sue, s'immaginò di lasciarlo innanzi caricarsi di roba, perciocché, trovatolo con i furti in mano, potesse meglio e con ragione castigarlo e ferirlo con la spada quanto gli piaceva. E stando in questo pensiero, volgendo e rivolgendo la fantasia come doveva fare (intanto il ladrone toglieva la roba a suo piacere), tanto tardò il buon omicciatto, che 'l sonno lo sopprapprese, e si addormentò; cosí il ladro con tutto il miglioramento di casa se ne partí. Dopo che egli fu svegliato, trovò vote di roba le sue stanze e sbudellati i suoi forzieri, e cominciò sospirando a lamentarsi, maladicendo sé medesimo e incolpando la sua dappocaggine, conoscendo veramente che tutto il danno che egli aveva ricevuto, ei vi poteva provveder facilmente, e che non doveva ritardar l'esecuzione di quella cosa, che egli aveva in mano sicura e vinta.

LII.

Novella di due amici, nella qual si vede che pochi se ne trovan de' buoni, dove ne va l'utilità di mezzo.

Avendo duoi amici un gran monte di grano per indiviso in un granaio, e quello spartiron per sorte, lasciando ciascuno la sua parte in una stanza (pur separatamente) ed in modo che non si poteva errare a pigliar quel dell'uno in cambio di quel dell'altro. Ma perché in verità una era maggior dell'altra, pensò colui al qual era

toccato la minore di furargliela, e con inganno vendicarsi della sorte che gli aveva data la piú piccola. Cosí andò nel granaio (avendo a venir di notte a rubare, per non far fallo nel pigliare), e pose sopra il monte del compagno la sua cappa, perché facilmente conoscesse al buio il suo che era scoperto. In questo mezzo il compagno dabbene, innanzi che fosse la notte, si deliberò di veder quanto e quale era la parte sua, ed andato al granaio vidde l'amorevolezza del compagno, cioè si credette che per amicizia gli avesse ricoperto il suo, acciocché non v'andasse sopra alcuna sporcizia. E come galante uomo disse: « Ohimè, costui mi è troppo amico a lasciar il suo scoperto ed il mio ricoprire »; e cosí, tolto il mantello, lo gittò sopra l'altro monte, e lo ricoperse, rendendogli buon guiderdone di tanto servizio; e non pensò, né sospettò d'inganno alcuno, anzi ebbe per ben creato l'amico suo. La notte il compagno ladro chiamò un suo simile e gli disse: « Fratello, io so un luogo, dove noi potremo questa notte buscar buona somma di frumento senza spesa d'un danaio ». Cosí lo menò a furar in quel granaio dov'era l'uno e l'altro monte, e tastato al buio di quello dove egli per segnale aveva postovi sopra la cappa, pensando che fosse quello del suo compagno, lo diede in preda al ladro che seco avea menato, e cosí di compagnia alzarono su il grano, e credendo rubar quel d'altri, furò il suo. A bonissima ora la mattina seguente, tutti due i compagni vennero al granaio per tor via ciascuno la parte sua, siccome aveva dato la sorte, e colui ch'aveva ordito l'inganno, vedendo che la parte del compagno v'era tutta e la sua mancava, tacito, stupefatto e dolente, senza fare una parola se ne tornò a casa piangendo, non essendo ardito di manifestare l'inganno a colui che tanto s'era fidato della sua bontà.

LIII.

Un ladro insaziabile perde molta ricchezza per rubare poca farina.

Stava in una città un uomo di sincero animo, ottimi costumi e buona vita, il quale era caduto in estrema povertà, onde vergognandosi di chieder pubblicamente e mendicare, si deliberò di provare i suoi amici, e cosí fece. Manifestata la sua miseria adunque, credendo trovar misericordia, trovò durezza, né fu alcuno che si movesse a compassione della estrema povertà della bontà sua. Onde con gran dolore e amaritudine d'animo se ne tornò confuso alla sua poveretta abitazione. La notte riposandosi in letto senza poter dormire, perciocché il dolore non lo consentiva e la fame, egli udí alcun poco di romore, e stando in orecchi, conobbe questo essere un ladro, il quale credendo far buon bottino, andava rifrustando tutti i luoghi vuoti. Talché il povero uomo disse fra sé medesimo: « E' bisognerà ben che tu sia diligente a voler trovar cosa che tu voglia; io vedrò pur che effetto fanno questi ladri, quando vanno in simil luoghi che non vi trovan nulla ».

Il ladro andando, ritornando, cercando e ricercando minutamente tutta la casa, non vi trovò altro che in un vaso alquanta poca poca farina, e per non essere andato perdendo il tempo invano affatto, si deliberò di tirare il laiuolo a quella poca imbeccata, e se la cominciò a mettere in un lembo della cappa, nel capperuccio della quale aveva molte gioie ed argenti, che in un'altra casa, dove era stato, aveva rubato. Il buon pover' uomo, che per insino allora aveva taciuto per vederne il fine, sentendo poi che colui aveva sí poca discrezione, perdé la pazienza,

considerando che non gli lasciava quella miseria di farina, e pensò che fosse meglio difenderla a buon'ora per non si morir di fame, che aspettare che venisse il tardo soccorso degli amici; e con gran furia levatosi, prese la spada nuda in mano, e con terribil grido corse alla volta del ladro, il quale per non perdere l'onore ed a un bisogno la vita, avendo impegnata la cappa in quella farina, non potendo cosí tosto rimettersela indosso, fu forzato a lasciarla e velocemente fuggire. Allora l'uomo dabbene a suo bell'agio votò la farina nella sua olla, e disse: « Ecco che io ho guadagnata una cappa, che mi difenderà dal freddo almanco », e nel maneggiarla vi trovò molta ricchezza, ed acquistò il bene che non sperava cosí tosto avere, ricevendo quel dal nemico per forza, che gli amici non gli avevano voluto donare per amore.

LIV.

Novella d'un cavaliere, il qual dà con prudenza castigo a un ladro.

Due ladroncelli molto pratichi d'aprir con grimaldelli le serrature, ma poco accorti, entrarono una notte in casa d'un ricco cavaliere, non meno astuto che nobile, nella quale abitazione crederono i ladri di caricarsi tanto, che mai piú avesser bisogno di andare a far tal arte in vita loro. Destossi il gentiluomo, e sentendo questo calpestio e strepito per casa, s'immaginò (siccome era) che fosser ladroni; e già erano per aprirgli l'uscio della camera dove ei dormiva, quando egli, pianamente toccando la sua donna, la svegliò, e con una rimessa voce gli disse: « Hai tu udito che in casa nostra son venuti alcuni, e ci vogliono rubare? Però vorrei che tu mi ricercassi con grande instanza in che modo, donde, ed in qual forma

ciò che noi abbiamo in casa è pervenuto alle mie mani; e mi dimanderai tanto forte, che se fosse uno alla porta della camera nostra, ei possa facilmente intendere. Io mi mostrerò molto difficile a volertelo dire, e tu, piú ostinatamente che mai, cerca di saperlo da me; e tanto sarai con le parole tue importuna, che io te lo dica. » La donna, che era discreta, cominciò in questa forma col suo marito a dimandargli, e disse: « Caro il mio signore, deh! fatemi una grazia stanotte, che tanto tempo ho desiderata di sapere, di dirmi come avete fatto ad accumular tanta roba. » Egli le fece alcuna risposta a modo suo non la volendo contentare. Ella perfidiando, e lui rispondendo, alla fine, quasi adirato, le disse: « Io non posso immaginarmi che ragion vi muova a voler sapere tal segreto, essendo cosa che poco rileva a voi il saperlo o non lo sapere. Assai vi debbe bastare che vivete splendidamente, riccamente vestita, esser servita, onorata, senza essermi importuna tanto a voler sapere tal segreto. Queste son cose che non son da palesarle, perciocché io ho sentito molte volte dire che ogni cosa ha orecchie; però si dice spesso cosa che arreca pentimento a chi l'ha detto; sí che taci, ché io non te lo posso dire. » A questa risposta la moglie piú caldamente che mai lo cominciò a tentare, e di tal sorte, che il cavaliere, stracco dall'importunità della sua lingua, disse: « Quanto bene noi abbiamo e quanta roba è in casa, tutta (ma vedi non ti venisse detto mai ad alcuno, la mia cara signora) è rubata, io l'ho furata di notte per le case di questo e di quello, talché non ci è cosa giustamente guadagnata ». Spaventossi la moglie a udir tal risposta, e non volle credere alla prima, dicendo: « Come potete dir voi tal cosa con verità, che sete tenuto il miglior gentiluomo di questa terra? e non è in tutto lo stato persona che sospettasse che voi foste ladro. Come, ladro un pari vostro? Io non lo crederò mai;

però vi prego a dirmi la verità di quello che io vi ho addimandato ». Rispose il cavaliere súbito: « Vi par forse maraviglia questo che io ho detto? Sappiate che ne' miei giovenili anni sempre ebbi desiderio di rubare assai, e tanto m'intrinsecai con i ladroni, che uno di loro m'insegnò un bel segreto, una delle gran cose che si possa udire; e queste son certe congiurazioni e brevi parole che io faccio ai raggi della luna, e corro súbito abbracciarli, e sopra quelli con prestezza cammino in ogni parte dove ei si distendano, ora scendendo da un'alta finestra, ora salendo in cima d'una casa sopra quelli, e mi fermo, e fo di loro ciò che mi piace. La luna, sentendomi far la scongiurazione sette volte, mi mostrava i tesori ascosti e riposti in quella casa, dove sopra i suoi raggi saliva e scendeva, onde facilmente pigliava il meglio e me lo portava via; cosí, la mia cara moglie, mi son fatto tanto ricco, che non mi curo piú di nulla ». Udendo un di quelli ladri, che in orecchi erano stati e stavano alla porta della camera, le parole del cavaliere, ed imparate a mente, si credettero che le fosser vere, sapendo il ricco uomo essere persona da prestargli fede, ed essendo certi che da tutti era tenuto persona reale, buona e mirabile. Talmente che si tennero molto avventurati d'aver imparato siffatto segreto, rendendosi certi di venire in breve tempo ricchi. Il principale ladrone, vestito da donna adunque, se ne salí sopra della casa, desiderando d'esperimentare in fatto quello che in parole aveva udito dire: fece l'esorcismo, e sette volte lo replicò, poi abbracciàti i raggi della luna, d'una in un'altra finestra volle calarsi, e gittossi prestamente; cosí cadde a scavezzacollo precipitosamente a terra della casa, e gli fu per la prima volta tanto cortese la luna, che non si ammazzò, ma si ruppe le gambe ed un braccio, onde con grandissime strida, vinto dal dolore, cominciò a lamentarsi e dolersi della disgrazia avvenutagli

per troppo credere alle parole altrui; e non si potendo né rizzare, né crollare in modo alcuno, se ne stava in terra aspettando la morte. Il cavaliere, uscito del letto e corso al luogo, trovò lo sgraziato ladroncello in terra con abito femminile, e gli diede molte buone ferite per alleggerirgli il dolor delle gambe e del braccio scavezzo, e lo forzò a dire la cagione, perché e come a tale impresa s'era messo. Lo sgraziato gli rispose, temendo che non l'ammazzasse, con dirgli il tutto, ma che era stato peggio lo sciocco credere alle sue parole, che almanco, se con quelle egli gli aveva nociuto, con i fatti s'astenesse di nuocergli ancora.

LV.

Un amante poco accorto ed una giovane periscono infelicemente per mano del marito di lei.

Stava nella mia città, appresso alla casa mia, una bella giovane nobile, la quale non era molti giorni che la s'era fatta sposa, quando accadde questo caso. Era costei innamorata d'un gentiluomo d'assai buona creanza e gentileschi costumi, e se lo godeva spesso senza molti disturbi. Ma perché il suo marito soleva a ore inaspettate ritornare a casa, si deliberò la fanciulla, per poter meglio durare, di provvedere alla sicurezza dell'amante e dar luogo al diletto dell'amore. Onde si dispose di fare una cava in un pozzo da salvar roba, nella quale, accadendo a un bisogno, potesse nascondere il suo giovane, sopraggiugnendola lo sposo per disgrazia. Eccoti in questo tempo medesimo che 'l marito anch'egli aveva fatto fare da un canto della casa una fossa cieca, assai ben profonda, da dar esito alle immondizie. Accadde per sorte che l'amante appena fu giunto un dí in casa, ed appena serrata la porta,

che il marito della buona peccatorella cominciò a battere; ella conosciuto il picchio, dolente cominciò ad accennargli che si dovesse nascondere nel pozzo, in quella mina che fatta aveva; cosí gli diceva e mostrava il luogo, ed in tanto tardava ad aprire. Il giovane, sopraggiunto dalla paura, la quale sta sempre in pronto a spaventare chi fa fallo, s'aggirava come mosca senza capo, e non trovando pozzo alcuno, come colui che era accecato dalla prestezza, s'abbatté a dar de' piedi nella fossa cieca, ed in quello stante fu aperto al marito, cosí vidde lui scender dentrovi, e conobbe il fallo di lei e la tardanza dell'aprirgli la porta; vinto dallo sdegno e dall'inganno occise la femina e l'amante.

LVI.

Novella d'un mercatante soriano che per breve piacere ricevé lungo danno.

Aveva un ricco mercatante soriano condotto dal Cairo una gran somma di pietre preziose, e perché le mancavano d'ornamento per farle perfettamente pulite, convenne con un eccellente maestro, che in tal fattura era peritissimo, di dargli ogni giorno certa somma di danari, acciocché per il tempo che egli voleva lavorar le sue gioie, non dovesse servire persona alcuna, ma attendere a lui solo. Onde il maestro per servirlo pigliava ogni mattina i suoi strumenti, e se n'andava a casa il mercadante, e quivi tutto il giorno ad instanza sua lavorava, e la sera riceveva il premio della somma dell'oro che era convenuto per la fatica e mercede di quel giorno. Avvenne che al mercatante gli fu portato un bello stromento e buono da sonare, simile ad un'arpa, per vedere se lo volesse in compra. La mattina a buon'ora venendo il maestro per lavorar le gioie, la prima cosa che facesse il

mercante fu il mostrargli l'arpa. Costui pigliandola in mano (perché era eccellente musico e suonava questo stromento benissimo), disse: « Signore, vi piace egli che io suoni forse? » — « Sí, » rispose il mercante. Egli allora, con mirabil arte e musica eccellentissima e suave, cominciò di bellissimi ricercari, e fu siffatta la dolcezza e l'armonia, che il mercatante lo fece sonare tutto il giorno. La sera il maestro domandò l'oro per suo pagamento, come s'avesse tutto il giorno lavorato intorno alle pietre preziose; il mercante negava volerlo pagare; ed egli mostrava che tutto il dí a sua instanza, come gli altri giorni, era stato in casa sua. E cosí fu forzato dal giudice, dopo le molte dispute, a pagarlo di quella somma di danari, come se egli l'avesse fatto lavorare. Parve grave al mercadante questo sborsamento, e gli dispiacque che gli costasse sí caro il poco e breve piacere, perdendo l'utile assai che avrebbe ritratto del lavoro, che in quel tempo si sarebbe condotto a perfezione.

LVII.

Novella di quattro leoni, che ciascuno converrebbe avere a memoria, per conoscere che cosa è questo mondo.

Essendo per un diserto paese un giovane molto disposto della vita, se n'andava del continuo correndo in qua e là per i boschi grandissimi e folti. Un giorno, arrivato in ampia e spaziosa campagna, si vidde attraversar la via poco lontano da quattro leoni terribili, onde, spaventato dal nuovo aspetto, si pose a fuggire; e perché e sue forze non erano bastanti a correre tanto quanto gli davano la fuga i veloci animali, gli venne per buona sorte veduto un pozzo nel mezzo della campagna, intorno al quale v'erano cresciute alcune piante salvatiche d'ar-

boretti. Egli dato di mano a una parte di quei rami, si calò nel pozzo, reggendosi sulla forza delle braccia; poi attraversando le gambe, cercava sostenersi e con le mani e con i piedi. In questo stare gli venne rimirato nel profondo del pozzo, e vi vidde un terribil dragone, che a bocca aperta aspettava la sua caduta. Il giovane essendo condotto a sí cattivo partito, rimirava pur talvolta fuori del pozzo se i feroci animali fosser partiti, e poco lontano vedendogli fermi, si stava in quell'affanno, e con gran fatica sosteneva sé medesimo. In questo mezzo vennero due animali, uno bianco e l'altro nero, e si posero a rodere le radici degli arbori, che il misero giovane aveva preso le cime per sostentamento della sua persona, talmente che da ciascun canto si vedeva la morte. Stando in questo pericolo, tutto confuso e dolente, si vidde dietro alle spalle una piccola buca, nella quale era un vaso di mele, riposto da qualche pastorello per sorte; egli non si ricordando in che termine fosse la vita sua, cominciò con una mano a gustarlo e con l'altra attenersi, e tanto attese al poco sapore, che 'l gran dolore lo sopraggiunse, perciocché gli animali rodendo le radici, egli venne a cader nel pozzo, e morí. Chi dirà adunque che altro sia questo pozzo che 'l mondo? I quattro leoni gli elementi che cercano divorare l'uomo. Il dragone con la bocca aperta, che altro è che la sepoltura? E le due rame sono la roba e l'amore, alle quali ci siamo appiccàti; la qual roba e il quale affetto da due animali ci vien roso, uno bianco e l'altro nero, che s'intendono per il giorno e per la notte. Ma il vaso con il poco dolce, al quale noi ci siamo dati, non considerando il pericolo nostro, altro non vuol dire che il poco piacere del mondo, il qual ci trattiene e non ci lascia conoscere i gran pericoli ed affanni di questo mondo infelice e della nostra misera e travagliata vita.

LVIII.

Una ruffa, per liberar dall'amante una sua criata, libera sé della vita.

In una grossa terra, una donnetta peccatorella, che aveva covati i suoi uovi piú tempo innanzi, di nuovo covava alcuni uovi d'altri, dell'utile delle quali covate la ne beccava su qualche pulcino. Ma la pollastra che la teneva in soccità, aveva un galletto particolare, ed altro non si curava di covare; onde la femina che avrebbe voluto che fosse nato dell'altra famiglia, rinnegava il mondo. Non si travagliando la fanciulla adunque con altri che con il suo innamorato, la faceva male. Di questo ne viveva disperata la donna, e si risolvé di dargli un dí qualche rimedio; ed avendo la pollastrella dato l'ordine una sera all'amico, e fattogli fare un certo beverone, perché potesse calcar meglio, accadé che la donna gne lo scambiò, e vi messe l'oppio, onde l'amante dormí. Non si potendo destare il galletto, la fanciulla se n'andava attorno smaniando, e pensò d'andare fuori a tôrre da destarlo, dicendo che colui che gli aveva data la pozione, doveva avere scambiato i bossoli. Ed essendo fuori, pensò la donna di levarsi dinanzi costui, e fatto un soffione, ed empiutolo d'una spolverizzata polvere velenosa, andò ad appoggiarlo alla bocca dell'alloppiato, e soffiando dall'altro canto per farla entrare per forza nel corpo; ma altrimenti andò la bisogna, perché l'alloppiato, in quel punto, lasciò andare uno sbuffamento di fiato, e lei, che v'aveva la bocca per soffiare, venne a ricevere in sé tutta la polvere. La cosa era tanto potente, che in un súbito la fece cader morta. Cosí credendo liberar la sua criata da costui, per poter goder del guadagno, liberò sé della vita.

LIX.

Un marito geloso, invece che alla sua donna, taglia il naso a una vecchia ruffiana, la quale astutamente fa credere d'essere stata cosí malconcia dal proprio marito.

Una giovane maritata, instigata da una vecchia, capitò male; ed ogni volta che s'appresentava la comodità, il giovane amante veniva nel giardino de' suoi piaceri. Accorsesi il marito di questo caso, e finse d'andar fuori, e vidde i cenni e le promesse, talché entrato in casa, senza dir altro, legò dalla parte dinanzi la donna sua a una colonna, nuda, e si pose a dormire dietro, nel qual luogo doveva intrare l'amante. Il qual passeggiando all'ore determinate, non vedeva l'effetto; onde tornato alla ruffa, la fece andare in casa, che per sorte aveva della porta dinanzi la chiave, datagli dalla giovane; ed entrata dentro la trovò legata, ed in quel suo scambio entrando, mandò la giovane per una buona notte. In questo mezzo destandosi il marito della giovane, e volendo saper quello che ne era, la chiamò molte volte; ma non voleva rispondere la ruffiana per lei, per non esser conosciuta. Onde egli, levatosi in collera, con dire: « Tu non rispondi? » andò al barlume e gli tagliò il naso; ed ella cheta. Tornò la giovane, che aveva avuto il diletto, e ritrovata la vecchia malconcia, se ne dolé assai, e facendosi rilegare come prima stava, la rimandò senza naso a casa. Súbito partita la vecchia, chiamò la giovane il marito, e le fece una lamenta grandissima, mostrando la sua innocenza. « E che sia il vero — disse ella — ecco che Dio m'ha ritornata la faccia sana, perché son giusta, e tu hai errato ». Corse per il lume il marito, e trovò saldo il naso, che egli si credeva aver tagliato (come colui che non

l'aveva tocco), e gli chiese perdonanza, e l'ebbe per buona e per cara.

La vecchia tornò a casa col naso in mano tutta imbrattata del viso; e la sorte gli fu amica in questo, che l'era moglie d'un barbiere, che la mattina innanzi giorno si levò per andare a radere il culo alle bertuccie di Portogallo, che nascono col pelo su' calli, e chiese la tasca alla vecchia sua donna con tutte quelle bazzicature che vi vanno. Ella, che era malconcia, tentò la sorte, e dandogli il tutto dentro alla tasca, gli porse i rasoi in mano fuori del manico, con i quali, pigliandogli, il povero uomo si tagliò le dita al buio, e stizzatosi a quel sentirsi tagliare, gli scagliò via. Ella súbito cominciò a dire: « Ohimé, il mio naso », e preso un di quei rasoi ed insanguinato, mostrò a un tratto (quando il marito comparí col lume) il sangue, il naso ed il rasoio. Spaventossi il marito di questo fortemente, e lei prese animo, e fece chiamare il suo parentado, ed andandosene ai signori della sua terra, fece castigare il marito.

LX.

Panagirico da Bacchereto si serve di una putta o ghiandaia per iscoprire le infedeltà della moglie, cui però riesce di farla ammazzare e di continuare a darsi buon tempo.

Panagirico da Bacchereto donò a un mercatante della sua terra una putta, che gli allevò un cuculio, la quale ridiceva e diceva sempre tutto quello che la vedeva far per casa. Aveva il mercatante una bella donna, che faceva a capo a niscondere spesso con un bellissimo giovane suo vicino. Il marito piú e piú volte era stato avvisato, e n'aveva alcun sentore per certo quasi quasi;

ma per non lo poter giurare, si stava cosí fra le due acque, come colui che l'avrebbe voluto credere mal volentieri. E come in tal cose bene spesso suole accadere, che i servitori e le fanti (per amor di mona Mea) pendano piuttosto da madonna che da messere, ricercando con diversi modi e vie di venirne in qualche cognizione, non poté mai cavarne da loro se non forbice. Stando in questo labirinto, si ricordò che la putta, che egli teneva in camera sua sulla finestra, potrebbe per eccellenza servirlo di questa cosa, e la messe, cosí alla buona che pareva a caso, in camera della moglie, e lasciovvela per alcuni giorni. Quando egli credette che la farina fosse abburattata, se la fece riportare in camera sua, e la putta, o ghiandaia che la si fosse, gli disse ogni cosa per filo e per segno, talché si deliberò di gastigar questo fallo; ma come fanno molti che non pesa manco loro l'amore che la compassione, indugiò ancora parecchi giorni. In questo mezzo teneva sempre il giorno la gazza nella gabbia appiccata in sala, e la sera se la faceva portare dentro, e del giorno ne sapeva l'intero appunto, cioè tutte le cose che erano accadute, chi v'era stato, se la padrona era ita fuori, e e per insino quanti lucignoli avevan filato le fanti, ed i famigli inconocchiata la rocca e sconocchiata quante volte, quando, che, e come. Oh che mala gazzuola era ella! e mai quelle femine s'accorsero che la sapesse dir cosa alcuna del mondo. Il marito cominciò la prima cosa a ingrugnare e dar certi bottoni alla donna, la quale facendo vista di non intendere, ed intendeva, sospettò che qualche uno di casa scoprissi qualche embrice, e con tutte si diede a imperversare, e stava tutto dí che la pareva arrabbiata. A lungo andare, o che fosse che le non davano da mangiare alla putta, o altro, lei da sé cominciò a dire: « Dammi da beccare, se non che io lo dirò al padrone ». Pensate voi che spasso si preson le femine di questa putta; e

perché l'era una bestia, tanto diceva ella i fatti delle femine come quei degli uomini, talmente che la riferí come il padrone la dimandava, e faceva i suoi atti, e proponeva e rispondeva, né piú, né meno come se vi fosse stato egli in presenza a dimandarla.

La padrona e le fanti, allegre per aver trovata l'inchiodatura, se gli messero intorno con un lume, e serrate le finestre, con visi contraffatti, cominciarono a farle una moresca attorno con gli specchi, con fuoco, con acqua, con sonare campanelli, batter tavole, strida ed altri fracassi, che si sarebbe stordito una macina d'un mulino, e poi tornato ogni cosa al suo segno, riaperte le finestre, e lasciatala senza mangiare sola sola. Quando il mercatante fu tornato, e che si fece mettere la putta in camera, la cominciò a dire: « Io ho avuto oggi, padrone, una mala notte, con tanta pioggia addosso, tanti tuoni, tempesta, ed ho vedute dell'altre putte che passavano dalla mia gabbia, né mai alcuna volle restar da me. Oh che pazzo tempo! Pure in un tratto cessò il vento e l'acqua, e si fece giorno. Fammi dare ora da desinare, ché n'è otta, ed io ho fame ». Costui quando sentí dir queste pazzie, cominciò a pensare che questa gazzola avesse le cose a mente, e che cicalasse a modo suo, e si diede a vacillare circa i fatti della moglie. Una sera si deliberò di dormir fuor di casa, e lasciò la berta in camera alla donna. Ella, fatto venire il suo amante, fece al buio tor via la putta e portarla nel pozzo coperta coperta, e quando l'ebbe calata chi la portò, in giú alquanto, la fece scoprire (appunto quella notte era un gran lume di luna) e senza alcuna cosa dire, o lei vedere, se ne partí il famiglio, e quivi la lasciò stare. Poco innanzi giorno, la donna la fece ricoprire e portare in camera, e al buio scoprendola, senza altro attese a dormire (già l'amante s'era partito) in fino a dí. Venne il mercatante, de in-

trato in camera innanzi che si levasse il sole, e' s'accostò alla gabbia. La putta che nel pozzo s'era ritrovata, né sapeva che cosa, né che stanza si fosse, volle dire il tutto al padrone, e cominciò: « Messere, la camera è stata portata stanotte via, ed io sono stata in un bicchier d'acqua grande grande, al sole di giorno quasi tutta la notte; poi fu portato via il bicchiere e la gabbia, e Dio vi dia il buon dí ». — « Dio ti dia il malanno a te, animale vizioso, ché per te e per le tue pazze parole (disse il marito) c'è mancato poco che la mia buona donna non sia stata offesa da me »; e quivi corse al letto ad abbracciarla e baciarla. La moglie, che conobbe il tempo di vendicarsi e liberarsi a suo tratto, si fece manifestare al Mocceca tutto il passato viluppo, e poi disse: « Ammazzala, che vuoi tu far di codesta bestia? » Egli che aveva anzi stizza che no, perché non avrebbe voluto saper quello ch'ella detto gli aveva, prese la gabbia e la putta, e la gettò fuor della finestra, della qual caduta la meschina si morí súbito.

Però non si debbe alcuno frammettere in cose che non gli toccano, o con fatti o con parole procurar la rovina di persona, perché la buca che si cava per altri, vi cade spesso dentro chi la cavò.

LXI.

Un ribaldo uomo, per defraudare il compagno, vuol far credere a' giudici che un albero parli; ma egli e il padre suo, d'accordo nel mal fare, ricevono la punizione meritata.

Ritrovarono due mammalucchi, andando per un viaggio, un gran sacchetto pieno di verghe d'oro, e parimente d'accordo lo ricolsero; poi fecero disegno di portarlo alla città, e riporlo nella stanza loro. Ma quando

furon vicini alle mura, mutarono pensiero, onde l'uno favellò all'altro: « Partiamo questo tesoro, acciocché ciascuno riporti la sua parte a casa, e ne faccia a modo suo ». L'altro, che aveva fatto disegno di partire e pigliare, idest che colui il quale era un buon uomo non avesse nulla, rispose senza pensata a suo utile: « Egli non mi par dovere, caro fratello, che la ventura sia comune e l'amicizia particolare; ma che siccome siamo stati nella povertà uniti, cosí siamo simili nella ricchezza. Però non voglio partire il tesoro altrimente, ma che lo godiamo, e la bonaccia che ci va a vanga similmente. Per ora, se egli ti pare, pigliamone una particella per uso di casa: il resto sia comune, nascondendolo in qualche segreto ripostiglio, come ne verrà la bruna; e quando n'avremo di bisogno, di mano in mano lo verremo a cavare. » Il buon pisellone, per non dir minchione, non stette a pensar la malizia, o che egli andasse da cattivo e con malvagità di cuore; stimandolo un buon baccello come sé medesimo, disse che gli pareva tutto bene. Di compagnia adunque ne presero un carico per uno, e tutto il restante sotto le radici d'un olmo lo seppellirono, il qual arbore si chiamava del vicinato *il mal villano*, e con quella carichetta se ne ritornarono alle lor case. Passate poche ore della notte, il compagno che aveva consigliato che si lasciasse fuori, se n'andò al luogo dell'ascosto tesoro, e se lo portò a casa segretamente. Venuto il tempo che al buono uomo erano mancati i danari, andò dal compagno ladro a dirgli: « Fratello, io vorrei quel restante della parte dell'oro che è rimasto; però andiamo di compagnia, sí come di compagnia lo trovammo ed ascondemmo, e portiamolo a casa ancor di compagnia, perché io n'ho gran bisogno. » — « Appunto era in codesto pensiero — disse il compagno ladro — anch'io, e ti voleva venire a trovare; ma poiché tu mi sei venuto fra' piedi, non mettiamo tempo in

mezzo, anzi andiamo or ora a cavarlo, e riportandolo a casa, saremo fuori di questo laberinto e pensiero ». Giunti all'arbor del tesoro, il quale era un segnalato olmo, conciossiacché egli era grosso, bucato e cavernoso, cominciarono a cavare; ma e' potevano andar sotto quanto e' volevano, perché il tesoro era volato via ». Il ladrone fece il tratto della puttana che grida con la dabbene donna, e cominciò a dirgli: « Non è piú fede in amico, l'amore è perduto; va e fídati di compagnia che paia buona, made in buona fede no. » E di nuovo, quando ebbe detto e ridetto, cominciò a trar via il capo, a gridare, e scuotersi, che pareva pazzo, pazzissimo. Il compagno, ancorché fosse cordovano, non si lasciò tirare, anzi rise della sua astuzia, e pensò che egli lo avesse rubato (siccome era), ma stava sospeso ridendo. Allora il ladro montò in bestia, come se egli avesse avuto ragione, e disse: « Nessuno, nessuno, can traditor, ribaldo, altri che te l'ha potuto rubare ». Il pescatorello che piú voglia aveva di dolersi di lui, essendogli tarpate l'ali della speranza, gli fu mestiero, in cambio di accusar lui, scusar sé, e giurare e spergiurare, dicendo: « Non so nulla, non l'ho veduto, non l'ho tocco, né ci ho pur pensato. » Quell'altro, ladrone, allora alzava piú la voce: « Ah traditore, ah assassino! chi può aver saputo tal segreto? chi ha potuto metterci su la mano altri che tu? Aspetta pure che ben ne sarai gastigato dal governatore ».

Questo bisticcio durò un gran pezzo fra l'uno e l'altro; alla fine tutti due se n'andarono dal podestà, il qual, dopo una lunga cavillazione, intermissari, perentori, termini, sopra termini, grazie, promesse, accordi, lodi, compromessi, scommessi e viluppi, conobbe non aver la cosa effetto alcuno, né costrutto. Disse allora il potestà, per veder di cavarne il marcio: « Quando voi nascondesti codesto tesoro, eranvi alcuni presenti, o eri soli? » Il gaglioffo che

aveva menato assai bene le mani, come fa un piffero, rispose súbito, come se egli fossi stato il buono e bello: « Signor messer lo potestà, l'arbor medesimo sarà teste de demonio, perché fra le sue barbe l'abbiamo ficcato di compagnia, e però credo che egli proprio scoprirà il mal foro che ha bucato la castellina. Se Dio fia giusto, so che l'arbore manifesterà chi tolto lo ha, e scoprirà di costui, messere, di costui qui dirà ogni cosa, perché lui l'ha tolto ». Il potestà che aveva cotto il cul ne' ceci, e sapeva menar la moglie a letto, disse: « Or cosí si risolva la cosa, cioè che l'arbore facci la testimonianza, ed io e voi saremo sul fatto, e là staglierò e spartirò insino a una succiola, » e si fece sicurare del ritorno di ambidui. Piacque la determinazione al malfattore, perché aveva pensato dopo la legge la malizia.

Il ladrone giunto a casa, disse al padre suo: « Il mio vecchio galante, io ti voglio un gran secreto rivelare, che insino a oggi ho tenuto nel sacchetto, e l'ho secreto secreto secreto tenuto in me piú di sette con diciassette volte che fanno ventuno, seppellito in me, come colui che non ho conosciuto tempo da dar fieno a oche; sappi adunque che 'l tesoro che io dimando al mio compagno, io medesimo l'ho rubato per poter con piú agio sostentar te in questa ultima vecchiezza e mandar la mia famigliuola innanzi, cosa da te e me desiderata molto. Ringraziato sia Iddio e il mio prudente antivedere, ché io doveva dire innanzi che la cosa va a vanga, la va per i suoi piedi. Sicché se tu vorrai, la cosa è per succedere a nostro modo, essendo in buon sesto; cosí la vacca sarà nostra, senza una replica al mondo. » E qui disse tutto quello che con il potestà o giudice era accaduto, e v'appiccò questa coda: « Pregoti che tu voglia metterti questa notte nella cavata gamba, sotto quella scorza dove il tesoro fu già nascosto, perché è luogo grande e capace; e quando messer lo po-

testà dimanderà all'arbore: *Quem quaeritis?* volsi dire: « Chi ha portato via il tesoro? » allora con la boce scontraffatta tu dirai: « Egus », idest il mio compagno, e lo chiamerai per nome ». Il vecchio che somigliava il figliuolo sputato, di ragione aveva da tener della sua lega a dieciannove soldi per lira; ma soggiunse quattro parole: « Figliol mio, io son per far questo bucato, ma la cosa mi par difficile e pericolosa, e dubito che non si rompino questi uovi in bocca in sul bello del succiarli; la potrebbe snodarsi, pensala bene, le disgrazie son sempre apparecchiate ». — « Non dubitar, messer mio padre, che qui non è cotesto pericolamento; va pur di buone gambe alla impresa, e sta sicuro sopra di me. Credi tu che io non abbia considerato la cosa a capello, provvisto, previsto, revisto? E madesí l'è fatta, e s'io non la vedessi fatta, non metterei a ripentaglio la vita di mio padre dolce e caro, tenero e liquido. Va pur là gagliardamente, ché questa è quella volta che, a dispetto de' nostri nimici, noi la vinceremo, e sguazzaremo, e staremo bene, e tanto bene, che noi galleremo nel lardo, stando poi a piè pari ». E cosí il piú tristo che savio padre si lasciò carrucolare al figliuolo, e s'andò a ficcare la notte in quella trappola, e si stette là dove era stato il tesoro, tutta la notte. La mattina a buon' ora, il potestà con la famiglia, giudici ed altri baccalari per codazzo, andaron sul fatto al determinato luogo, ed udite le parti *in partibus et spartitibus*, si risolvè alla testimonianza dell'arbore, e gridò: « O arbore, (tre volte) chi ha rubato il tesoro? » Allora il venerabil vecchio, che aveva due noci in bocca per scontraffare la luchernia, rispose presto, presto, presto, anzi prestissimo, il nome del buon uomo semplice. Quando il giudice udí questa cosa, che dentro alle scorze degli arbori vi fossero boci che strimissero la parola, fu a un tratto assaltato da tanta maraviglia, che si stette un buon pezzo senza poter

favellare, parendo a lui ed a chi era d'intorno un gran maraviglioso caso, anzi stupendo, udendo d'un arbore uscire una boce. E già era per dire: « Or vedi quanto di forza ha la verità? » quando lo sopraggiunse un sospetto d'essere ingannato in qualche cosa; e per chiarirsi del tutto, comandò che intorno all'arbore s'accostassero molte legna, e vi si mettesse il fuoco, pensando se in quella corteccia fosse qualche bacherozzolo, o che gli sbucherebbe, o che gli brustolerebbe il becco e la coda almanco almanco, e se vi fosse inganno, facilmente saprebbe la ragia; e fatto il capannuccio, brevemente vi dette il fuoco. Quando il vecchietto cominciò a diventar lucciola, di sentirsi il fuoco al culo (pensate voi che animo era il suo!), cominciò a dire ad alta voce il piú che poteva: « Ohimé, ohimé! » ed a gridare: « Acqua, acqua, io ardo, io abbrucio, il fumo mi affoga, misericordia, io muoio, aiuto, aiuto, correte, correte, apritemi, apritemi, alla buon' ora, ch'io mi sento sbasire », ed altre parole assai diceva da ridersene. « Ah, ah — disse il potestà — tu ci sei pure, addio, spirito maligno, io ti ci ho pur colto »; e fatto cavar questo ranocchio fuori, che pareva un litigio ritratto al naturale, rise prima un pezzo del suo essere malconcio, poi senza colla lo fece esaminare; ed inteso la cosa come era, dette lor del raccheto, punigli e gasticolli a misura di carbone, ed il tesoro a quell'altro buon simplicionaccio diede tutto.

LXII.

La moglie di un villano vuol fargli credere che pallate di neve la resero pregna. Il marito finge di credergnene, e poi nel bollore della state si disfà del figliuolo, asserendo che il sole lo ha liquefatto.

Fra le contrade di Cantalupo, in un paese detto Vallona, dice che vi fu un ricco villano, e fra le sue ricchezze erano un gran branco di bestiame grosso, ed a certo tempo lo menava a pascoli, e quivi si stava i bei mesi. La moglie, che rimaneva a casa, era una certa tarchiatotta soda e bene in carne, ed aveva il viso dinanzi come l'altre femine; onde un certo gran maestro di quei paesi l'adocchiò, e la fece sua in quei tempi della vacazione. Ed ella, che non gli piaceva stare a denti secchi, lasciava scorrere a conto lungo le sue entrate, tanto che alla buona anima gli venne il mal delle due milze, ed al tempo suo partorí un bel bambino, e lo dette a lattar fuori di casa, e cosí crebbe; alla fine la se lo cominciò poi a tener del continuo fra' piedi, e come suo nutrirlo. Tornò il marito, e veggendosi questo fanciullo per la casa, disse alla sua donna: « Donde è uscito questo fante? » — « Oh — rispose ella — non lo sai tu? io l'ho fatto » (e questo lo disse la donna, come colei che faceva mangiar sempre bietoloni al marito); e soggiunse tosto innanzi che favellasse lui: « Non ti ricorda quando tre anni sono e' venne sí gran neve? Oh che stridor de freddo fu egli! quell'anno cascarono i corbi per le strade ed i pesci si morirono tutti nel pozzo; uh che freddo! Ed io lo presi da dovero, perché giocando alla neve con le fanciulle del nostro parentado, ne toccai tante di quelle pal-

late di neve, che io ne tornai a casa bella e pregna; e so che non fu altro che quella neve, perché questo fanciullo è biondo e candido come una neve, e però lo chiamo Bianchino. E perché io so molto bene come voi altri uomini sete fatti, che alla bella prima pensate ogni male delle povere donnicciole, per non ti metter qualche farnetico nel capo, lo mandai fuori di casa a balia, pensando poi a bell'agio (disse Biagio), quando tu avessi conosciuta la tua buona donna, di mandar per lui, e la cosa intera appunto appunto manifestartela come io ho fatto, il mio caro pisellone dolce e buono ».

Ancora che 'l barbagianni o l'allocco fosse tondo di pelo, pure a questa gran tentennata non si mosse o crollò punto, e fece vista di crederla, ma conobbe súbito la ragia della sciocca invenzione della moglie. Pure, tra che le portava un grand'amore, ed era vistosetta madesí, ed egli un zoticone, che ad un bisogno non pareva di meritarla, e che tratto dagli spasimi e struggimenti si era accoppiato, e parevagli a un bisogno che 'l cimieri gli stesse meglio in seno che in capo, e forse filava del non toccar del raccheto da chi era stato ad arare il campo, tant'è, e' fece vista di bersela, e si dispose non voler far le spese a' figliuoli d'altri. Un dí egli acchiappò il tempo e il luogo, e menò seco il bamberottolo Bianchino, e fu siffatta l'andata, che 'l fanciullo non si rivedde mai piú. La femina aspetta e riaspetta, e non si vede rimenare il puttino, e domandò il marito quel che ne fosse. Egli che era fatto un astuto bigatto alle sue spese, gli rispose: « Moglie mia tenera e delicata, l'altro dí, non avendo io piú considerazione che tanto, lo menai meco a spasso. Noi passammo dopo una lunga lunga lunga posta di sole, e tu sai che gran caldi e' fece due dí fa; il poveretto a quel sole si distrusse tutto. Allora conobbi io che me avevi detto il vero; cosí si convertí in acqua, ond'io ne

piansi da maladetto senno. » La femina, tratta da sdegno, si dileguò da lui e fuggissene, e mai piú la vedde.

Questa cantafavola ho io voluto dire, acciocché si possa conoscere e vedere che ogni malizia alfine si scuopre, e riceve nello scoprirsi quel pagamento che la merita appunto.

LXIII.

Un ladro si scusa con la novella de' topi che mangiano il ferro; ma presto è costretto a restituire il mal tolto.

Dice che era un tratto un mercatante ricco di molti contanti, e faceva delle faccende a cafisso: e fra l'altre sue mercanzie aveva parecchi migliaia di libbre di ferro; ed accadendogli per sue faccende andare in Calicutte, che v'era lontano delle migliaia ben millanta, che tutta notte canta, diede in serbo il ferro a un suo amico vicino, perché fosse salvo, e di casa non gli fosse tolto. Il ferro stette alcuni mesi ad aspettare il padrone, e tardando prese partito, cioè che colui che in salvo l'aveva ne fece vendetta, e si diede buon tempo. Tornò il mercatante, e ritrovato l'amico, gli chiese il suo ferro; ed egli che era buona musa, t'ebbe apparecchiata una bella scusa, e disse: « Dio volesse che tu non me l'avessi mai raccomandato; perché non sí tosto fusti partito, la sera medesima, che un esercito di topi, tratti dall'odore della bollitura di quello, corsero, in modo che in pochi giorni, senza che nessuno se n'accorgesse, (pensa tu se una simil cosa era da pensare) tutto se lo rosero e mangiarono, talché non ve ne rimase quattro once; per il qual caso tu puoi discorrere il gran dispiacere, che io n'ho avuto ». Costui udendo sí sconcia bugia, appena si tenne di ridere;

nondimeno fece vista di crederlo, e rispose: « Gran cosa certo è stato cotesta, e ad altri che te non la crederei io. Per Dio! che colui che me lo vendé lo dovette ugnere, o darmi di quello dolce, di quello che si bee con l'acqua che si dice d'acciaio. Ma mettiamo il ferro a monte, ancora che molto importi; nondimeno io ti dico questo: che per l'amore ch'io ti porto, io tengo in poco la perdita del ferro, anzi me lo pare avere speso troppo bene; poiché que' maladetti topi avendo che rosicchiare, la perdonarono a te ed alla tua brigatella: che tu puoi ben pensare che, se mangiavano il ferro, che eglino dovevano aver il mal della lupa in corpo, e se non avessino avuto da intrattenersi, e' sarebbono venuti alla volta vostra. Or sia, come disse Toccio alla moglie e la moglie a lui ».

Il mal bigatto, povero e goffo, si rallegrò a queste parole di risposta, parendogli che se la fosse bevuta, e convitollo a desinar l'altra mattina seco, ed egli accettò di buona voglia; nondimeno strolagò tutta la notte di fargli una rilevata cosa, e trovar qualche tratto per vendicarsi a un tempo del danno e delle beffe, senza andarsene alla potesteria; e la trovò marchiana, e la beffa fu questa. Chiamato all'ora debita del convito il mercatante da chi furato gli aveva il ferro, se n'andò alla casa, ed in quella fu ricevuto onorevolmente, perché mangiava del suo ferro, ed accarezzato; ma fra gli altri piaceri fu che si trattenne con un figliuolino piccolo, unico al padre, e fecegli gran festa. Standosi dopo mangiare a passatempo con esso e facendogli carezze, promettendogli, come si fa a' putti, di molte cose, mentre che il padre pisolava alquanto e velava gli occhi, lo fece condurre a casa d'un suo amico, e lo niscose. Il padre, come fu svegliato, in sua compagnia se n'andò fuori, ed attesero alle faccende, e non si ricordò di veder del figliuolo, come colui ch'era solito ad andar fuori senza questa cura. La sera tornando, e non

trovandovelo, si diede per tutta la terra a cercarne, né restava di domandarne ciascuno che egli trovava. Per sua buona ventura egli s'abbattè al mercante che ascosto lo aveva, e che lui furato gli aveva il ferro; e con grande ansietà gli domandò del fanciullo. Il mercante che gli venne ben fatto ogni cosa, salvo che dargli il ferro a guardia, rispose súbito: « Sí, che io ho veduto un bamberottolino poco fa che si levò quel vento, ch'uno passerino gli dette di piglio con una zampa ne' capegli, e ciuffatolo, con quel vento se lo portò in aria. Veramente io mi ricordo ora, per le sue parole, che certo egli era il tuo figliuolo; non lo cercar piú oggimai, essendo a questa ora in cielo, tanto tempo è che fu portato via. » Udendo il padre tal cosa impossibile, cominciò come un pazzo a gridare: « O cielo, o terra, o popoli del mondo, udite, ser castroni, un caso strano! chi l'udí mai? chi sentí il piú pazzo successo, che i fanciulli fossero portati dai passerini in cielo? forse che son pulcini, o le passere nibbi? » Allora il mercatante rispose súbito: « Tu mostri ben d'esser mal pratico delle cose del mondo, poiché non ti ricorda che un'aquila v'ha portato un uomo; ma che bisogna stupire, massimo tu che sei uso a veder l'impossibilità, che hai veduto rodere il ferro a' topi e mangiarselo? Io per averlo solo udito, non mi maraviglio di quest'altra ». Accorsesi per queste parole il falso amico che costui per vendetta del ferro gli doveva tenere il figliuolo; e non ci veggendo rimedio, gittandosegli a' piedi gli chiese perdono per Dio, e raccomandossi assai, promettendogli restituire il ferro, e rifarlo de' suoi danni; e cosí riebbe il suo fanciullino, ché altrimenti non ne sarebbe stato nulla.

LXIV.

Una donna innamorata di uno speziale, per un fiero accidente sopravvenuto al suo geloso marito può cavarsi due volte i suoi appetiti disonesti.

Una bella donna era innamorata d'uno speziale, e mai, per la guardia del marito, aveva né con lui, né con altri potuto favellare. Una notte, soprappreso il marito da un fiero accidente, fu forzato per un presto rimedio a mandar la donna alla spezieria. La qual tantosto corse, e in cambio di tornar con le medicine in un súbito, la si messe in un camerino dello speziale a far nozze, e dati i danari al garzone di bottega, gli disse : « In questo mezzo prepara l'unguento. » Egli, che era de' cattivi, snodando il fazzoletto tolse i danari, e quello empié di polvere e terra della strada, credendosi che la lo beffassi (conoscendo che non si fa cosí chi ha fretta d'aiutare ammalati), e legato il fazzoletto garbatamente, lo posò sul banco. Quando la donna s'ebbe soddisfatta a sé medesima, veduta d'esser tardata assai, uscí fuori con lo speziale, e diede di piglio al fazzoletto, e via corse prestamente. Trovato adunque il marito dormire (essendogli cessato il male), si fermò pianamente accanto al letto, ed aperto il pannicello, trovò terra e polvere; ed in questo medesimo aperse gli occhi il marito, il qual, per non aver l'ora del suo sonno, non seppe se tosto o tardi era venuta la donna, e rimirato quella terra che ella minutamente guardava (come colei che conosceva essere stata beffata), disse: « Che polvere e che spazzatura è codesta? Son siffatte le medicine ed unguenti? » Súbito la femina pensò la malizia, e rispose con un goffo trovato: « Io fuggendo alcuni romori d'uomini, mi caddero i dinari per terra, e perché è buio,

cercai prestamente ricorli, e con le mani per terra presi ogni cosa che io trovai, credendo con la polvere raccorre le monete, ma, misera a me, che son tutti perduti! » — ed a un tratto si diede a lacrimare. Il marito credette, ed altro argento preso, la rimandò; e con la comodità seconda la si forní di cavare i suoi appetiti, e pagò il nolo de' suoi piaceri.

LXV.

Un famiglio, con un'accorta malizia, si sostituisce all'amante della sua padrona, e per una notte se la gode.

Già fu nella terra di Catalogna un maestro d'intaglio di tarsie, il quale aveva bella donna, quanto fosse stata nella città mill'anni addietro. Questa bella femina s'innamorò d'un pittore, ed acciocché i vicini non s'accorgessero di questi andamenti, la pregò il pittore che si facesse un vestimento da esser conosciuto da tutti gli altri, onde all'occhio ed al tocco (non vi essendo lume) potesse súbito conoscerlo. Piacque al pittore questo modo, e si fece un abito bianco dipinto a occhi di pavone e lavorato; e cosí la notte con esso se n'andava da lei, talmente che, senza chiamare o battere, in un luogo deputato la ritrovava sempre nascosta, e quivi si sollazzava a grand'onore. A questo accordo si trovò nascostamente a udire un servitor della donna, il quale per molto tempo dissimulò e finse non vedere dove si nascondeva la femina, tanto che 'l tutto pienamente ed ordinatamente comprese. Durò un tempo il pittore a venire a costei con questo suo vestito, innanzi che questo famiglio potesse trovare il modo da entrare a parte delle fatiche del pittore. Accadé pur una notte che questo pittore gli bisognò andare a certe sue faccende, e s'allontanò da Bomba. Sú-

bito il famiglio corse a casa sua, e dalla donna si fece dar da sua parte quel vestimento, ed andatosene con esso indosso, e veduto dalla sua padrona, e conosciuto, e creduto per il pittore (forse ebbe caro ingannarsi), si diede a farne una corpacciata. Partitosi di poi, súbito andò e rendé la vestimenta alla donna, la quale non sapeva a che s'adoprasse questo abito ogni notte il suo marito. Passata la mezzanotte, il pittore ritornò a casa. O veramente che fosse in frega che non potesse far quello perché era andato, o che cosa si fosse non lo so, basta che egli tornò, e tolto il suo vestimento, súbito andò alla stanza della sua innamorata, la quale trovò diacciato l'uscio, e gli convenne far mula di medico. L'altra notte ei tornò e scoperse il paese, perché la gli disse come la notte passata egli aveva fatte gran prove, che non si straccasse tanto, ed altre parole innamorative. Costui stette saldo, e ritornato a casa seppe dalla donna come l'aveva prestato i vestimenti; e qua furono alle peggiori del sacco, e non potendo saper chi stato fosse, egli, dopo l'aver dato alla sua donna innocente cento bastonate, gettò quel vestimento sopra il fuoco. Cosí patí chi colpa non aveva.

LXVI.

Novella di due medici, uno dotto e l'altro ignorante, il quale ancora oggi ha molti suoi pari.

In una particella dell'India pastinaca vi fu un medico nel diebusilli, il qual tutti tutti gli ammalati che egli visitava faceva sani, ed era gran cosa che mai ne morí alcuno che egli governasse. Morto questo uomo tenuto per santo, un altro fisico, chiamato maestro Garbuglio (in lingua nostrale), si messe a sciorinare orinali nel suo luogo, e comprò i suoi libri per somigliarlo il piú che egli poteva ; e

dentro ritrovandovi qualche recipe, lo teneva carissimo. Poi aveva un'albagia nel capo d'essere quasi quel medesimo medico, e per dottrina e per pratica, talmente che si vantava sempre d'aver fatte sperienze grandi, che appena sapeva d'esser vivo, e pur frappava. Volle la sorte che s'ammalasse la figlia del re della città dove ei teneva la sua sedia, e l'infirmità era questa: che essendo gravida, gli era venuto un poco di sangue dal naso, e spesso gne ne usciva; e perché il re desiderava trovarci alcun buon rimedio e non poteva, si stava molto afflitto, e sospirava quel valente medico che già era morto, con aver dolore di siffatta perdita d'uomo, che nelle sue mani nessuno moriva. Il fisico novello, sapendo questo caso del re, se n'andò da sua altezza, e gli disse che non guardasse alla perdita del medico, ché bene s'offeriva egli di soddisfargli cosí bene come l'altro eccellente, e che troverebbe rimedio mirabile ed ottimo per la sua figlia. Allegrossi il re udendo tal parole, credendo essere cosí come egli detto aveva; onde lo pregò assai che facesse tutti quei rimedi solenni e presti che far poteva, e rendesse la salute a quella. Ora, per dimostrare d'essere nel maggior numero dei dotti, si ficcò fra i suoi libri, e si diede a squadernargli, credendo, per esser quegli i libri del valente medico passato, che lo dovessero far sofficiente come lui. Poi si fece portare dal suo servitore di quei lattovari, composte ed altre medicine che a quell'altro medico erano avanzate, e cominciò a mescolarle insieme; e come male avventurato in tutte le sue faccende, gli venne alle mani un vasetto di risagallo; e perché gli parve che fosse custodito e governato con diligenza, si pensò che fosse una preziosa medicina, onde di quello in maggior quantità ne mescolò con le altre. Preparata adunque in pozione questa zanzaverata, la portò alla principessa, la quale dovesse beverla, che tosto tosto gli stagnerebbe il sangue, e gli

darebbe la salute. Il re, veduto ordinar sí tosto e di man sua la medicina, lo tenne per il piú singulare intelletto ed intelligente medico del mondo. Appena la disgraziata fanciulla ebbe bevuto una parte di quella mistura, che la si sentí pungere il cuore; onde restò di prenderla tutta, e gridando, in poco spazio morí. Il re, veduta morta la figliuola, si trovò in quell'estremo dolore che si può immaginar ciascuna persona, e fatto pigliare il medico tisico, gli fece bere il restante, onde cadde súbito morto anch'egli.

LXVII.

Un maligno servo, non potendo conseguire l'amore della sua onesta signora, la calunnia per bocca di tre pappagalli, ma paga la sua perfidia con gran perdita e danno.

Nella Media di Tartaria fu un grande uomo dabbene, ch'aveva la piú reale, onesta, discreta, gentile e buona donna quanto fosse in quel reame, onde l'era cosa maravigliosa il fatto suo, e lei sola era bastante a dar esempio a mezzo il mondo. Questo medesimo gentiluomo teneva un servo forestiero, uomo di vita disposta, e che gli stavano ben le gambe sulla persona. Costui era sí fieramente innamorato della bella donna, che mai non pensava ad altro, di giorno e di notte, che di potere conseguire l'amore con essa. E come piú volte, con modi da potersi ritrarre, avesse tastato il guado, non gli fu mai ordine d'ottenere in conto alcuno altra grazia che d'esser servo come era. Accadé che un giorno egli fu a caccia, e trovò un nido di pappagallo, e in quello tre figliuoli, onde presigli, se gli portò a casa, e molto domesticamente con molta diligenza allevò, ed insegnò parlare alcune cose

nella sua lingua indiana, la quale in quel paese non s'intendeva. Uno sapeva dire spiccatamente: « La nostra signora fa le corna al suo marito »; l'altro: « Oh che gran vergogna! » il terzo affermava: « Egli è vero, egli è ver che l'è una trista. » Queste baie gli aveva insegnate il servo per vendicarsi del non potere ottenere ogni suo intento, e perché lei non aveva consentito alla sua malignità. Cosí tutto il giorno questi benedetti pappagalli facevano questo verso, e lo cantavano secondo che loro era stato insegnato; e perché la lingua era straniera, non vi fu del paese mai alcuno che l'intendesse. Arrivarono un giorno a casa di questo uomo dabbene due mercatanti, parenti della donna, i quali sapevano, per essere stati in quei paesi, molto bene la lingua indiana; ed essendo a tavola, si ragionò di molte cose, e si cadde in proposito di pappagalli; onde il padrone, uomo dabbene, si fece portar quegli a mostrargli a costoro. Gli animali, essendo accarezzati, cominciarono a cantare il lor verso, e replicar cento volte quelle parole medesime. Ora pensate voi che pensieri erano quegli de' mercatanti, udendo sí brutte e vituperose parole. Voltatisi al padrone, gli dissero: « Intendete che cose cianciano questi vostri bestioli? » — « Non già io — rispose il gentiluomo — a me pare egli un dolce spasso. » — « Non ti dispiaccia, signore, d'intendere ciò che dicano, perché è forza che tu lo sappi per ogni buon rispetto. » E qui dissero tutta la bella istoria de' pappagalli. Stette tutto turbato l'uomo; poi disse: « Tutto il giorno questi animali replican tal verso! » ed irato con la donna, la volle ammazzare; ma tenuto da' mercatanti, ed ella raccomandatasi che dovesse diligentemente cercar la verità e non credere a parole di bestie, fu forzato a quietarsi. Prima cercò se i pappagalli sapessero altro dir che quello, e non trovò; onde fu dato la colpa al servo che ciò gli avesse insegnato; e fattolo

chiamare, egli súbito venne con uno sparvieri in pugno. Non sí tosto arrivato dinanzi alla signora, che la gli disse: « Ah! malvagio famiglio, che cosa hai tu insegnata dire ai pappagalli? » — « Nulla, signora, — rispose egli — lor dicono quel che veggono e sanno, come bestie di grande intelletto. » — « Adunque — disse il marito — cosí è come eglino favellano? » — « Sí », rispose il cattivo servo. Allora lo sparbieri sparlò, dicendo: « Non gli credete, signore, ché menton per la gola ciascuno di loro. » In questo dire, tutto a un tempo, saltarono su i parenti di lei mercatanti, e cavarono al tristo servo tutti due gli occhi; ed egli rendé alla donna la fama con sí gran perdita e gran danno.

LXVIII.

Alcuni piacevoli uomini beffano un santo uomo, facendogli credere che ha sulle spalle un cane e non un becco.

Fu ne' tempi antichi un solitario uomo, che portava un becco, il quale comprato avea, e lo voleva, come era ingrassato, farne un sacrifizio al suo signore. Ora portandolo a cavalluccio sulle spalle, per portarlo a casa, si riscontrò, nel ritorno dal mercato, in alcuni piacevoli uomini, che volentieri beffavano le persone. Eglino, come vederono il santo padre cosí semplice come divoto, si pensarono súbito come di mano gli potrebbon trarre quel caprone o becco che si fosse; onde, pensata la malizia, cominciò un di loro a dire: « Questa è ben cosa da maravigliarsi, che un santo padre porti sulle spalle un cane; a che fine l'allieva egli? » Disse l'altro: « Certo che l'abito è da savio, ma l'allevare un siffatto cane, e tenerlo cosí addosso, mi par cosa da pazzo. » — « Ditemi, padre, — disse un altro — voletemi vender codesto cane che voi

portate? » Il buon santo, credendo che fosse vero quello che da tanti udiva dire, pensò d'aver sulle spalle un cane, e buonamente, senza risponder cosa alcuna, lo lasciò andare in terra, e con vergognata faccia se ne tornò alla sua cella. Coloro, preso il caprone, partito che egli fu, se lo spartirono fra loro.

LXIX.

Un vecchio mercatante, schivato dalla moglie giovane e bella, ringrazia un ladro, che inopinatamente gli procura un gran contento.

Un vecchio mercatante gli venne voglia di tor moglie giovane, e si contentò, e presela bella, giovane e galante, talmente che la bella fanciulla, trovandosi questo vecchio alle spalle, ne pativa un dolor grande, né mai se gli coricava appresso, ma si stava nel letto da una parte, ed egli dall'altra, come colei che avrebbe piú volentieri vomitato che abbracciarlo; ed egli altro non desiderava che averla una volta in braccio, ed avrebbe pagato mezzo il suo avere per venire a un tal contento. Accadé una notte, che stando nel letto la giovane senza dormire, un ladro entrò in casa, e nel rompere una cassa, gli messe con quel rumore una paura grande; ed ella, spaventata, si ficcò sotto il suo vecchio marito, e l'abbracciò strettamente. Onde egli, maravigliatosi, disse: « Caro ben mio, che vuol dir questo? » — « Un ladro — disse ella — che è in casa, e m'ha fatto una gran paura, per la qual cosa io non sono in me medesima, ahimé, ahimé! » — e lo strinse piú strettamente. Allora il vecchio chiamò il ladro, e gli disse: « Fratello, io ti rendo infinite grazie, ché per causa tua io ricevo stanotte un segnalato benefizio; piglia ciò che tu vuoi, a tuo piacere,

ché questa volta io potrò dire d'aver ricevuto bene assai dal mio nimico. »

LXX.

Un ladro, invece di rubare un arricchito pedante, lo aiuta a difendersi dal diavolo, che voleva portarlo via.

Un pedante arricchito s'era dato a fare il gentiluomo, onde il diavolo ne aveva una stizza grande del fatto suo, e per isdegno si messe una notte in cammino per andare difilato difilato a strangolarlo dormendo. In questo che egli è per entrare in casa di questo pedante ringentilito, egli trova un ladrone che appunto appunto era entrato dentro, il qual ladro era uno della terra, che gli pareva che questo pedante fosse, per la roba che egli aveva, diventato insolente, poltrone, gaglioffo, asino, etcetera. O fosse la roba, o pur fosse la natura pedantesca ordinariamente, o fosse ciò che si volesse, brevemente colui l'aveva a noia per parergli un gran furfante, e lo voleva spogliare de' suoi miglioramenti, per abbassargli, se poteva, l'arroganza. Il diavolo, quando vidde costui, gli disse: « Fratello, che fai tu qua? » — « Son venuto a rubare. » — « E tu perché ci sei? » — « Per istrangolar questo porco di questo pedante. » — « Oh! — disse il ladro — non m'impedire di grazia, perché son tuo amico, ché si leverà il rumore in questo tuo ammazzarlo, e non potrò rubarlo; lasciami adunque pianamente fare il fatto mio, e poi affogalo a tuo piacere. » — « Non — disse il diavolo — se per sorte egli sente niente di strascichio, egli si leverà, ed io mi troverò le man piene di mosche. » Alla fine, dopo un pezzo contrastare, e' non si potero accordar mai insieme, ché ciascuno voleva far prima il fatto suo. Onde il ladro cominciò a gridare: « O pedante, o pedante,

furfante, lievati, lievati, ecco il diavolo che ti vuol strangolare, ecco il diavolo che ti porta via. » Il pedante saltò su, e non avendo arme da offendere, prese uno stidione, che v'era ancora infilzato dentro una gallina cotta (perché era goloso pedante), che egli teneva accanto al letto, e si diede a correr dietro al diavolo per ammazzarlo. Cosí venne a essere aiutato il pedante da chi lo voleva offendere.

LXXI.

Uno scolare di Pavia giace con la moglie di un uccellatore di Binasco, il quale essendosi appiattato sotto il letto, resta pagato di buone parole e di cattivi fatti.

A Binasco fu un valente uccellatore, ricco e potente di molti contanti, il quale aveva tolto per moglie una cittadina di Pavia, la quale era ardita, vistosetta e tristanzuola. Costei aveva un poco d'amore a uno scolare innanzi che l'andasse al toro, ed egli, dopo che la fu manomessa, la seguitò, e spesso spesso compariva a Binasco, talmente che si fece alla fine il becco all'oca. Fu detto al marito come uno scolare, quando egli andava a caccia la notte alle chiocciole, gli faceva nel letto compagnia, acciocché la non avesse paura; il quale, come minchione (ché la maggior parte son cosí), non volle credere, e si messe a voler toccar con mano il fatto. Onde una sera, a mezzodí avendo apparecchiato il frugnolo, la pasta, la vangaiuola, il vischio, il campanaccio, la ramata, gli specchi, i sonagli, la ragna, le pareti, la padella, e lo stidione, fece la dipartenza ed i piagnistei per tre dí da ritornare a casa. Ella, che caro ebbe il levarselo dinanzi, gli disse: « Va presto, innanzi che piova, acciocché tu mi possi portare qualche pincione vivo da metterlo in gabbia. »

E súbito fece intendere allo scolare, che se ne venisse la notte da lei. Il marito, data una giravolta alla campagna, si nascose in casa, e vidde venire lo scolare e cenar con lei, e poi a grande onore andarsene a letto. Fece avvisata la donna una sua vicina, come il suo marito era in casa e sotto il letto; onde ella deliberò di dargnene una, e che il muro gne ne desse un' altra, e d'accordo con lo scolare si determinarono ciò che in letto dovevano ragionare e dire. Entrati adunque nel mezzo de' lenzuoli, cominciò la donna a dire, intanto che lo scolare coglieva fichi: « Ohimé! ohimé! che fitte son queste di trovarsi da solo a solo; madesí che io non mi posso fermare in questo letto senza la mia compagnia; oh! che dolcezza è quella che si sente nell'essere accompagnata con chi tu vuoi bene; non io non voglio star mai sola; ohimé! che maggior conforto si può egli avere che godere il suo uomo? » E cosí disse altre cosette a proposito, tutte in aere, che non si potevano determinare a che fine le fossero dette. Lo scolare, quando ebbe messo in sesto i membri e acconciosi in tutto e per tutto, disse: « Madonna, che desiderareste voi? » — « Il mio marito, dolce di sapa (gridò la femina) di zucchero e di mele vorrei. » — « Poss'io — rispose egli — farvi alcun piacere per lui? » — « Non altro, se non andarvene domattina a buon'ora, acciocché nessuno non vi vegga, ché non si credessi che voi faceste male, avendomel fatto per bene a venirci a riposarvi per cacciarmi la paura di corpo. Chi crederebbe che il nostro buono amore fossi stato tanti anni in guaina insino da piccolina, né mai ci facemmo vergogna alcuna l'uno all'altro? » E qui di nuovo lo scolare cominciò a scuotere il pesco, ed ella a dire: « Egli è forza che io mi dimeni a questi colpi che mi passano il cuore; star senza marito, eh! marito mio buono, quando verrai tu? Vien presto, torna presto, fa presto i fatti tuoi, non piú

caccia, non piú frugnola, e basta; egli basta, o ben mio dolce, quando verrai tu? » — e qui faceva la sua posata. Il marito, sciocco e bestia, si credeva che per dolore la si travagliasse, e vinto dal sonno, s'addormentò fortemente, come colui che aveva quietato il sospetto. E nel russare sentirono il marito sotto al letto, siccome erano stati avvisati, e levatosi pian piano, lo scolare se n'andò a Pavia. Ella, ridirizzato il letto, fece venire in quello la sua vicina, ed una da una sponda e l'altra dall'altra si stava. Il buon cerbio, svegliatosi innanzi giorno, si levò di sotto 'l letto, e pian piano andò per il lume, e trovato il letto fornito di donne, stette fra due se sognato avesse. Pur dicendo alla donna il caso, e lei ridendosene, fu forzato credergli (come son oggi forzati molti a fare il simile) le belle parole e i cattivi fatti della donna.

LXXII.

Con l'esempio di un romito, il quale, immaginando tesori, rompe un fiascone di mele che dovea esserne la sorgente, e con altri esempi, si dànno ammaestramenti di bene operare.

Un uomo di buono e ricco stato, avendo tolto non sono molti anni moglie, l'ingravidò, e vedendola cosí gravida, le disse: « Rallégrati, cara mogliera, ché tu farai un bel figliuolo, il qual con l'aiuto di Dio sarà il baston della nostra vecchiaia e la consolazione de' nostri travagli. Io voglio che noi l'alleviamo con timore di Dio, che noi lo facciamo imparar gran dottrina, e cosí lasceremo una felice memoria del sangue nostro. Allora la donna, facendo un ghignetto, gli rispose: « La mi pare la pazza cosa questa tua fantasia a voler favellare delle cose che tu non sai. Che sai tu, s'io mi debbo partorire

o no a bene? Se egli sarà questo mio parto maschio o femina, o come la s'andrà alla fine? Lascia codesti pensieri alla disposizion divina, la quale nessun buono debbe tentare, perché i pensieri degli uomini sono incerti ed i disegni fallano, e quello ch'ha Dio ordinato è fermo e certissimo, e non son parole vane come le tue, le quali son parenti di quelle di quel romito, che si stava all'eremo lambiccandosi il cervello in chimere, ed avrebbe fatto assai meglio attendere all'orazioni. Deh! udite, signore, che girandole egli aveva nel cervello. — Stava un romito domestico nei monti di Brianza a far penitenza, e teneva alcune cassette d'api per suo spasso, e di quelle a' suoi tempi ne cavava il mele, e di quello ne vendeva alcuna parte talvolta per i suoi bisogni. Avvenne che un anno ne fu una gran carestia, ed egli attendeva a conservarlo, ed ogni giorno lo guardava mille volte, e gli pareva cent'anni ogni ora che egli indugiava a empierlo di mele. La carestia durò alcuni mesi, e tanto durò che del mele non se ne trovava. Egli allora cominciò a far suo conto una mattina che rifaceva il suo letto, e mentre che egli spiummacciava e batteva la coltrice con un suo bastonaccio, alzati gli occhi al suo vaso che teneva appiccato al muro sopra la testiera del letto, ei diceva cosí: « Quando sarà pieno questo fiascone di mele, egli valerà piú di dieci fiorini, dei quali, come io lo vendo, voglio comprar dieci pecore, le quali in capo dell'anno saranno raddoppiate, ed innanzi che ci vadino tre anni io farò mandria. Poi vendendone la mità, comprerò delle vacche, che in poco tempo moltiplicheranno talmente, che in breve breve tempo comincerò a cavarne di buon ducati. I danari poi gli trafficherò, e del guadagno comincerò a comprar delle possessioni, e dell'intrate di quelle ne comprerò castelli e villaggi. Come sarò fatto signore potente, io torrò moglie qualche gran signora, e farò corte, ed alla giornata avrò

figliuoli, i quali non voglio che alcuno gli ammaestri se non io. Io gli voglio disciplinare e fargli savi, e se saranno cattivi, io proprio gli voglio gastigare, e non ne risparmierò loro una, anzi darò lor delle bastonate, e spezzerò lor la testa, cosí, con questo bastone. » E nell' alzarlo diede un gran colpo in quel fiascon di mele e lo ruppe in mille pezzi, ed il mele andò a spasso. Ecco dove si risolverono tutti i suoi pazzi umori e sciocchi pensieri ».

Questo esempio disse la donna al marito, acciocché egli tacesse quello che non sapeva, e cosí ricorse il vano pensamento del marito. Ma per tornare a proposito, egli arrivò il tempo del partorire, e la donna fece un bel figliuolo, della qual cosa se ne rallegrarono tutti due. Passati alcuni giorni, essendo la donna andata nel giardino con il suo marito, ed avevano lasciato il bambino solo nella zana in camera dormendo, ed in quella v'era un levrieri. In questo tempo entrò una grossa serpe là dentro, e salendo alla cuna, il cane gli diede di bocca e l'ammazzò. Quando tornò il padrone, appunto usciva di là dentro il cane con la bocca tutta sanguinolenta, e si fece incontro a lui con festa, quasi rallegrandosi d'aver salvato il figliuolo. Egli, credendo ch'avesse morso il putto e morto, lo ferí con la spada sulla testa, senza considerazione e senza vedere il fine, e l'ammazzò. Poi corse dentro alla camera, e trovò il putto vivo, e il buon ufficio vidde che aveva fatto il suo buon cane, e si pentí tardi di quell'errore ch'egli aveva fatto prestamente. Quando tornò poi la donna, e che l'ebbe inteso il caso, la disse: « Veramente questo è il profitto che l'uomo trae del far le sue cose inconsideratamente, ché altro frutto non se ne cava che il pentirsi. »

LXXIII.

Un giovine principe, postosi in viaggio alla ventura con sei galanti uomini, acquista il dominio di una mirabil città.

Accompagnaronsi sei galanti uomini con un figliuolo d'un principe, al quale era stato discacciato il padre dello stato; e si posero in viaggio alla ventura, onde in pochi giorni rimasero senza dinari. Ristrettisi insieme i fedeli compagni, dissero: « Signore, questo essere in tal maniera condotti ci fa pensare il modo da poter vivere. » Uno propose che dovesse vivere della sua arte ciascuno, e mantenere il signore fra tutti. Il primo era corrieri, onde arrivati in una terra, fu bisogno d'uno che portasse in fretta alcune cose. Costui si vantò d'essere il primo, ed ebbe una buona somma di dinari, e li lasciò ai compagni che vivessero con essi, e quivi stessero per lui sicurtà. Andò il corrieri, e tornò, e tutto soddisfece. Il secondo era figliuolo d'un mercatante, e gli toccò a provvedere quel giorno. Il poveretto se n'andò al porto, e trovò un navilio del padre per sorte, e datosi a conoscere, ebbe de' molti fiorini, e quegli portò alla compagnia. Il terzo giorno toccò a un pittore, il qual súbito andò in piazza e s'offerse di ritrarre un gran maestro meglio che uomo che pingesse mai, e lo disegnò in terra che pareva veramente quell'istesso, e cosí da quel grand'uomo fu con i suoi compagni il giorno trattenuto; egli fece il ritratto, e fu mirabile, onde ne beccò su parecchi scudi. Il quarto era musico, e facendosi conoscer valente come era, compose un canto e ne fu premiato abbondantissimamente, tanto che 'l giorno fece trionfare la compagnia. Il quinto era gentiluomo, e gli venne per sorte quel giorno

da avere a sostentar la famiglia, né mai trovò chi gli dessi cosa alcuna. Ciascun diceva: « Gentiluomo a tua posta. Se tu fossi gentiluomo, tu non andresti cosí per il mondo, mal condotto come tu sei. » Onde il poveretto era malcontento. Pure la sera un gentiluomo, vedendo i suoi costumi, convitò la compagnia, e passarono quel giorno; e quando si partiron da lui, disse: « Fratelli, se voi non siate ricchi, non dite d'esser gentiluomini, ché il mondo se ne ride; e come sarete ricchi (se mai sarete), ancorché voi fosti villani zappaterra, la plebe v'avrà per i primi gentiluomini dell'universo. » Il letterato, l'ultimo giorno della settimana, perché fu suo obbligo, si pose a leggere in cattedra. Ciascuno l'udí e lodò, ma non passaron piú innanzi. Egli si messe a disputare, e fu vincitore; niente di manco dal dire: « Egli è valente uomo » in fuori, non ne cavò altro. Parla di qua, allega di là, móstrati sapiente come ti piace, la cosa se n'andò in fumo; e se non eran i danari del pittore, del musico, del corrieri, e del figliuolo del mercatante, egli non si cenava la sera. La mattina si partirono per un' altra città, sperando di ritrovar miglior ventura; ma non vi fu alcuno in quella terra che si dilettasse di virtú, onde rimasero a piedi, e seguitarono il lor viaggio. Per il cammino disse il povero principe: « O Dio, ciascuno ha trovato da sostener sé ed altri, salvo che 'l litterato e poco il gentiluomo; io voglio anch'io tentar la mia fortuna. » Arrivati in una mirabil città, il principe lasciò i suoi in un luogo insieme, e disse: « Io voglio andare a palazzo solo; forse che io troverò da mantener tutti per parecchi giorni. » Ed entrato dentro, si pose là, da parte, solo e pensoso. In quel dí si portava a seppellire il signore di quella città, ed era accompagnato alla sepoltura da tutti i baroni e gran signori del suo stato, i quali erano dolenti assai, perché il signore non aveva lasciato eredi. Passando co-

storo, ciascuno si levava in piedi, salvo che 'l principe, giovane sconosciuto. Onde, sdegnati alcuni, lo cominciarono a villaneggiare. Allora egli conobbe la maligna cosa che era la povertà; pur se ne rideva, benché non avesse voglia. La famiglia, credendosi beffata, lo presero e lo fecero mettere in prigione, e nel condurlo passarono dove stavano i suoi compagni, i quali, vedutolo menar via, credendo che avesse fatto qualche furto, per volergli aiutare, se ne dolevano fra loro assai e temevano di manifestarsi per suoi compagni. Il litterato allora corse súbito, e dimandò della cagione. Loro risposero, perché non voleva onorare ed inchinarsi ai signori del signor morto. « Bene ha fatto » — disse il letterato; e quivi cominciò a parlare degli onori e della nobiltà, e mostrò che 'l suo principe era degno d'esser da loro onorato per esser piú nobile, e lo fece conoscere. Eransi adunati molti popoli all'alta voce del dotto uomo, e dall'eloquenza e dalla verità furon presi; onde conosciuto 'l giovane esser degno d'essere lor signore, lo fecero principe della lor città e dominio. Cosí fecero l'esequie e la festa in un medesimo tempo, portandolo sopra le spalle, per tutta la città, tutto armato.

Di qua si comprende che le lettere stanno bene a un signore; ma dove si troverà egli che tutti i signor sien litterati, e che il signore aiuti e favorisca i litterati?

LXXIV.

Novella de' corsari che vogliono pigliare il sole.

Dice che s'era un tratto forse mille navi di diversi corsari, e se le non eran mille, l'eran novecento novantanove almanco, le quali essendo tutte in un porto ragunate, si deliberarono di pigliare il sole, che ogni mattina vedevano spuntare fuori dell'acqua; e cosí tutti

si posero a ordine con piú remi e gente che potevano, con dire: « Come noi abbiamo il sole, noi siamo ricchi, perché l'aggireremo a modo nostro, or facendolo stare, ora andare, eccetera. » E cosí chi piú presto fu in ordine si messe alla regata, che tanto vuol dire quanto a gara chi piú tosto v'arriva; e dato de' remi in acqua, chi a mezza notte, chi due ore innanzi giorno, chi all'alba, e chi a dí chiaro, cosí cominciarono a dirizzar la prora alla dirittura dove pareva loro che egli uscisse dell'acqua. Ben sapete che alcune navi essendo innanzi, pareva a quelli che erano addietro e degli ultimi, che coloro fussino quasi quasi per mettergli le mani sopra, e ne pativano un batticuore grande: e quanto piú andavano innanzi, piú si credevano esservi appresso. Alla fine giunsero le prime a tal luogo che conobbero che l'era una stoltizia espressa, e si trovavano cosí lontani per pigliare il sole, come quando erano in porto. Molti che per istracchi rimasero addietro, vedendo i navigli a dirittura della spera su 'l levarsi, si disperavon a non v'esser ancor loro. E benché ve ne capitasse male alcuni, non ci si pensava; ed ancora che tornando addietro i poveri marinari dicessero a quei che erano restati, che la cosa era in mal termine come prima, non lo volevan credere. Cosí son gli stati dell'uomo: egli corre per giungere al contento, e non s'accorge che sempre il discontento lo seguita.

LXXV.

Come il duca Alessandro de' Medici trovò del grano che gli usurai l'avevano serrato.

Un anno minacciando carestia grande, e quell'altro da venire maggiore, sua eccellenza, come ottimo signore, deliberò di provvedere alla povertà; onde, fatto

chiamare tutti coloro ch'egli sapeva che avevono del grano, gli pregò a uno a uno particolarmente che fosser contenti di metter a ogni mercato, sulla piazza del grano, tanti sacchi di frumento, al pregio che valeva. Allora uno cominciò a rispondere: « Vostra eccellenza è male informata che io abbi grano; io vi giuro, per il desiderio che io ho che sia abbodanza, che egli me ne manca dieci moggia per la mia famiglia, ed aiutare i miei lavoratori. » — « Pazienza! » diceva il Duca; ed intanto faceva segnare a uno che era da parte: « Al tale messer tale manca tante moggia di frumento ».

Cosí mandò per molti gentiluomini, e ciascuno trovava scusa che non aveva. Quando sua eccellenza ebbe fatta questa diligenza, non volle stare a mandare per le case a cercare e misurare, ché troppo avrebbe avuto che fare; oltre alla novità del caso. Ma fece di Sicilia venir navi cariche, a sua istanza, di frumento; e quando furono a Pisa, lo fece subitamente condurre a Fiorenza; e secondo che 'l grano valeva, verbigrazia, un ducato lo staio, egli lo messe a cinquanta soldi; onde gli usurai rinnegavano la pazienza, non potendo far vendere il loro. Quando ebbe tenuto molti giorni il grano a buon mercato, e pieni i poveri, egli mandò un suo notaio a fare intendere a quei gentiluomini che avevan detto che mancava loro tanto frumento, che dovessero andare a levarlo dalla canova di sua eccellenza, perciocché egli, come buon signore, sapendo di lor bocca che mancava tanto grano alla famiglia loro, per non gli far patire, gli aveva provveduti, e che gli dovessin dare il costo: assai era l'averlo fatto condurre infino a Firenze per mantener loro ed il suo popolo. Onde bisognò che lo pigliassino, e pagassino, e lo mettessino in granaio; il qual frumento sopravanzo, con l'altro che di piú avevano, n'andò una gran parte giú per il fiume d'Arno, ribollito con il tempo e guasto.

LXXVI.

Il duca Alessandro de' Medici obbliga uno de' suoi cortigiani a sposare una povera fanciulla di cui si era preso trastullo, ed obbliga altro suo cortigiano a fornirle la dote.

Due giovani di corte cercarono di sollevare una bella donzella dalla madre, e quello che n'era innamorato gli promesse — dopo che non aveva potuto corromperla per altri infiniti mezzi — di pigliarla per donna. La fanciulla era figliuola d'una poveretta, ma era ben gentile e bella. Allora la si fuggí dalla madre, e n'andò con esso loro. Quando i galanti cortigiani si furono cavati i ghiribizzi amorosi del capo, gli fecero una vestetta, e, con grande dispiacere della figlia e gran promesse, la rimenarono una notte a casa, promettendo di tôrla tosto, fare e dire; e lasciatola con alquanto di moneta, la piantarono. La madre, che temeva l'onore, cominciò a imperversare con la figliuola e volerla uccidere; ella, contato tutto il caso, scusandosi, e mostrandosi come era stata ingannata, faceva un rotto pianto. La fama andò per la vicinanza, come è il solito dei cicalecci delle femine; onde la fu consigliata ad andarsene a dolere ad Alessandro, veramente duca dignissimo d'ogni gran governo. Egli, udito il caso, l'impose silenzio, e gli disse: « State di buona voglia, e lasciate fare a me. Voi opererete che la vostra figliuola facci loro grata cera e mostri buon viso — perché dell'altre volte torneranno — e quando la vorranno menar via, fate che la facci a lor modo, ma siate cauta in sapere in che luogo la menano, e la stanza, e tutto: questo ch'io vi dico non mancate d'osservare; perché ogni volta che voi farete a senno mio, voi vedrete quello

che sa fare un principe amorevole, che porta affezione a' sudditi suoi. E se con silenzio vi governerete in questa cosa, perché è bella, io vi prometto che la figliuola vostra sarà stata avventurata; ma se andate cicalando, come è il solito quasi di tutte voi altre donne, io vi giuro che oltre alla vergogna vostra — per non dire ancor la mia — sarà il danno e vitupero della vostra figliuola e della casa, e perderà sopra 'l tutto una buona dote. Andate con silenzio adunque, e tornate da me ogni volta che ci sia la sopradetta occasione ». Ella ubbidí al Duca; e loro dopo pochi giorni — essendo la fanciulla al sole a farsi bella sopra un suo poggetto che sporgeva sopra d' un orto — entrati là dentro, con nuove promesse la tornarono alla festa; e cosí la trafugarono una notte: dove l'accorta madre vidde la casa, e seppe la camera, e cosí in quella sera medesima fece intendere il caso a sua eccellenza. Egli súbito, ancora che fosse notte, si mise in via con alquanti capitani e la donna, e se n' andarono a quella casa. Egli, rimandata via la madre, si fece aprire, e volle veder la casa tutta; quando fu alla camera, pareva che i cortigiani, temendo, dicessero: « Qua, signore, è una brutta stanza; non accade che vostra eccellenza vadi piú oltre. » — « Questa voglio io vedere » — rispose il principe; e, facendo aprire, vide che a tavola con molta consolazione si stavano i suoi cortigiani con la bella fanciulla in mezzo. — « Oh — disse il Duca — buon pro, signori! » — I quali, arrossiti e vergognosi si levarono con molta prestezza in piedi, e la timorosa fanciulla, spaurita dalla vista del principe, si diede a piangere. — « Non piangete — disse egli — ché le buone fanciulle si stanno a casa loro, e non vanno con i cortigiani: che bell'onore voi fate alla vostra casata! » — E quivi, dopo alcune gran minacce e riprensioni, adoprò le buone parole, che la voleva maritare e dargli parecchi

centinaia di ducati di dote; e gli disse, mostrandogli uno de' suoi bravi e gentilissimi capitani: « Questo vi piace egli per isposo e per marito? » — Ella, dopo molte volte, affoltata del rispondere, disse: « Io non voglio altro marito che quello che m'ha promesso di tormi per donna. » — « Come — disse il Duca — adunque sete maritata? » — « Questo, signore, è quello a chi ho promesso. » — « E tu — voltandosi con uno sguardo da principe risoluto, da temere e riverire — perché, promettendogli, l'hai data in preda a questo altro? » — « L'amicizia, signore, n'è stata cagione, ed il non credere di venire all'esecuzione. » — « Adunque — disse il Duca — tu non avevi dinanzi agl'occhi Alessandro de' Medici? Che di', bella fanciulla, vuoi tu questo o quest'altro per marito? » — « Altri non voglio io — replicò la figliuola — che quello che promesso m'ha, quando piaccia alla S. V. » — « Piacemi — disse il Duca — per esser cosa giusta, e per segno che le cose giuste mi piacciono », cavatosi un ricco anello di valuta di dito, lo porgé a colui che promesso aveva di prenderla per donna, e disse: « Sposala; e tu — voltatosi all'altro cortigiano — gli darai cinquecento scudi di dote, ed io altretanti ve n'aggiugnerò. » — E fatto sposarla, la lasciò con il suo marito alla buona notte, e seco ne menò l'altro cortigiano a palazzo.

LXXVII.

Un contadino ricoglie una borsa con quaranta ducati, perduta in Mercato Vecchio da un borghese. A costui, siccome ad uomo riconosciuto reo di menzogna, per sentenza del duca Alessandro non è piú restituita.

Perdé in Mercato Vecchio un nostro cittadino una borsa con quaranta ducati d'oro dentrovi, la quale un avventurato contadino ricolse, vedendola in terra; e

come colui che era de' semplici, súbito ne fece la mostra, dimandando a chi la fosse cascata. In questo mezzo tempo, la signoria del nostro cittadino giunse all'uffizio, e non si trovando la borsa, si tenne mezzo rovinato; e tosto, chiamato un banditore, la fece bandire, con promessa, a chi trovata aveva una borsa con quaranta ducati, di donargli dieci di quegli, ogni volta che la rendeva. Il villano, udito la grida, andò via a presentarla; egli, quando l'ebbe in mano, contando i denari (conoscendo che egli aveva a fare con un sonaglio, e con un semplice sciocco) e trovandogli quaranta, cominciò a dirgli villania a questo modo: « Eh, villan traditore! a pagarti da te! tu m'hai tolto dieci ducati, perché erano cinquanta; e se non fosse, io ti farei e ti direi! » E se lo cacciò dinanzi. Il dappoco si scusò con la verità, che non gli aveva né contati, né nulla, e che la stava cosí come trovata l'aveva; e con dir « Pacienza! » se n'uscí dall'uffizio. Furon presenti alcuni piú maliziosi del contadino, ed, andato dietro al povero uomo, lo spinsero tanto, e tanto lo molestarono, che lo fecero andare dal Duca Alessandro. Il qual principe, udito il caso, e conoscendo il cittadino uomo da far questa e meglio cavalletta, ed il villano semplice, lo fece ritirare in una cameretta, e tosto mandò per il cittadino. Arrivato che egli fu, gli disse il Duca: « Intendo che egli v'è avvenuta una disgrazia stamani (dopo che ebbe ragionato seco di non so che lastrico), è egli vero? » Súbito rispose l'uomo: « Sí, signore. » Ed egli se la fece contare, e nel dirla vi aggiunse come il villano era stato cattivo, e che s'era pagato da sé medesimo. Volle vedere la borsa il Duca, e i dinari, e quando l'ebbe in mano, fece uscir fuori il villano, e riconoscer la borsa; poi con un minacciarlo di farlo appiccare per averla aperta e tolti i dinari, gli fece grandissima paura. Il povero uomo non disse mai altro che la verità, ed il cittadino affermava la bugia.

Sopraggiunsero i testimoni che avevano udito il bando di quaranta, onde il Duca disse, voltatosi al messere: « La non debbe esser la vostra, poi che l'era di cinquanta ducati. To', villano, va', tien questi insino che tu trovi il padrone; e se tu non lo trovi, goditegli, che buon pro ti faccia. »

LXXVIII.

Certo messere fiorentino, giacendo con una cortigiana, resta derubato di un pezzo di catena d'oro; ma gli riesce a pareggiarsi inghiottendo una mirabil filza di perle.

Dalla signora (che io non ho a memoria quel nome strano) che sta là dal canto alle Rondine, per andar piú inverso Gualfonda, da quell'orto del Campaccio, fu un signore l'altra sera, il quale un gran catenone d'oro aveva, che gli dava quattro o cinque volte al collo. La buona signora, quando egli fu stracco la notte, e che dormiva sodo, la si levò su; e avendo disegnato quel che la voleva fare, ed ordinato, gli tagliò un gran pezzo di quella collana, e fece da uno orafo saldarla ed acconciarla, di notte, che la non si pareva tocca, e la rimesse al suo luogo giusta giusta. La mattina, lui medesimo aperse la camera (ché la sera s'era serrato da sé), e venendo le fanti ad aprir le finestre, si stette buona pezza (disse il Boccaccio) seco ancor nel letto; e, come suole accadere a chi disordina, e dorme assai, ad avere un capo che gli pare un cestone, disse che aveva dormito troppo. « Sí — rispose la cortigiana — voi avete la testa molto infiata e gli occhi grossi. » Levatosi poi, e brevemente volendo fare le solite volte della catena; sí, per Dio! la non arrivava a un pezzo. Disse egli allora, accorgendosi d'esser

truffato: « Veramente il capo m'è stanotte ingrossato »; e finse d'esser cordovano, e lasciò star la catena senza due giravolte manco; e stando in festa ed allegrezza, e spandendo scudi per presenti, mance e colazioni, si guardava da torno, se vi fosse cosa da pareggiarsi. La donna, che gnene vedde bere, era la piú allegra femina del mondo. Non vi saprei or dire come ella s'andasse; il signore si partí tutto allegro, come colui che vidde il modo da ritornare su 'l suo capitale. Passati alquanti dí, la sua signoria tornò alla festa, e trattenendo la donna che non dormisse (come colui che aveva disegnato e dormito il giorno), quando l'ebbe stracca, finse addormentarsi, ed ella fece da vero. Poi, levatosi, andò per aprir le casse, ma non ci fu mai ordine; la sorte gli fu favorevole in questo, perché la cortigiana era entrata la sera seco in letto, e non s'era levata una mirabil filza di perle dal collo, onde egli, trovatole cosí al buio, destramente gnene sfilzò, ed a una a una se le inghiottí. La mattina vennero le brigate, ed egli con la solita allegrezza levatosi, e forse maggiore, faceva lo splendido piú che mai. Quando la femina s'accorse non aver le perle, pur stette un pezzo in forse, e cercato se in casa fossero, e poi ricordandosi chiaramente d'averle tenute a collo, cominciò a fare parole molto brusche con il signore. Egli, con una modestia grande, fece cercare tutti i suoi panni, e dal nudo si cominciò a vestire, e dolevasi molto che la signora avesse di lui tal concetto preso. Ora, dopo aver tutte le cuciture rifrustate, ed accompagnatolo fuori, si diede a cercare minutamente s'in camera, dove la notte era stato chiuso, l'avesse ascoste, perché trarle in alcun luogo non le poteva; e non le trovando, s'ebbe da impiccare. Alla fine il signore abbandonando la mariuola, ne guadagnò altrettanto che ella gli aveva tolto.

LXXIX.

A un uomo, che in casa sua non aveva una stanza per sé, Lucio Seneca dà tre savi consigli.

Lucio Seneca fu quel gran mirabile spirito che si sa. Fu una volta menato a Roma da un certo Emilio, suo amico, a vedere una sua casa, che egli nuovamente aveva fabbricata; e quando vi fu dentro, sí cominciò in terreno a dire: « Queste camere son buone per una venuta all'improvvista di gentiluomini forestieri; questa loggia, acciocché possin fare esercizio; questo giardino per ispasso delle donne. » Poi lo fece salir le scale, e gli mostrò la sala, dicendo: « Qua si può convitare tutto un parentado, le donne possano passeggiarci; questa è la camera della mia donna; queste son de' miei figliuoli; delle donzelle l'altra; qua si farà la dispensa; in questa si cucinerà; e nell'altra di qua dormiranno le serve, e disopra le schiave, e disotto i famigli. » Poi, saliti piú alto, gli fece vedere il luogo della munizione, ed infinite stanze dispensate per i bisogni d'una famiglia. Quando Seneca ebbe ogni cosa veduto, e che Emilio aspettava che egli gnene lodasse, stette cosí sopra di sé, dicendogli: « Tu m'hai condotto fuori di palazzo per mostrarmi la tua casa; dove è ella? » — « Ohimé! — rispose Emilio — non ve l'ho io mostrata tutta? » — « Io per me non so che casa si sia la tua: tu cominciasti di sotto a dire: ' queste camere son de' tali, queste son de' quali ', e cosí per insino in cima ho udito dire d'ogn'altro esser la casa che tua; tu non ci hai pur fatta (se l'è tua la casa) una camera per te medesimo. Or piglia questi tre ricordi e consigli, per la prima volta che io son venuto in casa tua. Il primo ricordo fia, che mai (o sia la moglie, o sia amico di qual

sorte si voglia) fidi tutti i tuoi segreti; anzi quei che sono d'importanza gli tenghi sempre in cuore; perché Platone disse: ' Chi confida un suo segreto, mette la sua libertà in mano d'un altro ,. Il secondo consiglio sarà, che tu non ti occupi tanto nelle faccende particolari o universali, che tu non ti riserbi almanco tre ore, fra giorno e notte, di poter pensare alla tua persona solamente, ed alla tua vita. » Il terzo fu che ciascuno doverebbe avere una stanza, nella quale mai alcuno vi entrasse dentro, salvo che lui, come fa il gran padrone della scultura, ed in quella avere i suoi libri, scritti, ed altre cose a suo modo. Quella fosse il suo secretario, il ripostiglio de' suoi pensieri; e vagliar bene bene le faccende che debbe fare, e risolversi dieci volte là dentro, innanzi che fuori se ne risolvesse una.

LXXX.

Zucca pallaio dà ad intendere ad alcuni goffi di pescare nelle fogne pesce vivo e marinato.

Nel mille non so quanti, a dí di luglio, quando venne una piova grossa grossa, dice che 'l Zucca pallaio aveva in casa certi forestieri, i quali eran venuti a Firenze per palloni, e per sorte si trovaron, quando piovve, in bottega sua; e vedendo andare quei rigagnoli correnti giú per quelle fogne, gli dimandaron: « Dove va quell'acqua? » Il Torniaino, che vi si trovò a cicaleccio, rispose loro immediate: « In certi vivai di pesci che son là sotto, e come s'alza l'acqua, noi mandiam giú un pezzo di rete, e ne tiriamo su quanti ce ne piace. » — « Oh — dissero quei forestieri — la debbe essere una bella cosa; quando se ne potrà egli pigliare? » — « Domani, perché oggi l'acqua si va alzando » — rispose il Zucca, che prese la boce del Torniaino. — « Fate, di grazia, che

noi vediamo questa bella cosa! » — E loro glielo promisero. Il giorno seguente prepararono i buoni compagni quattro brave zucche piene di pesci d'Arno, e un bravo cestellino di pesce marinato; e fatto entrare nella fogna il Bargiacca coltellinaio con quelle zucche e con quei pesci cotti e marinati, aspettaron che venissero questi galanti uomini; e ficcato dentro certi reticini a sacchi, ne cominciarono a cavare questi benedetti pesci, che 'l Bargiacca vi metteva di mano in mano dentro; e quando i forestieri viddero sí begli, sí vivi, e in tanta abbondanza di pesce la città, stavano come spiritati. « Siate voi sodisfatti? — Voletene voi piú? » disse il Torniaino. Volle la sorte che un di loro disse: « Io li vorrei cotti, e non piú crudi, e mi par mille anni che noi gli mangiamo. » — « Ancor de' cotti — disse il Zucca — se ne può avere. » E mandato giú la rete ne trassero una parte di quel del cestellino, onde le risa e l'allegrezza fu grande. La sera, a notte, certi che viddero pescare in questa maniera, ne vennero, come la fantasma, a metter le reti loro là dentro, credendosi di pescare similmente come il Zucca e il Torniaino fatto aveano; ma vi consumarono il tempo, e stracciaron le reti; onde ne fu levata una canzona per Firenze, che cominciava, se ben mi ricordo: *Reti, pesci e pescatori*, e finiva: *Tu non pescasti al fondo, bel forestiero.* Ché i plebei su quel verso del canto, e de' versi delle parole, hanno fatta poi quella della *Lavandiera*.

LXXXI.

La Zinzera racconta a Verdelotto francioso di quando il suo compare le disse che serrasse la bottega.

Passavano una sera mio marito (che Dio gli faccia pace all'anima!) e mio compare da casa, una state, dove io mi stava sull'uscio al fresco; e ben sapete che

io non teneva cosí serrate le ginocchia, ma mi stava là a panciolle, comodamente, per pigliare il fresco. Disse il compare che mi vidde: « Comare, oggi è festa, e non si tien la bottega aperta, però voi sarete condannata. » Io che intesi, risposi: « Il vostro compare e mio marito ha cotesto carico di serrarla, ed egli ne tien la chiave; sicché avvertite lui, ché a me non bisogna. » Disse il marito: « Stia pure aperta; a ogni modo non ho dentro nulla di buono che mi possi esser tolto. » E io soggiunsi: « Mercé, che siate fallito; poiché tanto tempo fa non ci avete messo nulla di valore. » Quivi risero i compari insieme, e se n'andarono allegramente; e s'io v'ho da dire il vero, la riprensione fu causa che non v'andò molto che la fu ripiena di mille buone cose.

LXXXII.

Una giovane si mette un campanello alla cintola, penzolon fra le cosce, con cui intende avvertire il suo innamorato che la bottega non vuol far festa.

Questo inverno passato, una (ch'io non vo' ora bociare) giovane bellissima, ancor che un poco zoppa, e arguta arguta (e ti so dire che la non traligna dagli segnati da Dio), aveva oltra il marito l'astuta femina uno innamorato suo vicino, secreto, grande e grosso d'un ventidua anni in circa; e come accade, s'era adirato seco per gelosia d'un altro che la vagheggiava, e per conto veruno non la voleva piú amare; e lei, non sapendo di chi fidarsi, se immaginò un bel modo da far pace seco, facendogli intendere, con arguto modo, non aver altro amante che lui. Ed essendo andato il marito a Pisa per certe sue faccende, dispiacendogli il dormir sola, deliberò provvedere per suoi bisogni; ed una mattina, a buonissima

otta, si messe un campanello alla cintola, il quale gli spenzolava insino tra le cosce, e prese la paletta, fingendo d'andar pel fuoco, picchiò all'uscio del drudo; gli fu aperto dalla madre, la qual, vedendo il campanello dondolare dinanzi a costei, gli disse: « E che fate voi di quel campanuzzo tra le cosce ciondoloni? » Alla qual, ridendo, súbito rispose: « Per esser andato il marito mio a Pisa già due giorni, la mia bottega fa festa, e però vo sonando le campane. » Alla qual risposta si rise un pezzo, ed il garzonotto, che, standosi nel letto aveva sentito il tutto, ed avendo inteso benissimo l'astuto parlar della giovane, e' conobbe come la sua bottega non aveva piú che dua chiave, cioè una lui e l'altra il marito, e deliberossi con la sua che tal bottega non facessi festa con dispiacere della giovane; e la sera, al buio, con gli usati contrassegni se n'entrò in casa sua, e gli aperse piú volte la notte la bottega, e fin alla ritornata del marito non seppe mai quando fusse vigilia né festa di alcuna sorte.

LXXXIII.

Verdelotto è informato dalla Zinzera di una disputa fatta nell'orto de' Rucellai intorno agli amori di madonna Laura col Petrarca.

Mi trovai l'altra sera all'Orto de' Rucellai a cantare, dove si faceva fra quei dotti una gran disputa sopra il Petrarca, e v'era chi voleva che questa Laura fosse stata la Filosofia, e non donna altrimenti, per quella canzone che comincia:

« Una donna piú bella assai che 'l sole,
E di bellezza e d'altrettanta etade: »

Qual donna volete voi che fosse costei, altra che la virtú della Filosofia?

« Acerbo ancor, mi trasse alla suo schiera. »

Laura aveva forse una mandria di gente che la seguissero? Basta che volevano alcuni che non amasse donna terrena, ma celeste. Altri, ridendosene, se ne facevan beffe, con affermare mille allegazioni, ch'io non le so dire; e tenevano che gli avesse amato donna, donna, donna da dovero, e che egli avesse anco corso il paese per suo: ma come uomo che era religioso, dottore, vecchio, e calonaco di Padova, non voleva che restasse accesa siffatta lucerna della fama; ed appiattò la cosa sotto mille queste e mille quelle; la pose in bilico, acciocché la non si potesse mai affermare, perché la fu cosí giusta giusta; ma che sempre si trovasse qualche oncino d'attaccarsi in pro e contra. Alla fine egli vi fu uno che disse:

« Tennemi Amore anni vent'uno ardendo. »

Ed un altro rispose: « Queste son cose impossibili, star tanto tempo ad abbacarsi il cervello, e non attigner nulla delle dolcitudini amorose. » Al quale mi voltai io con un mal piglio, e gli dissi: « Io conosco una donna che stette venticinque, che sempre volle bene a uno, e lui a lei, e mai mai si copularono in legittimo adulterio. » Qui si levaron le risa, e mi pregaron che io bociasse costei sí continente, che ciascuno di loro la voleva mettere sopra le Lucrezie e le Diane. Io che l'aveva come in confessione la cosa, non manifestai mai nulla; loro non lo volevan credere; ed io l'affermava. Il Guidetti disse: « A Dio, Zinzera, tu dovesti esser tu, n'è vero, questa continente? » Io giurava e spergiurava di no; ma non ci fu ordine che dicessin mai altrimenti che: « Tu dovesti esser, Zinzera. » — « Non lo crediate, (quando fu' stracca a dir no) diss'io, che fossi stato sí sciocca a perder tanto tempo senza sugo e senza cavarne una gocciola di pia-

cere. » Allor tutti a una boce mi dettero vinta la partita, con dire: « La non fu lei, la non fu lei! » E si rise un altro poco; poi ci demmo alla musica.

LXXXIV.

Un plebeo racconta alla Zinzera come derise una sua zia con una non meno goffa che astuta burla.

Io che son grosso come l'acqua de' maccheroni, ne dirò una da maccherone; e non l'ho cavata però della Maccheronea, ma l'accoccai a una mia zia cugina, nipote d'un mio genero, che fu figliuola d'un fratel di mio cognato: e fu vera vera, né piú né manco sí come io ve la dirò. Quando io fu' soldato, ché io era de' trenta mila della milizia, mi diliberai (sapete che sempre ho avuto il cervel balzano) di fare un viaggio; e perché io stava con questa mia zia, non m'ardiva a dimandargli licenza, conciosiaché io era rede, e se contro a sua voglia mi fosse partito, la m'arebbe sredato, e lasciato il suo (benché era poco: un forno, con uno scopertino attorno attorno, là appresso al Bucine e Montevarchi, dove ha da fare il Fava di Pier Baccelli, che è ora ufficiale all'Onestà) e datolo al comune di Montecatini, dove ella s'è giudicata. Ben sapete che la mi diceva pazzo, quando volevo andare con la lancia sulla coscia a cavallo, e farmi sudato famoso per tutti i paesi. Io quando ebbi ben ben la cosa rimestata di qua e di là, e voltatola per ogni verso, presi partito d'andar via a ogni modo, con licenza e senza licenza, pigliassila per che verso la la volesse: e vi feci su capo grosso da buon senno. Ora la mi voleva un poco di bene, ed io, per chiarirmene affatto e far ciò che io voleva, mi finsi ammalato; e avendo ordinato un medico finto, e che era un mio amico, che mi portasse nascosta-

mente da mangiare, stetti a dieta forte quattro giorni, e mi abbandonò per ispacciato, perciò che io non voleva pigliar nulla. La mia zia, veduto questo, era sul morire di dolore, e mi pregava che io volessi mangiare; ma, facendo io la gatta morta, dava spesso spesso de' signozzi che pareva il rantolo. Pur tanto pianse e tanto mi pregò che io dicesse che cosa farebbe per me a farmi mangiare; io, mezzo balbuziente, gli risposi pian piano: « Maccheroni, vorrei, monna zia. » Ella tosto corse, e in un batter d'occhio me ne fece un piattellino. Eccoti che la me li presenta, come dire: dategli ogni cosa a costui, ché egli è spacciato; e te li aveva unti bene e incaciati. Io, quando gli viddi, finse allegrarmi, e ne tolsi due bocconi, quasi che m'avessero dato la vita, e cominciai a pregarla: « Cara zia, zia mia buona, di grazia fatemene uno staio! Ohimè ch'io son guarito, se voi mi fate uno staio di maccheroni. » La cominciò a dire che gli eran troppi, che bastava d'una mina, d'un quarto, e d'un catino; e io allora a stralunare gli occhi, e voler morir d'asima. Ella, per non mi perdere, dicendo fra sé: « Che domin sarà mai? Io gnene farò tanti che io lo contenterò, e poi gli darò via. » Se n'andò e ne fece a cafisso. O povera zia, pensate che l'empiè di piattegli, scudelle, catini, e pentole, tutta la mia camera piena di maccheroni; poi mi si fece al letto, e cominciò a dirmi: « Caro nipote, toi due bocconi; ecco che io t'ho contentato; mangia de' maccheroni. » Pensate quando la mi rizzò a seder sul letto, che io viddi tanti maccheroni, che io fui per trarre uno scoppio di risa; ma mi ritenni per finire il mio disegno. Io mi feci dare un gran catino innanzi, e qui ne mangiai due altri bocconi; poi cominciai a dire: « Questi mi ritornan vivo, questi son la mia vita! o zia cara, benedetta siate voi! Ma io non son per mangiarne piú, se voi non mi bravate e dite villania. » Ella allora cominciò a dirmi:

« Furfante, poltrone, mariuolo, castronaccio, figliuol d'una vacca, mangia questi maccheroni, se non che io t'ammazzo »; e io ne tolsi due altri bocconcini. « Deh, zia dolce, armatevi con le mie arme; deh sí! e poi mi bravate ancora: io avrò paura, e mangerò. » Volete voi altro? che la si lasciò imbecherare, ed armossi; ed io, meglio che io potetti, gli allacciai l'arme indosso con i braccialetti, e l'elmetto in testa con la visera alzata, ed un stocco ne' fianchi, e la feci pigliare in mano una labarda, e cominciare a gridarmi: « Tristo ribaldo, tu gli mangerai, se tu crepassi; io voglio che tu gli mangi » (in fine l'amore, sia di che sorta voglia, fa far mille pazzie) « questa labarda ti ficcherò io in corpo, se tu non gli mangi. » Súbito che la fu entrata in questo laberinto, saltai fuori del letto, e gridai alla vicinanza quanto mai n'aveva nella canna della gola: « Correte, correte, correte! » Pensate che gli va poca levatura a fare correre il vicinato: in un baleno fu ripiena la camera e la casa; ed io nel letto a piagnere: « O poveretto a me! che sto in fine di morte, e questa mia zia è impazzata, e ha fatto tutti questi maccheroni, e poi s'è armata come voi vedete, e s'io non li mangio, la mi vuole ammazzare; ohimè poveretto, ohimè! » Súbito le brigate gli messero le mani addosso, ché per la stizza la faceva tante pazzie, e diceva a me e loro tante villanie, che voi saresti stupiti. Alla fine, quanto piú diceva, piú l'avevano per matta spacciata, e la legarono; poi ne seguí mille bei dialoghi fra lei e me. Io la spacciai per pazza, e messi mano sulla roba, e cominciai a trionfare, ed andai al soldo, e feci e dissi, e dissi e feci quel che io volli. Onde allora si messe in uso un certo modo di dire, quando uno vorrebbe qualche cosa che non è dovere (come volli io dalla mia zia), e se gli dice súbito: « Ehi, maccherone, torrestila tu? » Ci son poi certi dotti in lingua toscana che non direbbon mai — Ehi

maccherone — per non dir come i Fiorentini plebei; ma dicono in quello scambio: — Ehi! bietolone, minestrone, pappa le fave, ghignaceci, pincione — e simil pappolate proprio proprio da maccherone.

LXXXV.

Verdelotto narra come volendo un marito vendicarsi delle ingiurie fattegli dalla sua donna, riesce di farla insieme con l'amante profondare in un fiume presso Carpentrasso.

Noi abbiamo in Francia un fiume grossissimo, sí come anche il Po voi in Italia, il quale ha le rive profonde, onde come tu metti i piedi sopra quella rena, a due passi innanzi tu te ne vai a precipizio; ed il torrente è furioso talmente, che s'affoga senza una remissione al mondo. Fu adunque un nostro ricco signorotto, il quale aveva bellissima donna; alla qual donna piacque di innamorarsi per sua buona ventura, e fece eletta d'un bravo giovane, che avesse autorità non solo di contentar le sue voglie, ma da far resistenza ancora quando il marito la volesse offendere (e questo che io dico si trova nell'istorie antiche di Carpentrasso). Passò molti giorni che 'l marito non s'accorse del torto che gli faceva la sua donna, e quando se n'avvide, conobbe tutto il male che ne poteva seguire; e perciocché era uomo fatto, e di buona intelligenza, si diliberò trovargli qualche modo ragionevole a levarsela dinanzi; ma, esaminatone molti, ritrovava sempre nel fine il pericolo, che l'amante s'accorgesse di poi del fallo, che egli s'avesse con destro modo levata la moglier dinanzi, onde l'amante ne facesse vendetta contro di lui. Ma chi sa insegnare dell'altre cose, lo seppe ancora ammaestrare in questa; e fece cosí. Prese il marito, con

destro modo, amicizia e familiarità grande con costui; e fu siffatta, che sempre tutti e tre erano insieme, alle cacce, a' conviti, alle nozze, ed altri piaceri; onde ne seguìva una pace fra gli amanti, e un contento mirabile. Un giorno là di luglio, a quei caldi estremi, ordinò il marito che una brava mula, che cavalcava la sua moglie, non gli fosse dato da bere il giorno avanti, ed a una chinea dell'amante il simile, e con danari corroppe il famiglio a far questo. Il giorno seguente, con una compagnia mirabile, egli e la donna montarono a cavallo, passato il mezzogiorno, là su 'l tardi; e andati a trovar l'amante con questa salmería, lo fecero montare in sella, e gli fu data la chinea; e questa e quella mula eran già due giorni che non bevevano. Cosí si diedero ad andare a spasso alla campagna. Onde quando furono arrivati in luogo dove il fiume si pareggiava con le ripe, la buona mula fu la prima a pigliar la traina quando vedde l'acqua, e quanto poteva se n'andava alla volta delle onde. La chinea, che sempre accompagnava la mula, perché il patrone stava appiccato sempre alla femina malvagia, anco ella nettava il paese; e perché la donna non poteva tirar sí forte il morso che aveva preso la mula con i denti, la si lasciava portare per forza: egli, che si sarebbe rattenuto, non voleva, per non abbandonar lei. La brigata, che vedeva questa gara di traina inverso l'acqua, rideva tutta, con dire: « E' fanno a correre il palio con le mule e con le chinee. » Volete voi altro? che la viziosa, ostinata, ed assetata mula entrò nell'acqua per bere, e non sí tosto vi fu dentro, che la profondò. La donna, spaurita, non potendo, per la furia, né saltare, né smontare, né gettarsi a scavezzacollo, come colei che mai avrebbe creduto che la mula fosse sí scorsa, se n'andò nell'acqua a gambe levate; e l'amante, che non sapeva quanto fosse la sete della sua chinea, la spinse per dargli di piglio, o aiutarla il piú che poteva;

ma la bestia, in cambio d'alzar la testa, quando si sentí un poco di redine (perché non si poteva aiutar la donna e maneggiare il cavallo), abbassò il ceffo, e si diede a bere; in questo la ripa era fallace, onde la se n'andò giú. Il giovane, che sapeva notare, si pose a far le sue forze, ma indarno, perché, passato piú innanzi che non doveva, tratto dall'amore, dalla pazzia, dalla forza della gioventú, ed altre bestialità di cervello, tardi accorgendosi, s'inzupparono d'acqua i vestimenti, e s'empierono gli stivali, onde fu dalle onde rapacissime annegato. Questa compagnia, stupiti e maravigliati rimaser tutti della nuova disgrazia, e il marito di lei si messe a far quei lamenti, quelle pazzie, e quei pianti, come se la cosa fosse stata all'improvvista; e con la sapienza sua si vendicò dell'ingiuria, e levossi dinanzi tanto vitupèro.

LXXXVI.

Uno scalco, solito a dire bugie stupende, viene scornato dal suo servitore ch'era rimasto malcontento di avere avuto in premio un paio di brache sudice.

Al tempo del duca Borso, dice che fu un suo scalco, il quale aveva gran diletto di dire e far credere, a ciascuno che gli favellava, bugie, di quelle marchiane e stupende. Talora diceva che aveva veduto camminare un uomo in piedi sopra una corda; ora diceva che sapeva portare un trave di cento libbre su' denti; e spesso affermava di saltare tutti i fiumi da un canto all'altro in un salto. Parte di queste cose facevano maravigliare una certa sorte di brigate, parte se ne ridevano; ed alcuni pochi lo credevano; e per maggior fede della cosa, egli faceva che 'l servitor suo con un sí raffermava. Avvenne che, partendosi uno de' suoi testimoni di San Gennaio,

egli ne tolse per sorte uno greco, molto astuto e sagace, il quale gli raffermava sempre le sue bugie con un'altra bugia maggiore. Come dire: egli dice che, correndo un cavallo a tutta briglia, gli pigliò la coda nel corso, e lo ritenne; súbito il famiglio diceva: « Cosí fu, e lo tiraste piú di sei braccia innanzi che si potessi tenere in piedi, sí gagliardamente facesti quell'atto. » Una mattina lo scalco disse un bugione di saper fare dell'acqua vino perfettissimo, e che aveva veduto un uomo in una campagna sopra un bel cavallo, il quale lo faceva a ogni suo piacere saltare cento braccia in aere, e che metteva l'alie lassú alto, e quando ritornava in terra le sparivano; ed il famiglio disse prestamente: « Queste saran bugie »; onde egli non ebbe credito. La sera, a casa, il padrone chiamò il servitore, e gli fece un'agra riprensione, e gl'impose che mai piú gli contradicesse. « Messere — rispose il servitore — io son contento; ma fate che ancor io ci possa stare; bisogna, quando voi volete dir di quelle grande grande, che voi mi doniate la sera innanzi qualche cosa, altrimenti non ne fie nulla. » — « Son contento » disse lo scalco, e seguitò di dire le sue bugiette, ed il famiglio a testimoniare il fatto di sí. Accadde che una mattina il padrone si determinò di dirne una che passasse tutte, e chiamò il servitore quando se ne andava al letto; gli fece sapere come la seguente mattina egli voleva squadernare un gran bugione; e acciocché egli gnene avesse da raffermare, gli faceva un presente; e quivi, cavatosi un paio di sudice e sporche brache, ricamate di zafferano di Culabria, tessute per mano di Tamagnino, e cucite da Metamastica sua sorella, mirabili, ma non finite, perciocché ve ne mancava molti pezzi per segnal d'esser nuove, il servitore le prese con un dire « a buon rendere! » Eccoti il giorno seguente che 'l buon bugiardone si messe a dire come egli aveva fatto prove grande in lanciare un

palo di tremila libbre, che il suo servitore da una testa non lo poteva alzare, non che levare per trarlo. In quello che egli aspettava d'essergli raffermata la cosa, e che dicesse: « Egli è vero, né ancor dieci uomini lo alzerebbon di terra », ei rispose con dire: « Che palo è cotesto che voi dite? ricordatevi bene, che ieri voi non traeste palo altrimenti. » Egli accennava di sí, ed il famiglio di no; onde la bugia cominciò a pigliare il volo; talmente che 'l padrone, stizzatosi, disse: « Di' che l'è vera, poltrone! » — « Alla fe', messere — rispose il famiglio — che l'è troppa sconcia bugia a raffermare questa: per sí cattivo paio di brache far vergogna al mio paese! » E gnene gettò là, in presenza di tutti, in terra, dicendo: « Trovate un altro che per sí poco pregio facci simil ufficio, ché io per me non ci son buono. »

LXXXVII.

Un accademico fiorentino narra la cosí detta Novella della gentildonna, *per cui ammirasi la piú rara virtú nel saper raffrenare le altrui sregolate passioni.*

Questa volta io posso dirvi di veduta con mano, in questo caso. Egli è forse tre anni ch'io era fuori a un mio loghetto alla villa di Scandicci, dove molte delle nostre cittadine il tempo della state alle loro possessioni spesse volte si riducono. Io, che son pur giovane, andava cosí occhiando come spensierato giorneone, ed attendeva a uccellare, andare a caccia, ed altri passatempi; e quando mi veniva bene, facevo lo spasimato. Volete voi altro? che io trovai in poco tempo quello che io andava cercando. Egli vi venne una cittadinotta fresca, maritata di pochi mesi: una misalta, vi so dire, che si sarebbe strutta in bocca; e non accadeva dir « Carne tirante fa buon fante »

altrimenti; ell'era una carne stagionata, che ne sarebbe ito la maladetta spalla. Di questa adunque mi tirò l'appetito, e senza verzué, o senza altra salsa di San Bernardo, n'avrei fatto una satolla. Ella aveva poi un'aierotta dolce, uno sguardo che feriva con due occhi di falcone, che volta per volta io ne toccavo un batticuore di parecchi male notti. Non voglio ora per allungar la cosa starvi a dire di mano bianca, o leggiadro piede e gamba, o ciglia arcate, perle, rubini, viole, o gelsomini; basta che una Venere dipinta da Tiziano non gli avrebbe fatto carico alcuno. Come io fussi concio dall'amore, e tartassuto da Cupido, Dio ve lo dica per me: egli ci mancò poco che io non facesse le matterie. Io lasciai l'uccellaia de' tordi, ed attesi a tender panioni per pigliar costei; non cacciava piú lepre con cani, ma seguiva lei con pollastriere e presenti. Madesí, per la mia fede! che la non restò mai, per cosa che io le offerisse o volesse donare, d'andare dietro al suo naturale, che era esser gentildonna dabbene. Ma il mio dispetto era questo, che sempre la viddi a un modo: mai si crucciò meco, mai s'intrinsicò; ma in quel modo ed in quella forma che io la vidi il primo giorno, sempre stette salda, e faceva, per suo grazia, tanto conto di me, come s'io stato al mondo non fusse. Alla fine mi deliberai di tendergli molti lacciuoli, e tessergli tanti viluppi, che io ne cavassi qualche sugo; perché in verità, da cordiale amico io vi giuro, che la passione grande che io aveva non mi lasciava avere un'ora di riposo. Io durai parecchi anni, non mesi, forse cinque anni, e la vidi sempre eguale di fatti, d'atti, di cenni, e di parole: come ho detto, gentildonna dabbene. Deh! udite, che occasione in ispazio di tanti anni mi venne alle mani, occasion debole certo, ma a proposito. Ella si storse una mano in cadere a terra d'una pianella; onde non vi essendo chi gnene mettesse in assetto, toccò per sorte a

me, che un poco me ne intendo, e per la mia lavoratora le feci saper questo. Pensate che 'l dolore e la necessità la fece esser contenta che io gli rassettasse quell'osso della mano, che era fuor del luogo suo. Quella medesima cera allegra, bella e piacevole mi fece ella, che sempre era il solito suo, cioè gentildonna dabbene. La mia lavoratora era pur alquanto piú addimesticata seco, che innanzi; onde talvolta la se ne veniva, quando ero a Firenze, con una sua fante a spasso da lei, ma di rado, e poi a casa se ne tornava. Io che moriva di spasimo, che da « buon dí e buon anno » in fuori, non sapeva che la sapesse dir altro, e due parole di gran mercé quando gli messi la mano in essere, onde mi deliberai con questa mia vecchia contadina di venire in ragionamento, e scoprirgli questo mio amore; e cosí feci, e la pregai che mi aiutasse o consigliasse. Ella quando ebbe udito quanto buono io avevo in mano, ch'era un nonnulla, conobbe veramente che la gentildonna non era terreno da porvi vigna; pur disse: « Chi sa che costei non volesse piuttosto arrosto che fumo, come dir fatti e non parole. » E si risolvé che io l'acchiappasse fra l'uscio e 'l muro, alle strette a solo a solo. Cosí mi diede il modo, e fu questo: « Tu farai — disse ella — vista d'andartene a Firenze, e cavalca via alla scoperta, e la sera per lo sportello vientene qui; ed io ti nasconderò in casa, e stara'ci tanto, che la ci venga, come ella è solita, una volta: quando la sarà in casa, mettigli le mani addosso, o fa come ti vien meglio a taglio. » Cosí feci. Un dí essendo in casa ed in camera rinchiuso, e la vecchia stando alle velette a vederla venire, me lo fa intendere, ed ella si nasconde nel canneto dietro alla casa. La gentildonna viene ed entra liberamente dentro, e cerca, e chiama, e nessuno gli risponde. La fante si ferma su l'uscio, e lei, come piú di casa, ne vien difilata difilata insino in camera. Come ella fu dentro,

io, che era dietro all'uscio, la presi per un braccio. Oh gran cosa, grande certamente! la non temé, e non si scosse, o spaurí in cosa nessuna, anzi, con quella sua grata cera disse: « Il ben trovato! Oh come hai tu mai — disse ella ridendo — fatto tanto bene a lasciarti godere? » E come avveduta e sagace gentildonna, e che antivedde l'ordine in un súbito, seguitò il parlare: « S'io non dava — disse ella — l'ordine alla vecchia, tu non saresti mai stato da tanto di farmi un giorno lieta; pur tanto ho desiderato questo giorno, che felicemente m'è succeduto. » Io, come amante afflitto, udendola, aveva quella forza o quell'ardire che ha un pulcino, né sapeva dir altro, né che fare, se non guardarla. Ella allora, conoscendomi mezzo vivo, mi fece animo con dirmi: « Ritorna in te, amoroso giovane, ed aiutami cavare questo cangiante di dosso, ché io voglio starmi buona pezza teco su 'l letto a sollazzarmi; aiutami sfibbiar qua sotto il braccio. Io súbito, lasciatala, mi diedi da queste parole assicurato a sfibbiarmi, e cosí m'aiutò cavar la cotta; io quando la viddi passar tanto innanzi, l'ebbi, come dire, per mia. Ella, affaldellatola su, e cavatesi le pianelle, la messe sopra d'una seggiola, ed accostossi in verso il letto. Pensate s'io dissi: « questa volta io l'ho nella scarsella »; ed a un tempo mi dice: « Nasconditi dietro al letto, tanto che io facci venir qua la fante mia a tôr queste cose, e mandarla a casa. » Io l'ubbidii: ella súbito chiamatola, gli dice: « Togli quella vesta e le mie pianelle, e vattene a casa, e quivi m'aspetta, e tira a te l'uscio di camera, ché io voglio un pezzo dormire; poi me ne verrò in faldiglia con la vecchia a casa. » Oh che allegrezza ebb'io quando udii dir cosí! io non l'avrei data per mille ducati quella giornata; pensate che 'l mio cuore batteva come un martello, io era mezzo fuor di me; considerate voi l'amor di cinque anni, ottener l'impossibile, e vedermi la cosa in mano!

Ohimè che dolcezza, che felicità, e che contento! La fante, tolto il cangiante e l'altre cose, s'avviò fuori della camera, e cominciò a serrar l'uscio; ma perché l'era impaniata di quelle cose e se gli avveniva male, disse ella: « Va' là, ché io serrerò da me. » E levatasi di su la cassa del letto, s'avviò inverso l'uscio, dicendomi: « Amante dolcissimo, esci fuori. » E tutto a un tempo, in quello che io levo su, in quattro salti la raggiunse la fante, e se ne uscí di casa; ond'io restai uno stivale, una bestia insensata, ed uno sciocco; e con la solita allegrezza sua se ne andò. Né mai si seppe questo caso, mai piú venne dalla vecchia, mai restò di farmi la solita cera; ed io mai piú sopportai passione simile a quella di quel giorno. Cosí considerando la nobiltà dell'animo suo, la virtú del suo ingegno, e la generosità dell'intelletto, mi disposi a quietarmi, e darmi pace.

LXXXVIII.

Un greco riesce, con un'accorta malizia, a cacciare di casa sua un buffone che voleva pascersi alla sua tavola.

Egli fu un greco molto ricco, e buon compagno sopra tutto, ed aveva una particular virtú in sé, e questo era che sempre fu nimico de' buffoni. Egli di state sempre desinava a porta aperta, e quanti virtuosi venivan là, tutti pasceva. Avvenne che la state, che si mangia in terreno, poco innanzi che si mettesse in tavola, e' venne un buffone, e si cominciò a trattenere con gli altri di casa, e dir delle novelle, delle ciance, ed altre cose da suo pari: onde tutti gli fecero carezze. Eccoti il signore; e non sí tosto arrivato in casa, questo buffone se gli fa incontro con sue baie. Il greco che era astuto e sagace signore, prese quelle sue stoltizie per buone e care, e con un dirgli:

« Tu sia il benvenuto; quanto tempo è che io t'aspetto! io voglio che tu stia qua in capo tavola; e per una volta io ti vo' far godere. » E quivi gli fece vedere il pasto tutto preparato in tavola, fecegli assaggiare un vino prezioso, e con un modo garbatissimo prese a dire: « Signori, voi sapete la nostra usanza, che innanzi che nessun di noi si metta a tavola, si fa tre salti all'insú per poter meglio desinare, e tre lanci per la piana; e chi vince all'insú, ha il secondo luogo della tavola; e chi per lo lungo, sta in capo di quella; ed io sarò stamattina il primo. » E fatti tre salti in aere, vinse. Dopo lui, saltò il buffone, e tutti gli altri. « Or su — disse il conte — egli mi tocca il secondo luogo. » E qui prese la corsa per lungo della stanza, e fece tre saltetti, tanto che egli arrivò fuor della porta mezzo braccio. Il buffone súbito prese la corsa (per guadagnarsi il primo luogo), e con tre salti quanto potette saltò, onde egli uscí fuori piú di due braccia. Il greco, che s'era fermato dentro all'uscio mostrando di vedere chi piú saltava, quando lo vide fuori, diede di mano alla porta e lo serrò fuori, tuttavia dicendo: « Va', ché noi te la diamo vinta. » Onde il buffone s'accorse d'essere stato uccellato. Il signore, postosi a tavola, mangiò quella mattina con le porte chiuse, cosa che mai piú a' suoi giorni non gli era accaduta.

LXXXIX.

Uno scolare semplicione impara da un dottore suo maestro in Bologna l'arte di amare, e ne fa buono sperimento con la moglie del dottore medesimo.

A Bologna si trovò uno scolare molto semplicione, che studiando si fece dottore in medicina; dipoi volendosi partire, il suo medico, che l'aveva addottorato, lo pregò che insino alla vacazione nella città dimorasse. —

« Che farò io in questo mezzo? » disse il giovane. « Imparerai qualche altra virtú, dappoiché in medicina addottorato sei. » — « Innamorare mi vogl'io, se di questa scienza io sarò capace. » — « In cotesta arte (credendo uccellarlo) son'io perfetto e maestro, piú assai che nella medicina. » — « Bene, maestro, datemi adunque la prima lezione. » — « Tu comincerai a trovarti la mattina di buon' ora in chiesa, e quivi quale piú ti piace riguarderai con atto onesto, con occhio ardito, con gesto pietoso, alquanto sospirando, e dimostrando a un tempo dolore ed allegrezza, secondo il volger del ciglio di quella. » Questo per la prima lezione gli piacque assai, e di súbito alla divozione diede di testa. Per sorte la moglie del detto medico a festa se n'andava, ed essendo alquanto lascivetta, rigogliosa, e di poca levatura, fu adocchiata dal giovane, il quale non sapendo altro di cui fusse consorte, messe mano al libro, e studiò di tal sorte, ch'ella gli fece animo. Cosí tornato l'altra mattina per la lezione, e dicendogli il successo, fu dal medico lodato; perché d'una lezione e d'un modo in un altro, si ridusse al termine della conclusione. Già il maestro sospettava della moglie per i molti segni, e giunto alla fine, disse il medico: « Quando tu andrai a lei, fammi motto. » Il giovine, venendo l'ora, cosí fece, e seguendolo vidde come s'inviava alla volta della donna sua, e della sua casa; e lasciatolo entrare dentro, non istette molto, che ardito alla porta cominciò a battere. Conosciuto il picchio, la moglie con prestezza l'amante ascose in un sacco di bianchi panni; ed aperto e simulato carezze, il medico senza dire altro cercò minutamente il tutto, con animo deliberato d'ammazzarlo; né mai in modo alcuno lo potette trovare. Cosí mezzo credendosi sognare, alle scuole se ne tornò, tenendosi per fermo che le traveggole gl'avessino scambiato l'uscio. E la mattina addimandato lo scolare, se grata ac-

coglienza dall'amata ricevuto aveva, con somma dolcezza e gran consolazione sua il tutto gli disse. Conosciuto e certificatosi, gl'impose: « Quando va il ritorno? » — « Stasera senza fallo — gli rispose — n'andrò a lei. » — « Di nuovo mi chiamerai » disse il maestro. — « Volentieri » gli fu risposto. Giunto l'ora, chiamò il medico, e dalla moglie se ne tornò. Accostossi tanto il maestro, che chiaro conobbe l'uscio, né volle aspettare che si facesse nozze, ma súbito batté alla porta; né avendo la moglie tempo d'ascondere lo scolare, dietro all'uscio della entrata lo pose, dicendogli: « Di súbito, come il mio dottore è dentro, esci fuori. » E apertogli con romore di parole, ed abbracciatolo, gli occupò la veduta degli occhi; l'amante in questo stante se ne partí. Andando e gridando cercò tutta la casa: ancora che loco alcuno non lasciasse indietro, trovarlo non gli fu ordine, e tratto dalla disperazione se ne partí. E lo scolare, che stava alla vedetta, ritornato in casa, con assai piacere si posò la notte; e la giornata vegnente al medico del suo caso il tutto riferí. Addiacciossi il cuore nel petto al maestro, ed a casa se ne andò. Astretto del dolore si pose nel letto, e, com'è solito, molti scolari a vedere l'andavano; né sapendo la cagione del suo dolore, altro che pazienza gli ricordavano. In fra gli altri questo giovane comparí una volta, e veduto lui, e conoscendo lei, e la casa essendogli nota, stupiva e si maravigliava. Il dottore alla presenza d'ambedue, disse: « Remigio, piú maturo consiglio fa di dare ad altri che a te io dato non ho, e con piú diligenza, togliendo moglie, la custodisci; e di casa mia, e della terra con questi ricordi ti piacerà partire, ché sofficientemente hai con danno mio l'arte di amare imparato. »

XC.

Novella del Burchiello scritta con copertissimo modo.

Al luogo di Pier dal Corno, cognato del Burchiello, secondo l'opinione del Bernia, ma non secondo gli scritti del Landino, vi fu un giovane che aveva tirato al voler suo una villanetta; e nel lavorare l'orto avevan posto nome « mano al vin dolce », in modo che la contadinetta spesso spesso manimetteva la botte. Volete voi altro? che la cavò tanto il zipolo alla cannella, che non v'era piú vino. Ora, affastidito il giovane per piú cagioni, gli disse una volta: « La botte da questo canto non può darti vino; guarda se dall'altro la ti desse qualcosa. » La semplice, voltatolo e accomodato il boccale per cavar del vino, ne vennero i fiori con il fondacchio. Quando costei sentí questa cosa, disse: « Ohimè! Che cosa è questa? » Disse il giovane: « Tu vedi, nella botte non c'è altro; dopo il vino, ne vien questo che tu vedi. »

XCI.

La moglie di un barbiere, per ordine del marito stesso, presta la guaina al compare, il quale allegramente si vendica de' torti ch'erano stati fatti a lui.

Fu un attillato barbieri, che praticando in una casa d'un grand'uomo (forse che fu il Burchiello, chi sa i secreti?) a poco a poco prese tanta dimestichezza, ch'egli salassò la moglie di questo nobile. La qual cosa, per dargli della lancetta nella vena maestra spesso il barbieri, fu cagione che 'l marito se ne accorse. Aveva il barbieri ancor lui una donna, che i pari si poteva fare a tacci,

onde preso una certa piú familiarità in casa, che non aveva, andò un sabato, quando il barbieri era in faccende (il quale stava in casa e bottega), e per sorte aveva un grande baccalare sotto a barbitonsare; e gli disse: « Compare, io voglio che tu mi serva della tua coltelliera da tavola, e della forchettiera » (ché ben sapete l'arte che fanno di tagliar in tavola). — « Andate di sopra, e fatevela dare. » — Egli, salito la scala, messe mano alla guaina, e chiese alla donna da tagliare da parte del suo marito. Lei ricusava, onde se ne vennero sopra il palco della bottega, dove per un certo finestrino si vede in bottega, e quivi disse: « Compare, la comare si scusa, e non mi vuol servire senza la vostra parola. » Allora il barbieri, alzata la testa, disse: « Marietta (che cosí era il nome di lei), dà al compare ciò ch'egli vuole; non sai tu ch'egli è padrone di casa? » (non pensando alla malizia). La donna udendo questo, forse più volentieri accomodandolo del servizio ch'egli dimandato non aveva, gli prestò la guaina; e cosí il barbieri, intesa la cosa, s'accordò a vivere in santa pace, e che ciascun godesse per indiviso; e il dabbene uomo, che provato aveva la coltelliera, e gli era riuscita di buona tempera, fu contento. Che benedetti sieno eglino!

XCII.

Una fanciulla crede che a tutti gli uomini puzzi il fiato.

Messer N., puzzandogli sí disonestamente il fiato, tolse moglie; ed essendo giurata, andava spesso da lei e la baciucchiava. Ella sentendo quel tanfo d'avello, con quella pazienza ch'ha uno che sopporta il fuoco a un membro per guarire, stava cheta, quasi dicendo: « quest'esser maritata è la mala cosa ». La madre, per

disgrazia, una volta, sentí questo profumo, e favellandogli a becco a becco, si certificò che costui teneva piú della bubbola che del profumieri. Quando egli si fu partito, disse la madre alla figliola: « Che vuol dire che tu non mi hai detto nulla mai che puzzi cosí il fiato a N.? » Ella rispose súbito: « Io mi credeva che a tutti gli uomini puzzasse similmente. » Va di', che oggidí si trovasse siffatte fanciulle!

Altri dicon questa cosa in altro modo: che uno aveva la moglie sua un poco cavallina, e volendo certificarsi se altro uomo entrava in possesso, puzzandogli il fiato, le disse: « Cara sorella, perché non mi hai tu detto del fiato che mi pute? » E che lei rispose: « Oh! non pute egli cosí a tutti i mariti? »

XCIII.

Il padre, il figliuolo e l'asino.

Disse bene il vero colui della favola del padre, del figliuolo e dell'asino, i quali andavano alla villa. Quando erano tutti e due a piedi, la gente che gli scontravano davano nelle risa, che lasciassino andar quell'asino scarico. Quando il padre vi salí sopra: « Oh — dissono le brigate — poca discrezione a fare andar quel fanciullo a piedi! » Quando vi mésse il figliuolo, udiva dire: « E' non istà già bene che il vecchio si stracchi e il giovane si riposi. » Alla fine, pensando di fare star chete le brigate, vi salirono tutti e due: « Diavolo! scortica quell'asino, poiché la discrezione è morta; evvene piú da inforcare? » In modo che non si può far piú cosa che buona sia.

XCIV.

Un povero fattore con una nuova insegna vince l'avarizia di Lionardo Borsiere.

Un Lionardo Borsiere, ricco, fu già a Firenze, ma avaro, il quale adoperava Alessandro Frassinella, coltellinaio, come per un suo fattore, oltre che diceva all'improvviso molto bene; ed egli, essendo poveretto, volentieri lo serviva, in villa alle ricolte, a spendere nella città; poi il povero Alessandro del continuo gli donava sempre certe coselline di bottega per amorevolezza: un bel temperatoio, un paio di cesoiette, tenevagli affilati i coltegli, ed altri servizietti da buon cristiano. Mai questo avaraccio gli arebbe dato un barile da comprarsi un'oca per Ognissanti, o quattro grossoni, ché per Pasqua portasse un pecorino a' suoi fanciulli a casa da godere. Assai gli pareva, e pur troppo, che mangiasse con lui quando andava seco, e tutti che lo conoscevano, gli domandavano: « Oh! — dicevano le brigate — tu sarai un valentuomo, se tu caverai mai dalla borsa del Borsiere un soldo, perché la tien legata col nodo gordiano. » E perché ciascuno che a bottega gli veniva, lo tentava di questa dimanda, levò per insegna una borsa legata con il nodo gordiano, e un coltello la tagliava in modo che i denari si spargevano, ed il motto era appunto questo: *Hoc ad me attinet.* Dicono che la fu invenzione dell'Unico, il quale era amico d'Alessandro, perché era un galante suo pari. Alla fine messer Lionardo volle sapere la dichiarazione di questa nuova insegna; ed intesa, per uscir di trotto, gli maritò due sue fanciulle con piú di trecento fiorini per una, ed a lui donò un poderino a Scandicci, in modo che l'invenzione coperta diventò opera manifesta, ed insino ad oggi

si vede questa impresa con il motto, per andare al Ponte vecchio.

XCV.

Un sere rimbambito, invaghitosi di due gatte, le fa moltiplicare, e tiene a mente le parentele e tutta la genealogia della razza.

Un certo reverendo dalla Villa, il quale attendeva mirabilmente alla chiesa ed alla casa sua parimente, come colui che in simili oziosi luoghi non aveva in che spender il suo tempo in altro che alla diligenza, egli avvenne dunque che gli furon donate due belle gatte, le quali, per esserne uno maschio e l'altra femina, cominciarono a moltiplicare; onde il sere s'invaghí siffattamente della bella razza, che egli non le donava, ma tutte in casa le riteneva per sé. In breve tempo le moltiplicaron tanto, che le parevano un branco, anzi una mandria; e per esser diligente il sere e vecchio poneva loro i nomi, le chiamava per nome, e con gran cura le pasceva. Quando eccoti che si accorse di fare ignorantemente un gran male; deh, udite bell'umore! Egli si credette, per averle lasciate usare confusamente, che in casa sua si fossero fatti mille adulteri; e cosí cominciò a tener a mente dicendo: « Questo gatto è il padre, questa gatta è la madre, questi mucini son lor figliuoli »; e cosí le divise in cognati, suocere e nuore, tanto che venne a' bisnipoti; cosí tutta una lunga filastroccola di genealogia di gatte vi sapeva dire. Questo umore lo fece fare una segnalata sciocchezza, da ridersene cento anni. Il vecchio rimbambito, súbito che le andavano, o il gennaio o per altro tempo, in frega, le serrava per diverse stanze e camere; e brevemente, non voleva che le usassino in pa-

rentado, in sin passato il terzo e quarto grado. Oh che santo sere, oh che umore da prete sfaccendato! Questo è quanto si può scrivere in favore del suo prudente reggimento e governo mirabile di gatte.

XCVI.

Un libraro bolognese credeva d'avere a posta sua la complessione e fredda e calda.

In Bologna fu già un libraro, umorista a suo danno; ed oggi vivono molti, i quali lo conobbero e del suo umore piú volte si risero. Costui si credeva d'avere a posta sua la complessione e fredda e calda; per la qual cosa cominciava di maggio a mettersi il farsetto di bambagia, a giugno il saione, e di luglio la pelliccia con il suo cuffione doppio e ben serrato in capo. Alla prima acqua d'agosto cominciava ad alleggerirsi, e di mano in mano si spogliava, che ne veniva l'inverno; talmente che di gennaio egli si stava in camicia tutto spettorato, con la sua tacchita di tela legava, a quegli estremi freddi, a bottega aperta e senza fuoco. Or vedete che semenza ei produsse la natura dandoci siffatto animale.

XCVII.

Un bizzarro scolare fiammingo si fa fare depositi e casse in venti e piú luoghi.

Fu un ricco fiammingo, scolare in Padova, chiamato Adriano Pinelli; il quale vedendo in quel chiostro del Santo tanti e tanti depositi, o che per beffe lo facesse o per altra ombra di viverci, finse, nel partir suo, di morirsi a Vinegia; e con far pagare il luogo buona somma di danari, esequie ed ornamenti, fece incassare un sacco

d'ossa e dipositarsi nel numero degli altri morti. E perché era conosciuto e ben voluto per alcune sue buone e virtuose qualità, tutta Padova corse all'esequie, e là piovvono i versi, gli epigrammi e i detti. E brevemente il galante o vogliamo dire, il fantastico cervello, innanzi che fusse a Lione, egli stesso, fattosi fattore di sé medesimo, in venti e piú luoghi fece fare dipositi e casse, non guardando alla quantità di danari che si gettavano via. E con questa girandola faceva stupire le brigate che non lo conoscevano, a ritrovare per dieci città e luoghi un medesimo cadavero, di nome, d'arme, pitaffio, giorno, anni e millesimo; ed a chi conosciuto lo aveva, faceva far mille immaginazioni e discorsi sopra il fatto suo, ma generava ben riso assai a chi sapeva il suo umore, il quale si rimette al giudizio di chi legge, se venne da savio vedere o da cieca pazzia.

XCVIII.

Di un prelato che non voleva ordinare chi non mostrasse calvezza.

All'incoronazione di Carlo d'Austria a Bologna seguiva la corte un monsignor povero, e per il suo bisogno se ne andava per le terre ordinando, dando i sagri ordini. L'umor suo era questo: se il chierico o il prete non aveva la testa che mostrasse calvezza o divenir calvo (che ben si conosce a buon'ora), egli non voleva ordinarlo in conto alcuno, affermando che coloro erano destinati ad esser preti, frati e di chiesa, che la natura propria faceva loro la cherica, e non l'arte del barbieri. Ancora questo monsignore non era privo di giudizio affatto, poi che i calvi ignoranti accettava, e gli altri, ancora che fussero Platoni, recusava. Certo doveva essere

un sofficiente uomo; e che sia la verità, questo poco di umore ne fa piena ed indubitata fede.

XCIX.

Di un dottore che acquistò nome e scienza facendo legare molti libri insieme.

Sopra tutti i begli umori fu l'umore d'un ser dottore moderno, il quale aveva fatto legare tutti gli autori insieme, e di molti libri un libro, tutt'i Bartoli in un volume, tutt'i Baldi in un altro; e cosí ne teneva poi sulla tavola un pezzo, cosa leggieri ad aprire, ma grave a mettervelo e levarlo; con dire che non voleva avere a combattere con tanti pezzi di iose in qua e là sparpagliate, dove, senza muoversi di quivi, ogni cosa ritrovava tosto; ed il famiglio talvolta ancora, per carestia di sgabegli, gnene faceva usare un pezzo. E cosí, con una farneticata invenzione, acquistò nome nella patria sua, facilitò il suo studiare con quel garbo che avete udito, ed a tutti i clientoli che gli andavano in casa comodità da sedere, perché veramente in quegli altri modi di legature non ci trovava la sua eccellenza una tanta e siffatta comodità.

C.

Di un messere il qual s'era fisso in mente che le insegne fossino simili a chi le teneva.

A Vinegia è un merciaio, il quale ha per insegna due roncole. Avvenne che un forestiere per la scensa entrò in bottega a comprare delle sue merci, e come si suol fare, contrastavano del piú e manco pregio. Parevano care le cose al compratore e le dimande grandi;

quando gli venne alzato gli occhi all'insegna, e vedute quelle due ronche disse: « Fratello, addio, le tue merci non fanno per me »; ed a gran furia se ne uscí di bottega. Costui era d'uno umore sí fisso che le insegne fossino simili a chi le teneva, che non lo avrebbe distolto la rettorica propria di siffatta bestialità. Egli credeva che l'oste della Spada fosse micidiale, e mai sarebbe alloggiato in quella taverna; mai si sarebbe lavata la testa al barbiere dell'Orso, per non toccare qualche lavatura bestiale; e piuttosto si sarebbe morto, che pigliare le medicine dallo speziale del Lione, temendo degli ugnoni del maestro. Piacevagli la Corona, credendo portarne onore, i tre Re, l'Agnolo e simil cose. Aveva i maestri d'artellaria per Turchi e peggio; e chi faceva archibusi chiamava cani da tre teste. Mai passava per quelle strade dove si facevano spiedi, spade, stocchi, partigiane e pugnali, temendo che i mastri, tocchi da un pazzo umore come il suo, non l'affritellassino, o almanco gli fiaccassino quattro costole del petto. Poi fuggiva l'amicizia e la pratica di tutti gli uomini che facevano serrature o chiavi, dicendo che quelle avevano guasto il mondo. Quando fu alla fine della vita sua, lasciò per testamento che non fusse mai alcuno erede dei suoi beni, se faceva alcuna cosa d'arme da offendere, o tenessi insegne d'animali rapaci o fiere velenose; e questo umore dura negli eredi insino a oggi, che siamo all'anno del giubileo, 1550.

CI.

Perché Lanfranco dall'Isola, di reale pagatore che era, diventò stitico e litigioso.

Lanfranco dall'Isola fu assai ben ricco cittadino, e fu reale nel dare e nell'avere; e fu tanto reale, che bene spesso gli conveniva pagare due volte. E fra l'altre

trappole che tese gli furono, un ladroncello gliene fece una bella, e fu questa.

Pervenne alle mani d'un ghiotto uno scritto di parecchi ducati, i quali era debitore Lanfranco; e con mirabil modo lo falsificò e lo messe a suo nome, e ritrovatolo gli mostra come e quanto gli debbe dare. Maravigliossi il reale uomo, e contrastò un pezzo seco; alla fine il ribaldo bravandolo e mostrando di convenirlo per i palazzi, nei quali per la sua realità mai era stato citato, onde, per non vi andare, mise mano alla scarsella e lo pagò, ripigliandosi il suo scritto. Avvenne che un altro di simil tacca seppe questa sua paura, e gli presentò un altro falso scritto d'un debito che pure di sua mano pareva il confesso. « Oh! — disse il dabbene gentiluomo — questi sono troppo manifesti assassinamenti; ma, poiché tu vuoi litigarla meco, in quello scambio litiga con costui, che questo altro scritto falso mi ha fatto pagare, e cosí pígliati quegli, ché io ne son contento. » E cosí fece e gli convinse. Questo caso fece entrare in uno umore Lanfranco, che di reale pagatore diventò uno stitico e litigioso uomo; onde, dovendo pagare molti e molti veri creditori, da tutti si lasciò citare, e da molti fare esecuzione; e da certi, che troppo buon nome non avevano, ritenere in palagio e presso che mettere in prigione, acciocché si potesse difendere, se mai alcuno mariuolo lo volesse trappolare, difendersi con il mostrare i pagamenti giustificati, e di non aver potuto far di meno di non gli soddisfare. Oh quanti hanno oggi un siffatto umore abbracciato, i quali non pagano mai, se non per forza.

CII.

Di un signore che non voleva piú d'un nome sotto il suo dominio.

Il sig. Galese teneva un libro de' suoi sudditi, né voleva che si ponesse nome alcuno senza sua licenza. E quando i padri per battezzare i figliuoli andavano per essa, egli toglieva il suo libro, e se vi trovava sopra nome che come quello fusse che porre voleva al figliuolo o figlia, non voleva; e tanti ne faceva dire, che sul libro non se ne ritrovasse un siffatto. E spesso componeva di due nomi un solo, verbigrazia d'Antonio Francesco ne faceva un Antesco, di Giovan Pietro Gioietro, e Luc'Antonio Luconio. Ed infine non voleva nomi doppi, né piú d'un nome sotto il dominio suo. E questo dico che lo faceva per sapere a un tratto chi era colui che si nominava, senza stare a dire di chi o de' quali, essendoci per la città, terra o castello assai d'un nome medesimo, onde bisognasse sempre fare uno inventario di cognomi; ma sopra il tutto era bel sentire non trovarvisi soprannome di sorte alcuna, anzi vi era la pena della colla a chi gl'imponeva o n'era inventore. Oh bella cosa, che nel chiamar uno non intendevano due e tre, come oggi si vede! Alla prima poteva dir colui: « e' dice a me »; e con questa moltiplicazione s'udivano per le sue terre i piú stravaganti nomi del mondo. Uno speziale, il quale aveva forse dieci figliuoli, tutti vivi, tra maschi e femine, pose nome a uno Pinocchiato, all'altro Marzapane, Confetto, Sciloppo, e Zucchero; e le femine, Cassia, Medicina, Composta e Pillola. E se io vi avessi a raccontare le stoltizie degli altri artefici, e specialmente de' plebei, avresti che leggere un gran pezzo; le quali so che vi

immaginerete con questo poco di principio, come io vi ho detto.

CIII.

D'un ricco oltremodo che fece fare in molti luoghi diversi la medesima fabbrica.

In una onorata città d'Italia fu un gran ricco, il quale non aveva impaccio né di stato, virtú, grandezza o altro, salvo che di mettere danari insieme: in questa impresa valeva molto, ed era assai sottile di cervello. Ora, quando egli ebbe ragunati ben mille sacchi di ducati, gli venne un umore di fabbricare per tutte le sue possessioni, luoghi o castegli, e dove aveva tanto ch'ei potesse murar sul suo, udite in che modo. Egli chiamò un architettore, e fattosi fare un modello, lo messe in opera prima nella sua città, poi finí di tutto la casa, o mezzo palazzo che noi vogliamo dire. Cosí da questo architetto e da que' mastri muratori fece per tutti i suoi luoghi fare per tutto quella medesima fabbrica, che in quel primo luogo fatto aveva, con misura, in posta di sole, e brevemente non gli mancava nulla, con quei medesimi fornimenti in tutte che in una, fatti per mano d'un medesimo maestro. A che fine si facesse questo ne disse mille ragioni: prima per non pigliar malattia in mutare stanza (oh che goffo!), per parer d'essere in casa sua sempre (pazzo umore!) della propria città, perché i cagnoli che si menava dietro non si smarrissino per nuove case, acciocché sapendo la pratica di casa e' potessi la notte andare al buio per tutta, perché gli amici suoi facessino, andando seco, le maraviglie, ed altre baie diceva da ridersene. Ma una fu, al parer di tutti, la piú segnalata. Come egli aveva un nuovo servitore, l'alloppiava, e lo conduceva in quei modi

migliori che poteva, alloppiato, a un'altra terra, castello o villa; e posatolo nella medesima camera e letto simile dove si posò alla città, lo svegliava poi, e fattogli fare le faccende di casa, che tutte erano fatte e munite a un modo, lo mandava a qualche suo amico o a comprare qualcosa, come nella città era solito. Il quale non trovava né la casa, né cosa ch'egli avesse di bisogno, e come matto e stordito se ne tornava al padrone; onde egli affermava che fosse pazzo, ed il cervello gli avesse dato la volta. Cosí faceva di terra in terra, tanto che lo riduceva al principal luogo, con gli alloppiamenti, e là gli faceva credere che avesse sognato; e quanti piú luoghi diversi diceva d'avere veduti il servitore alloppiato, di tanti se ne rideva il padrone. In questa maniera il ricco umorista faceva divenir matti infiniti famigli, perciocché nel raccontare per tutto ciò che era loro avvenuto, e lo affermarlo, faceva da ciascuno che gli udiva dar lor la baia. Quando questo umore ebbe fatto suo corso, fece come tutte l'altre cose fanno: ebbe termine e finí il padrone e l'umore a un'ora medesima.

CIV.

Di un predicatore che affermava nulla potersi operare di nuovo oltre i quindici anni.

Un reverendo padre faceva tutte le sue prediche sopra l'età degli uomini: ed il piú vecchio non passava quindici anni, sebben n'aveva sessanta. Ei voleva che l'età nostra non avesse tante distinzioni di puerizia, infanzia, decrepità o età virile; anzi affermava, con alcune sue scempità, che tutta era fatta a un modo la strada di questa vita, ma che l'occasione dell'esercitarsi era ben varia e differente; e se all'uomo fosse venuta occasione

nel tempo suo maturo di far qualche cosa da giovane, la faceva. Brevemente, tutto quello che si può operare insino a' 15 anni, tutto diceva esser fatto; e da quel tempo insino alla morte si rifaceva il fatto, e non s'innovava cosa alcuna. Egli è ben vero che il giudizio dell'aver tante volte usato una cosa, sapeva quale era da fare e qual da lasciar stare. Colui che usava il buon giudizio aveva i quindici anni; e chi manco, come cosa umana sapeva, era di minore età. Qui sta ora il punto dell'umore del padre, che tutte le sue riprensioni erano il dire: « Voi, vecchi, avete cinque anni; voi, giovani, siete d'uno; e voi, donne, vi giudico di tre mesi. Non sapete ciò che vi fate, né come o quando dovete essere da qualcosa o non essere, tutti i fatti vostri umani son puerili; siete sdegnosi come fanciulli di poca stabilità, vendicativi, stolti », ed altre novelle diceva da far girare il cervello alle persone. Particolarmente poi era uno spasso il fatto suo, conciossiaché dava la tara a tutti, e mostrava gli atti e i fatti nostri esser da bambini, con dire: « Questo non passa tre anni, vedete come è insensato; mirate quell'altro, che non arriva a due, sí è dappoco. » E per la fede che io porto alle sue parole, che il piú delle volte indovinava, e perché egli indovinava, però seguiva di pubblicare e mostrare a tutti questo suo umore.

CV.

Di un architetto che aveva l'umore di sapere dove il cielo fosse piú o manco lontano, e l'aere grosso o sottile.

A Roma fu un eccellente maestro nell'architettura, il quale per le molte concorrenze si presuppose di ritrovare ed avere un segreto di piú che gli altri; onde diede in una matteria mirabile, ed in quella fu conven-

tato bravamente ed appieno da coloro che tirano i cordovani. Costui entrò in uno umore di accorgersi e sapere dove il cielo fosse piú o manco lontano dalla terra, e per conseguente sapere dove fosse l'aere grosso o sottile; talché, chiamato a vedere se il sito era buono a fabbricare o no, alzava gli occhi al cielo e riguardava poi la terra, cosí facendo due e tre volte; e poi diceva di sí o di no, con mostrare che il cielo fosse molto lontano o troppo appresso; e quando voleva, diceva esservi una distanza proporzionata, e che l'aere sarebbe salubre. Per la qual cosa ciascuno che fabbricava per via d'altri architetti, (per burlarlo e mantenerlo in umore) lo mandava a chiamare, volendo la sua opinione dell'aere alta o bassa, e del cielo; onde era una piacevolezza non piccola il fatto suo. E tanto andò in questo suo umore affinandosi, che, fabbricando esso una poca casetta, in luogo che egli battezzò presso al cielo, la fece bassa bassa, che appena vi si poteva andar ritto al piano della strada. Nella qual buca visse lungo tempo, pur sempre con il sopradetto umore, fitto nel suo savio e bravo cervello.

APPENDICE

DI NOTE COMPARATIVE

(Qui si segnano — senza pretender naturalmente di far cosa completa — i riscontri principali di alcune novelle. In genere, quando a una novella del D. corrisponde un'altra di autore molto conosciuto e particolarmente studiato, come il Boccaccio, il Sacchetti, lo Straparola ecc., si tralascia d'indicare i riscontri minori, che lo studioso può trovare facilmente ne' rispettivi lavori speciali del Landau, del Di Francia, del Rua, ecc. Qua e là mi è sembrato opportuno documentare la verosimiglianza di alcune narrazioni, che a prima vista sembrano fantastiche, ricorrendo a un termine comparativo finora trascurato, cioè la cronaca de' nostri giornali, ricca talora di riscontri sorprendenti. Fin dove mi è stato possibile ho cercato anche di mettere in rilievo i rapporti, che appaiono ogni giorno piú intimi, fra la novellistica e il teatro. Le aggiunte, che molti potranno fare a questo manipoletto di appunti, sieno le benvenute!)

I. Nelle fiabe slave ricorrono tipi di contadini che ragionano come il nostro; ma son piú furbi che balordi: uno di essi vuol far credere che un puledro sia nato dal carro e non dalla giumenta che vi era attaccata, un altro che il puledro sia nato da alcune rape ecc.: v. G. Amalfi, *Il mortaio d'oro*, nel periodico *Helios,* Castelvetrano, V. 11. In terra d'Otranto si narra che gli abitanti di Spongano una volta uccisero un bue, credendolo reo di avere inghiottita la luna; v. S. Panareo, *Dileggi e scherni tra paesi dell'estremo Salento,* nella miscellanea *In onore del prof. G. Tamburini,* Lecce, 1905, p. 120.

II. Per il tèma in genere del padre che morendo lascia precetti a' propri figli, v. SACCHETTI, XVI, STRAPAROLA, I, 1; O. LANDO, *Vari componimenti,* Venezia, 1552, p. 214.

III. Per la prima parte di questa novella, v. G. B. BASILE, *Lo cunto de li cunti,* I, 5 (ed. Croce); PITRÉ, *Fiabe e leggende popolari siciliane,* Palermo, 1888, n. II; lo STESSO, *Novelle popolari toscane,* Firenze, 1885, p. 9, (*I tre cani*); DE GUBERNATIS, *Florilegio di novelline popolari,* Milano, 1883, la novella di *Mammaciuco,* raccolta a Santo Stefano in Calcinaia; O. LANDO, *Sermoni funebri* (v. I. SANESI, *Il cinquecentista Ortensio Lando,* Pistoia, 1893, pp. 132 e seg.).

Per la storia del secondo tèma svolto in questa novella, v. J. BÉDIER, *Les fabliaux,* ecc., Paris, 1893, pp. 201-214, e la recensione del RUA nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 392; G. RUA, *Le " Piacevoli notti „ di Gian Francesco Straparola,* Roma, 1898, pp. 121 segg. Oltre la novella dello STRAPAROLA (V, 3) ricordo fra' riscontri: una versione contenuta nel *Mischlé Sendabar*, trad. franc. del Carmoly, Parigi, 1849, p. 131; il favolello *De trois boçus* (ed. BARBAZAN-MÉON, vol. III, p. 245); una novella del SERCAMBI (ed. Renier, Appendice 2ª), una dell'ANGELONI (v. MARCHESI, *Per la storia della novella italiana nel sec. XVII,* Roma, 1897, p. 112). Alcune versioni popolari sono tuttora vive: PITRÉ, *Nov. pop. tosc.*, p. 272 (*I frati*), p. 276 (*I tre gobbi*); lo STESSO, *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani,* Palermo, 1875, vol. III, p. 244, (*Li tri ghiummuruti*). Su questa novella v. anche LOISELEUR-DESLONGSCHAMPS, *Essai sur le fables indiennes*, Paris, 1838, p. 156.

Il tèma incontrò molto favore nel teatro popolare: il *Baron de Grattelard, Il califfo di Bagdad ossia i tre gobbi di Damasco* (v. P. TOLDO, *Études sur le théâtre français du moyen âge* ecc., in *Studj di filologia romanza,* IX, pp. 330 e 361), *I tre gobbi della Gorgona con Stenterello facchino ubbriaco* (ed. Salani) lo svolgono in vari modi. E allo stesso argomento si riferisce forse " un intermezzo a cinque voci da recitarsi nel Teatro di Parma il carnevale del 1773 „, *I tre gobbi innamorati,* Parma, 1773, che trovo indicato nel catalogo di una libreria antiquaria.

IV. *Delle azioni e sentenze di Alessandro de' Medici,* ragionamento di ALESSANDRO CECCHERELLI, edito molte volte nel sec. XVI, e ripubblicato a Bologna, 1865, p. 144 (in *Scelta di cur. lett. ined. o rare,* disp. LXVI). È stato dimostrato recentemente che compilatore di questo libro non fu il Ceccherelli, ma L. Domenichi, il quale alla sua volta non fece che sfruttare un ms. di Ser Sforzo da S. Gimi-

gnano; v. GIUSEPPE BACCINI, *Sentenze del Duca Alessandro de' Medici raccolte da Ser Sforzo da S. Gimignano,* Mugello, 1903. Per il particolare della donna torturata dal marito e vendicata da' figliuoletti, v. *Pecorone*, VII, 1. Un fatto molto somigliante a quello narrato dal D. è accaduto da poco tempo a Trieste; v. *Corriere della sera*, 8, ottobre, 1903: *Un arresto imposto a furia di popolo.*

V. *Gesta Romanorum,* ed. BRUNET, cap. 149, ed. OESTERLEY, cap. 125; GUICCIARDINI, *Detti et fatti piacevoli et gravi* ecc., Venezia, 1558, c. 82; G. C. CROCE, *Bertoldo* ecc. (v. O. GUERRINI, *La vita e le opere di G. C. Croce,* Bologna, 1879, pp. 227 sgg.); GUADAGNOLI, *Il colèra morbus*, in *Racc. compl. delle poesie del D.r A. G.*, Milano, 1880, pp. 238 sgg. L'altra poesia del Guadagnoli, *La lingua di una donna alla prova*, ed. cit., pp. 192 sgg., ha in comune con la novella del D. solo la tèsi. Per altri riscontri v.: le note apposte dal Brunet e dall'Oesterley alle rispettive edizioni de' *Gesta; Violier des histoires romaines,* ed. Jannet, cap. 149; ROBERT, *Fables inédites*, ecc., Paris, 1825, II, p. 127; *Cryptadia*, I, p. 207; ib., IV, 248.

VI. Inspirata in parte dalla concezione del limbo dantesco.

VII. VASARI, *Le vite* ecc., in *Le opere di G. V. con nuove annotazioni e commenti di* G. MILANESI, tomo VII, Firenze 1881, p. 283. Il Vasari identifica lo scalpellino con maestro Domenico de' Fancelli da Settignano, detto Topolino; ma questi — come osserva il Milanesi — a giudicare dalla porta da lui scolpita per la chiesa di Santa Maria de' Miracoli di Castel Rigone nel Perugino, non dovette essere quell'infelice scultore che il Vasari vorrebbe far credere introducendolo in quest'aneddoto.

VIII. Motivo assai popolare, che ha dato argomento alla scena XIII del terzo atto di *Crispino e la Comare,* opera comica di F. M. Piave, musicata da' fratelli Ricci, e a un *couplet* dell'Offenbach: *La lanterne de ma femme.*

IX. Un motivo analogo ricorre nel DOMENICHI, *Facetie motti et burle*, Venetia, 1571, libr. III, p. 178, e in due racconti tradizionali: PITRÉ, *Fiabe, nov. e racc. pop. sic.*, vol. IV, p. 129; MOROSI, *Studi sui dialetti greci in Terra d'Otranto*, Lecce, 1870, cit. dal Pitré. La favola esopica della volpe caduta nel fosso e delle mosche svolge in fondo lo stesso tèma. Per il modo di dire, di cui la novella pretende spiegar l'origine, v. PICO LURI DI VASSANO, *Modi di dire proverbiali* ecc., Roma, 1875, p. 302.

X. Manca nelle facezie dell'Arlotto, ed. Baccini, Firenze, 1884. Il Doni ebbe l'incarico di un'edizione dell'Arlotto (v. *Libraria* I, all'art. Arlotto) ma non ne fece nulla; a meno che non sia stata curata da lui una dell'edizioni che verso la metà del sec. XVI stamparono il Bindoni a Venezia, e i Giunti a Firenze.

XI. *Decameron*, VIII, 9; MASUCCIO, *Novellino*, XX; GRAZZINI, *Cene*, II, 4; FORTINI, nov. 42 dell'Indice premesso a *Tre novelle inedite*, Bologna, 1877 (disp. CLV della *Scelta di curios. lett. ined. o rare*). Per il fantastico palazzo della regina, di Cipro, gradito ritrovo di amanti, v. gli *Asolani* del BEMBO.

XII. Tèma svolto in mille modi da novellieri e scrittori drammatici: *Mille e una notte* (Storia del dormiglione addormentato); *Gesta Romanorum*, ed. Oesterley, cap. 241; *Le vilain de Bailleul*, favolello, in A. JUBINAL, *Nouveau recueil de contes, dits, fabliaux*, ecc. Paris, 1839, vol. I, p. 312 e segg., nella raccolta MONTAIGLON-RAYNAUD, Paris, 1872, vol. IV, 109, imitato da BONAVENTURE DES PERIERS, *Les joyeux devis*, LXVIII (De maistre Barthaud, a' qui on fit accroir qu' il estoit mort); PITRÉ, *Fiabe, nov. e racc. pop. sic.*, vol. III, p. 144, (*Lu partinisi*); una novella irlandese raccolta dall'Arnason, v. LIEBRECHT, *Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, p. 124 sgg. Non meno frequenti sono i riscontri nel campo letterario: BOCCACCIO, III, 8; SERCAMBI, nov. 2ª e 89ª, ed. Renier; POGGIO, *Facetiae*, 267; MORLINI, nov. 23, (De tribus mulieribus quae reperierunt praetiosam margaritam); CIECO DA FERRARA, *Mambriano* (v. RUA, *Novelle del "Mambriano" del Cieco da Ferrara*, Torino, 1888, p. 102 e segg.); SABBADINO DEGLI ARIENTI, *Porrettane*, XLI; *Novella del Grasso legnaiuolo*; *Comptes du monde adventureux* attribuiti ad ANTONIO DI SAINT DENIS (v. P. TOLDO, *Contributo allo studio della novella francese del XV e XVI secolo* ecc., Roma, 1895, p. 124); *Cent nouvelles nouvelles*, VI; DOMENICHI, *Facetie* ecc., lib. VI, p. 335; FORTINI, nov. VIII (in *Novelle di autori senesi*, Londra, 1796, tomo I); GRAZZINI, *Cene*, II, 2; MALESPINI, II, nov. 47ª; CASALICCHIO, *L'utile col dolce*, I, III, 8 (v. MARCHESI, op. cit., p. 173 sgg.). Pochi anni or sono si è verificato a Parigi un caso analogo; v. *L'Ora*, Palermo, 22-23 marzo, 1903: *Morta per persuasione*.

Fra' riflessi che il tèma ebbe nel teatro, ricordo: la farsa francese *George le Veau* (v. VIOLLET LE DUC, *Ancien théâtre français*, I, 380); *L'hypocondriaque*, tragicommedia di GIOVANNI RETROU; la *Diète* del CARMONTEL; *Ragoutin ou le roman comique* del LA FON-

TAINE (v. TOLDO, *Études* ecc., pp. 310 e 350); un'altra farsa francese, di cui ci rimane il solo riassunto che ne fece il GUYON, *Diverses leçons,* Lyon, 1625 (v. P. TOLDO, *Les morts qui mangent*, in *Bulletin italien,* Bordeaux, tome V, p. 291 sgg., importante articolo per l'illustrazione di questa novella); una farsa italiana quattrocentesca nel cod. Ashburnam 42 (v. B. COTRONEI, *Le farse astigiane di Giovan Giorgio Alione,* Reggio Calabria, 1889, p. 48), la *Calandra*, II, 9 del DOVIZI; e la *Trinuzia*, V, 1 del FIRENZUOLA.

XIII. *Mille e una notte*, CCXXXI; GIRALDI, *Ecatommiti*, VI, 7.

XIV. BANDELLO, II, 2. Questo motivo inspirò parecchi epigrammisti francesi de' secoli XVII e XVIII; A. VAN BEVER ET E. SANSOT-ORLAND, *Oeuvres galantes des conteurs italiens*, II, Paris, 1904, p. 166, recano un esempio di tali epigrammi, togliendolo dal *Parnasse satyrique.*

XV. *Panciatantra,* trad. da J. PIZZI, *Le novelle indiane di Visnusarma,* Torino, 1896, p. 37 sgg.; T. BENFEY, *Pantschatantra,* Leipzig, 1859, I, § 56, pp. 159 sgg.; II, pp. 48 sgg.; CAESARII HEISTERBACENSIS, *Dialogus Miraculorum*, Coloniae, 1851, vol. I, cap. 24, p. 94 seguenti. (De virgine Hebraea a quodam clerico impraegnata; quam cum parentes parituram crederent Messiam, peperit filiam); *Decameron,* IV, 2 (v. L. DI FRANCIA, *Alcune novelle del " Decameron " illustrate nelle fonti,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XLIV, 56 sgg.); SACCHETTI, nov. 101; *Cent nouvelles nouvelles,* nn. 14 e 32; POGGIO, *Facetiae,* CXL, CXLI, CCIX; MASUCCIO, nov. 2; BANDELLO, III, 19; SERMINI, nov. IX; FORTINI, *Le piacevoli et amorose notti de' Novizi*, Firenze, 1896, p. 206 (*El nuovo Messia*); MALESPINI, novv. 23 e 80. Pochi anni or sono fu arrestato a Caserta un furbacchione, sedicente frate, profeta, e fondatore di un convento di vergini; v. *Corriere meridionale*, Lecce, 4 ottobre 1900.

XVII. *Decameron,* I, 1; SERMINI, novv. IX, X, XI.

XVIII. SERMINI, nov. XIII; DOMENICHI, *Facetie*, ecc., II, 90; FORTINI, *Le Giornate delle novelle de' Novizi,* vol. I, Firenze, 1888, nov. XXX; BRUSONI, *Il casnerotto*, Venezia, 1645, nov. I (v. MARCHESI, *op. cit.*, p. 54); LA FONTAINE, *Contes et nouvelles*, libr. III, nov. 7.

XX. GIRALDI, I, 6.

XXI. Per i racconti orientali su questo tèma, v. BENFEY, *op. cit.*, I, pp. 443 sgg. In occidente il motivo ricorre, oltre che nel D., ne' *Gesta Romanorum*, ed. OESTERLEY, cap. 56; nel *Marcos de Obregon*

di VINCENT ESPINEL (v. *Biblioteca de autores españoles*, XVIII, pp. 452 sgg.); nel *Pecorone*, II, 1, e VII, 1; nell'*Heptaméron*, nov. 52; nel BANDELLO, II, 12. Un'antica leggenda provenzale che si accosta in certo modo a questo motivo, fu narrata dal BOCCACCIO, IV, 9, ed è stata ripresa recentemente per il teatro da GIOVANNI AICARD (*Légende du coeur*).

XXIII. BOSONE DA GUBBIO, *L'avventuroso Ciciliano*, ed. NOTT, Firenze, 1832, pp. 310 sgg. e 335 sgg. (v. G. MAZZATINTI, *Bosone da Gubbio e le sue opere*, in *Studj di filologia romanza*, I, 318); *Ordene de Chevalerie*, favolello, nella raccolta BARBAZAN-MÉON, I, pp. 59 sgg.; *Novellino*, LI del testo borghiniano (v. D'ANCONA, *Del Novellino e delle sue fonti*, in *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, p. 263, n. 2; BIAGI, *Le Novelle antiche de' codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193*, Firenze, 1880, p. 246); DECAMERON, I, 2 (v. DI FRANCIA, *Alcune novelle del " Decameron "* ecc., l. c., pp. 100 sgg.). V. pure A. FIORAVANTI, *Il Saladino nelle leggende francesi e italiane del Medio Evo*, Reggio Calabria, 1891, p. 16; G. PARIS, *La leggenda del Saladino*, trad. di M. Menghini, Firenze, 1896, pp. 9 sgg.

XXIV. È contenuta nel *Libro d'amor compilato da Andrea perfetto d'amor maestro a priego di Gualtieri venerabile amico suo*, v. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna, 1884, cc. 689-90. Lo Zambrini la trovò nel cod. Riccardiano 2317, carta 55 *recto*, e la riprodusse. Il D. si valse invece del cod. Laurenziano XLIII, 38; v. RAJNA, *Tre studi per la storia del libro di Andrea Cappellano*, in *Studj di filologia romanza*, p. 219, n. 2. Del *Libro d'amor* è stata fatta un'edizione critica da E. TROJEL, *Andreae Cappellani regii francorum de Amore libri tres*, Copenaghen, 1892.

XXV. PETRARCA, *Rerum memorandarum*, lib. III (in *Opera*, Basilea, 1554, p. 514); CORIO, *Storia di Milano*, Milano, 1855, v. I, p. 710; DOMENICHI, *Facetie*, ecc., lib. V, p. 279; lo STESSO, *Historia di detti et fatti notabili* ecc., Venezia, 1557, pp. 255 e 469; CIPOLLA, *Storia delle Signorie*, Milano, 1881, p. 21.

XXVII. PETRARCA, *Rerum memorandarum*, II, in *Opera* ecc., Basilea, 1581, vol. I, p. 428. Per altre versioni, v. PIETRO VIGO, *Uguccione della Fagiuola podestà di Pisa e Lucca* (1313-1316), Livorno, 1879, p. 123, e i miei appunti *Sulle novelle di A. F. D.*, pp. 151 sg.

XXVIII. PETRARCA, *Epistolae de rebus familiaribus*, lib. I, p. 3.

È una delle più diffuse leggende che si connettono alla storia della città di Aquisgrana, dove si conservano i resti mortali di Carlo Magno; v. C. NYROP, *Storia dell' epopea francese nel medio-evo,* trad. da E. Gorra, Torino, 1888, pp. 123 sg. Essa incontrò pure in Italia molto favore; v. le mie ricerche *Sulle novelle di A. F. D.,* pp. 154 sg.

XXIX. JACOPO DA VITRY, *Speculum exemplorum,* n. 7; POGGIO, *Facetiae,* CXXXVIII.

XXX. Favolello *Du chevalier qui fist sa fame confesse,* nella raccolta BARBAZAN-MÉON, III, p. 229 (v. BÉDIER, *Les fabliaux,* p. 453; TOLDO, *Contributo* ecc., p. 24); PAPANTI, *Catalogo de' novellieri italiani in prosa,* Livorno, 1871, vol. I, p. 1; FERRATO, *Due novelle antichissime,* Venezia, 1868; *Decameron,* VII, 5; versione latina riferita da' Deputati del *Decameron,* nell'*Osservazione istorica* premessa a questa nov.; *Cent nouvelles nouvelles,* 78; BANDELLO, nov. 9; MICHELE SCOTO, *Mensa philosophica,* Francoforte, 1602, lib. IV, pp. 211 sg.; MALESPINI, nov. 92. Parecchi altri riscontri minori trovansi nel CRANE, *Exempla of Jacques of Vitry,* p. 290 sg. e 453. Per qualche particolare sulla confessione, v. DE BARTHOLOMÆIS, *Un frammento bergamasco e una novella del Decameron,* in *Scritti varii di filologia* dedicati a E. Monaci, Roma, Forzani, 1901, pp. 203 sgg.

Il tèma ebbe anche riflessi nel teatro francese: la farsa intitolata *Le Badin, la femme et la Mambrière,* e *Le Florentin* del LA FONTAINE, lo svolgono variamente; v. TOLDO, *Études sur le théâtre* ecc., pp. 350 sg.

XXXI. In una rapida scorsa alle opere di Erasmo non mi è venuto fatto di trovarla. Valendosi di una redazione vicinissima alla doniana, la narrò B. CASTIGLIONE, *Il cortegiano,* II, 56, ed. Cian, Firenze, 1894, pp. 195 sgg.

XXXII. O. LANDO, *Sermoni funebri,* Venezia, 1549, c. 19; lo STESSO, *Vari componimenti,* Venezia, 1552, pp. 128 sgg.

XXXIII. Questa novella si aggira sostanzialmente intorno al motivo del marito paraninfo della moglie; v. LIEBRECHT, *Zur Volkskunde,* pp. 124 sg.; RUA, *Novelle del " Mambriano ",* pp. 104 sgg.; RAJNA in *Romania,* X, pp. 18 sgg.; BÉDIER, *Fabliaux,* pp. 228-235 e 414-5. Tutte le versioni note non si avvicinano però alla doniana. Le men lontane son tarde: VACALERIO, *Arcadia in Brenta,* Bologna, 1693, Giorn. II, p. 78, e Giorn. VI, p. 301; ANGELONI, nn. XX e XXI (v. MARCHESI, *op. cit.,* pp. 84, 111, 113).

XXXV. Il prodigio è narrato effettivamente da PAOLO DIACONO. *Historia Longobardorum,* III, 34, che il Doni forse conobbe attraverso la traduzione del DOMENICHI, *Della chiesa d'Aquilea, della origine e fatti dei re longobardi,* Venezia, Giolito, 1548, c. 44. Lo stesso racconto ripete fedelmente VINCENT DE BEAUVAIS, *Speculum morale,* lib. II, P. III, dist. 20.

XXXVI. *Novelle persiane,* trad. Dominicis, Firenze, 1885, pp. 224 (Storia di Badrildinn) e 571 (Storia di Atalmuc e della principessa Zelica); ASTEMIO, *Hecatomytium secundum,* Venezia, 1552 (De paupere flente ruinam domus ubi thesaurum invenit); *Esempio d'un giovane ricchissimo, qual consumata la ricchezza, disperato a una trave si sospese,* ecc., Venezia, 1530; GIRALDI, IV, 10; COSTO, *Il fuggilozio,* Venezia, 1601, giorn. VIII, p. 543; VACALERIO, ed. cit., giorn. I, p. 43; CASALICCHIO, *L'utile col dolce,* cent. I, dec. III, nov. I; NICOLA SALERNO, VI, 5, e MICHELE SOMMA, I (v. G. AMALFI, *Un altro novelliere salernitano,* Salerno, 1904, p. 21).

La canzonetta citata dal D. è riferita dal Boccaccio in fondo alla V giornata del *Decameron.* Per essa v. BARTOLI, *I precursori del Boccaccio e alcune sue fonti,* Firenze, 1876, p. 45, e ALVISI, *Canzonette antiche,* Firenze, 1884, p. 13. Una canzonetta analoga trovasi nelle *Rime del Burchiello comentate dal Doni,* Venezia, 1553, p. 91.

XXXVII. Un aneddoto popolare, raccolto e comunicatomi gentilmente dal Dr. L. Di Francia, svolge il medesimo tèma: " Un predicatore aveva il difetto di esagerare. Avvertito di ciò, egli si metteva accanto un chierico, con l'incarico di tirargli la sottana ogni volta che le dicesse grosse. Una sera il predicatore, discorrendo della coda di Satana, disse che era lunga 40 miglia. Il chierico tira la sottana, e il predicatore corregge: — Però, secondo il tale santo, è lunga 39 miglia —. Sentendosi tirare ancora, con l'autorità di altri santi, scende successivamente a 38, 37, 30, 20, 10, 5, un miglio, e sentendo sempre tirare, mette la mano sul capo del chierico, e accennandolo al pubblico, esclama: " E secondo questa testa di cavolo, Satana non aveva coda! „

Ricordano lo stesso tèma due battute della *Mandragola,* III, 2.

XL. DOMENICHI, *Facetie* ecc., lib. I, p. 15. Un motivo analogo a questo e a quello della seguente novella ricorre nella *Farse du Savetier et d'Audette* (v. TOLDO, *Études sur le théâtre* ecc., p. 261), in cui l'amante fa credere al marito di essere il diavolo.

XLI. ALIONE, *Farsa del Braco e del Milanesio* (v. B. COTRONEI, *op. cit.,* pp. 73 sgg.). V. anche la nota alla novella precedente.

XLII. Motivo analogo a quello della nov. XLIV.

XLIII. Per il modo di dire: " E' non si può cavar della rapa sangue „, v. PICO LURI DI VASSANO, *op. cit.*, p. 379.

XLIV. POGGIO, *Facetiae*, CXL; DOMENICHI, *Facetie*, ecc., ed. cit., p. 156; *Mambriano*, c. X, str. 3-59 (v. RUA, *op. cit.*, pp. 56 sgg.; GIRALDI, in fine alla V dec.; MORLINI, XXIII (De viro qui uxoris fidem periclitatus est); *Arcadia in Brenta*, giorn. VII, ed. cit. p. 339; CASALICCHIO, I, IV, 8 (v. MARCHESI, *op. cit.*, pp. 97 e 174). Per la cattiva prova che fanno gli amici numerosi, si veda un'altra novella del CASALICCHIO, II, VI, 4 (MARCHESI, p. 183).

Per riscontri col teatro francese, v. TOLDO, *Études sur le théâtre* ecc., pp. 340, 341, 347, 355.

XLVII. Questa novella fu raccontata anche da G. GOZZI, e le due redazioni si trovano messe a riscontro nelle *Letture italiane scelte e ordinate a uso del ginnasio inferiore* da G. CARDUCCI, e dal DOTT. UGO BRILLI, 3ª ed., Bologna, 1885, p. 162-4. Nessuno però si è mai accorto della grandissima influenza che esercitò il D. in tutta l'opera letteraria del Gozzi, il quale tolse dal D. alcuni caratteristici spunti di stile, gli attribuí celiando la *Difesa di Dante*, fece rivivere la fantastica Accademia Peregrina, e rappresentò nell'*Osservatore* i costumi veneziani del Settecento, come il D. aveva fatto ne' *Marmi* per quelli fiorentini del suo tempo.

XLVIII. LUCIANO (autore citato dal D. in altri luoghi parecchie volte), Περὶ τῆς Συρίης Θεοῦ, 19-27; BATACCHI, *Elvira*, in *Opere di D. Batacchi*, Londra, 1856, vol. I, p. 41.

XLIX-LXXIII. Tutte queste 25 novelle son contenute nella *Moral filosofia*, che è una versione italiana del notissimo *Panciatantra*, libro di favole e novelle indiane. Il Doni, come ho dimostrato altrove (*Sulle novelle di A. F. Doni*, pp. 118-126), la eseguí sulla redazione spagnola impressa a Saragozza nel 1493, — *Exemplario contra los engaños y peligros del mùdo*, piú volte ristampata con titolo un po' diverso e con qualche ritocco nella forma — e su quella italiana del FIRENZUOLA, *La prima veste dei discorsi degli animali*. Nulla ci spinge a credere, come vorrebbero alcuni critici e bibliografi, che il D. si sia valso pure della versione latina dovuta a GIOVANNI DA CAPUA, *Directorium humanae vitae*. Comunque, chi avesse vaghezza di conoscere la storia e la fortuna di questi tèmi novellistici non dovrebbe che ricorrere al piú volte citato lavoro del BENFEY, *Pantschatantra*, Leipzig, 1859. Si noti però che la nov. LX manca nel *Panciatantra*,

e nelle versioni che se ne fecero; ma fu — come quelle contenute ne' cinque libri indiani — molto diffusa nel medioevo. Il Firenzuola, dal quale la trasse il D., l'attinse forse dall'*Esopo volgarizzato,* edito nel 1496. Essa ricorre in parecchi altri volgarizzamenti delle favole esopiche, ne' *fabliaux* (BARBAZAN-MÉON, III, 215; MONTAIGLON, I, 162; LEGRAND-D'AUSSY, III, 81); nel DU MÉRIL, *Poésies popul. lat. ant. au XII siècle,* p. 275, e *Fables inédites du moyen âge,* p. 418, con molti riscontri; nel SERCAMBI, ed. Renier, n. 90; nelle *Cent nouvelles nouvelles,* XIX; nel MALESPINI, n. 38, ecc. Per la ridicola causa della gravidanza si vedano anche due facezie del POGGIO, la I e la XXVII.

LXXIV. Notevole il riscontro di questa novella con un passo della Satira III di L. Ariosto, vv. 208-228 (ed. Tambara, Livorno, 1903, pp. 116 sg.) in cui è descritta la scalata che un popolo vuol dare a un alto monte — simbolizzante la ruota della Fortuna — per giungere sino alla luna e vederla da vicino:

Chi con canestro e chi con sacco per la
montagna cominciâr correr in su,
ingordi tutti a gara di vederla.
Vedendo poi non esser giunti piú
vicini a lei, cadeano a terra lassi,
bramando in van d'esser rimasi giú.
Quei ch'alti li vedean dai pozzi bassi,
credendo che toccassero la luna,
dietro venian con frettolosi passi.

LXXV. CECCHERELLI, *op. cit.,* p. 150.

LXXVI. Favolello *De Freire Denise Cordelier,* raccolta BARBAZAN-MÉON, III, 76; SERCAMBI, ed. Renier, n. 5; MASUCCIO, XLVII; BANDELLO, II, 15; CECCHERELLI, *op. cit.,* p. 35; SER SFORZO DA S. GIMIGNANO, *Sentenze del Duca Alessandro de' Medici,* cit. ed. Baccini, p. 13. Lo stesso motivo, ma con tragico scioglimento, ricorre in un racconto tradizionale studiato dal CROCE, *Leggende napoletane,* Napoli, 1905 (L'arca di S. Eligio e la leggenda della giustizia esemplare).

LXXVII. Novella diffusissima, di origine orientale. Ecco qualche riscontro: *Novelle arabe* (Storia di Alí Cogia); favolello *D'un home chi portois grant avoir,* raccolta BARBAZAN-MÉON, II, 121; PAOLI, *Schimph und Ernst,* n. CXV; *Disciplina clericalis,* XV; *Libro de los Exemplos,* n. CCCXI; SACCHETTI, nov. 196; SERCAMBI, ed. D'Ancona, Bologna, 1871, n. IV; GIRALDI, I, 9; CECCHERELLI, *op. cit.,* p. 114; SER SFORZO DA S. GIMIGNANO, *op. cit.,* p. 35. Per un poemetto popolare che contiene pure questa novella, v. PASSANO, *I novellieri italiani in verso indicati e descritti,* Bologna, 1867, p. 91.

LXXVIII. Decameron, VIII, 10 (v. Di Francia, *Alcune novelle del " Decameron "* ecc., l. c., pp. 70 sgg.); Guicciardini, *Detti et fatti piacevoli et gravi,* Venezia, 1558, c. 25; Fortini, *Le giornate,* nov. XXI; *Arcadia in Brenta,* giorn. IV, ed. cit., p. 192; Malespini, nov. 31; Angeloni, n. XXX (v. Marchesi, *op. cit.,* p. 113); Carlo Dati, *Lepidezze di spiriti bizzarri,* Firenze, 1829, p. 10; G. Margherini-Graziani, *Cecco grullo,* in *Il Diavolo, Novelle valdarnesi,* Città di Castello, 1886. Due anonime sorelle, che fecero otto anni di vita comune col filosofo Erberto Spencer, narrano di lui uno scherzo che ricorda questo tèma: " Ogni giorno Spencer metteva nell'interno del cappello di un suo giovane amico, ben dissimulata sotto la fodera e il cuoio, una striscetta di carta: il cappello andò diventando gradatamente più piccolo; finché la diminuzione di capacità fu cosí sensibile, che l'amico ne fu impensierito e disse a tutti che la testa, per non si sa quale influenza maligna, gli si andava spaventosamente ingrossando ". V. *Harper's Monthly Magazine,* Aprile, 1906. Quanto al particolare dell'inghiottire le perle, si noti che il succo gastrico ha la virtú di ridare alla cosí detta perla morta il suo antico splendore; v. *Revue scientifique,* 5ª Serie, t. VI, p. 218. Sicché quel messere fiorentino, che la doveva saper lunga, nel rifarsi del danno, aggiunse alle perle rubate una nuova iridescenza!

LXXIX. Non ho trovato questa novella in nessuna opera di Seneca, comprese l'Epistole che lo stesso Doni pubblicò tradotte (Venezia, 1549). Anzi Seneca nell'Epist. IV dice che bisogna fidarsi dell'amico, e biasima solo chi si fida di tutti o di nessuno. Il racconto deve essere di origine medioevale.

LXXX. Lo stesso Doni, *Lettere,* Firenze, 1547, II, c. 14 v. L'inganno teso da Pizio Siracusano a C. Canio, narrato da Cicerone nel *De officiis,* l. III, c. 14, §§ 58-60, arieggia lo stesso tèma. Vi sono anche oggi semplicioni che credono di poter far nascere le trote per miracolo; v. *Corriere salentino,* Lecce, 23 febbraio, 1904: *Polvere meravigliosa.*

LXXXI. Domenichi, *Facetie* ecc., ed. cit., p. 312; *Facezie e motti dei sec. XV e XVI, codice inedito Magliabechiano,* Bologna, 1874, nn. 198, 265, 278; epigramma inserito ne' *Capriccia Maccaronica Magistri Stopini poetae ponzanensis,* edito dal Delepierre, nella sua nuova *Maccaronea,* Londra, 1862, e riprodotto dal Camerini nella prefazione a *Tutte le novelle* ecc. di A. F. D., p. XII; *Arcadia in Brenta,* giorn. VIII, ed. cit., p. 390.

Un doppio senso analogo ricorre in una farsa dell'Alione (v. Co-

TRONEI, *op. cit.*, pp. 60 sgg.) cui fa riscontro la *Farce nouvelle et fort joyeuse des femmes qui font exurer leurs chaulderons et deffendent que on ne mette la pièce auprès du trou* (VIOLLET LE DUC, *op. cit.*, vol. II), esemplata sul favolello *Du maignen qui f.... la dame* (v. TOLDO, *Études sur le théâtre* ecc., p. 216).

LXXXII. *Il Lupanare,* dramma in tre atti, Capolago, 1862; v. PASSANO, *op. cit.*, vol. I, p. 24.

LXXXIII. DOMENICHI, *Facetie* ecc., lib. IV, ed. cit., p. 341. Il secondo verso della canzone del Petrarca è guasto; deve suonare cosí:

e piú lucente e d'altrettanta etade.

LXXXIV. Manca forse un vero riscontro; ma il motivo di far passare per pazzo chi non è, o per ischerzo o per qualche recondito fine, ricorre frequentemente nel campo della novellistica e del teatro: v. il favolello *Des trois aveugles de Compiegne* (raccolta MONTAIGLON, I, 70); *Mille e una notte,* trad. del MARDRUSS, vol. VIII, Paris, 1901, p. 161 (v. TOLDO, *Rileggendo le mille e una notte,* in *Miscellanea di studi critici edita in onore di A. Graf,* pp. 491 sgg.); *Pecorone,* I, 2; SACCHETTI, nov. 212; CASALICCHIO, I, IX, 8 (v. MARCHESI, *op. cit.*, p. 178 sg.); FRANCESCO D'AMBRA, *Il furto,* atto IV, sc. 14 (v. G. B. PELLIZZARO, *La commedia del sec. XVI e la novellistica anteriore e contemporanea in Italia,* Vicenza, 1901, p. 155); GABRIEL GILBERT, *Les intrigues amoreuses,* IV (v. TOLDO, *Études sur le théâtre* ecc., p. 345). Il caso, del resto, si ripete anche nella vita de' giorni nostri; v. *Corriere della sera,* 8 luglio 1906: *In piena " pochade ". Legano per pazza la moglie, mentre è pazzo il marito.*

LXXXV. *Cent nouvelles nouvelles,* 47ª; GUICCIARDINI, *op. cit.*, c. 10; GIRALDI, III, 6; MALESPINI, II, 16; *Arcadia in Brenta,* III, ed. cit., p. 130. Per altre varianti v., oltre i miei appunti *Sulle novelle di A. F. D.,* p. 99, l'art. di G. PARIS in *Journal des Savants,* marzo, 1898, p. 196; TOLDO, *Contributo* ecc., p. 61, 67; MARCHESI, *op. cit.*, p. 86.

LXXXVI. *Vari componimenti di M.* HORT. LANDO *nuovamente venuti in luce,* Venezia, 1552, pp. 228 sgg.; POGGIO, *Facetiae,* CLXXVI; e la farsa francese *Du gentil homme et de son page* (v. TOLDO, *Études sur le théâtre* ecc., pp. 185 sg.).

LXXXVII. LANDO, *Vari componimenti* ecc., ed. cit., pp. 195 sgg.; BARGAGLI, in *Novelle di autori senesi,* Torino, 1853, pp. 87 sgg.; FOR-

TINI, *Le giornate,* nov. XXXVI; ANGELONI, nov. XIV (v. MARCHESI, *op. cit.,* p. 109).

LXXXVIII. Per un motivo analogo si veda la novellina popolare veronese *San Piero e l'abreo*, pubb. e illustr. da A. BALLADORO, nel periodico *N. Tommaseo,* I, 1.

LXXXIX. *Cryptadia,* vol. I, p. 339; vol. II, p. 59; *Pecorone,* I, 2; STRAPAROLA, IV, 4; FORTINI, *Le giornate*, nov. VI. Per le numerose versioni orientali e occidentali di questo racconto e i suoi rapporti con la novella doniana si vedano le illustrazioni del GORRA e del RUA al *Pecorone* e alle *Piacevoli notti*, e i miei appunti *Sulle novelle di A. F. D.*, pp. 111 sgg. La piú antica versione occidentale di questa novella è stata riconosciuta recentemente dal GORRA, *Una commedia elegiaca nella novellistica*, Firenze, 1901 (Estr. dalla *Raccolta di studi dedicati ad A. D'Ancona*) nel poemetto latino *Miles gloriosus,* edito dal DU MÉRIL, *Origines latines du théâtre moderne,* Paris, 1849, pp. 285 sgg. *Le moine Amador*, novella di O. BALZAC, si aggira intorno allo stesso motivo, testé illustrato dal TOLDO, *Aus alten Novellen und Legenden,* in *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, 1905, n. 1°.

Il tipo del marito confidente dell'amante compare spesso anche in teatro; v. *La Perugina,* commedia del cinquecentista veneziano AGOSTINO DEGLI PENNACCHI (v. PELLIZZARO, *op. cit.,* p. 182), l'*École des maris*, atto II, del MOLIÈRE, la *Discreta enamorada* di LOPE DE VEGA, *La femme industrieuse* del DORIMOND, *Les apparences trompeuses*, atto II, sc. 7 dell'HAUTEROCHE (v. TOLDO, *Études sur le théâtre* ecc., pp. 338 e 342).

XCI. Diffusissimo tèma; v. *Piacevoli notti,* VI, 1; *Cent nouvelles nouvelles*, e le rispettive illustrazioni del RUA e del LEROUX DE LINCY. Di una versione popolare variamente narrata nel mezzogiorno d'Italia si fa cenno ne' miei *Appunti sulle novelle di A. F. D.*, p. 116. Per il particolare di mettere le donne in comune, v. *Decameron,* VIII, 8; MASUCCIO, XXXVI; FORTINI, *Le Giornate,* nov. VIII.

La farsa d'*Un Curia qui trompa par finesse la femme d'un laboureur* svolge lo stesso tèma (v. TOLDO, *Études sur le théâtre* ecc., p. 263).

XCIII. È la diffusissima novella dell'*Asinus vulgi* narrata da Jacopo da Vitry, da S. Bernardino da Siena, da Poggio, dal Malherbe, dal Racan, dal La Fontaine, ecc. Ne fece una diffusa trattazione K. GÖDEKE in *Orient und Occident,* Göttingen, 1861, a. I, pp. 531 sgg.,

e se ne occuparono in séguito G. Paris, *I racconti orientali nella letteratura francese*, trad. di M. Menghini, Firenze, 1895, pp. 14 sgg., e J. Bédier, *Les fabliaux*, p. 124; ma mi par che nessuno abbia rilevato la versione del D., né quella latina del Galateo, *Ad Belisarium Aquaevivum Apologeticon* (in Angelo Mai, *Specilegium romanum*, Roma, 1842, vol. III, p. 582), né la poetica di L. Pignotti, *Il padre, il figlio e l'asino*, in varie edizioni delle *Favole e novelle*.

XCIV. *Decameron*, I, 8: " Guglielmo *Borsiere* con leggiadre parole trafigge l'avarizia di messer Ermino de' Grimaldi ".

INDICE DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTEVOLI

(Sono compresi anche i nomi fantastici inventati dal Doni o trovati da lui nella tradizione novellistica italiana).

Abruzzo, 80.
Angelica, 97.
Anticristo, 34.
Antonio (chiostro di s.) da Padova, 179.
Aquisgrana, 65.
Arezzo, 82.
Argo, 75.
Ariotto (piovano), 21.
Arno, 77, 146, 155.
Artú (re), 54, 58, 59.
Bacchereto, 114.
Bagdad, 62.
Bernardo (salsa di s.), 167.
Berni, 174.
Bibbia, 34.
Binasco, 137.
Boccaccio, 151.
Bologna, 48, 171, 179, 180.
Bomba, 129.
Borsiere (Lionardo), 177.
Borso (duca), 164.
Bretagna, 54, 59.
Brianza, 140.
Bucine, 159.
Buonarroti (Michelangelo), 17-19.
Burchiello, 174.
Caifas, 22.
Cairo, 91, 109.
Calandro, 24.
Calcutta, 123.
Campaccio (orto del), 151.
Cancro, 95.
Cantalupo (contrada di), 123.
Cappelletto (s.), 37, 39.
Capricorno, 95.
Carlo d'Austria, 180.
Carlo Magno, 63, 64.
Carpentras, 162.
Catalogna, 129.
Catone, 96.
Cavalleria (ordine della), 50.
Cesare (= imperatore), 67.
Cestello, 26.
Ciacca (monna), 22.
Cianciafera, 24.
Cipro (regina di), 23.
Civitiari (conte, contessa di), 2.
Colonia (vescovo di), 64.
Colosseo, 19.
Comasina (porta), 26.
Corno (Pier dal), 174.
Cornovaglia (podestà di), 65.
Cortona, 82.
Cremona, 36.
Cristiani, 49.
Cristo, 53, 61.
Cupido, 167.
Davide, statua di Michelangelo, 18.
Diana, 158.
Egitto, 61, 62.
Erasmo da Rotterdam, 73.
Fagiuola (Uguccione della), 62.
Fava di Pier Baccelli, 159.
Ferrara, 27, 29, 30, 31; (duca di), 28.
Fiesole, 17.
Fiorentini plebei, 162.
Firenze, 18, 21, 81, 82, 146, 154, 155, 168, 177.
Francia, 162.
Frassinella (Alessandro), 177.
Galese (signor), 184.
Galilea, 49.

Garbino, 24.
Garbuglio (maestro), 130.
Garda (lago di), 69.
Gennaro (testimoni di s.), 164.
Genova, 34.
Gerapoli, 98.
Ghisilieri (palazzo de') a Bologna, 48.
Giove, 17, 18, 67.
Giubileo del 1550, 182.
Giunone, 98.
Grimani, 37.
Gualfonda, 151.
Italia, 46, 74, 162, 185.
India, 130.
Isola (Lanfranco dall'), 182.
Landino, 174.
Laocoonte, 19.
Laura (madonna), 157.
Lavandiera (canzone della), 155.
Leone X, 82.
Licisca, 32.
Lione, 180.
Lombardia, 28, 31, 37.
Lorenzo (chiesa di s.), 27.
Lucca, 62, 89.
Lucifero, 15.
Lucrezia, 158.
Maccario (romiti di s.), 33.
Maciuoli (pieve a), 22.
Magna, 29.
Magnificat, 31, 32.
Martino (s.), 78.
Medea, 11.
Medici (Alessandro de'), 145, 147, 149, 150.
Mercato nuovo, 81.
Mercato vecchio, 149.
Migliaio (pieve al), 21.
Milano, 25, 60.
Milesi (duca de'), 5, 6, 9.
Minerbetti (arcivescovo), 82.
Mongibello, 33.
Monna Lapa, imbotta imbotta (canzone), 77.
Montecatini, 159.
Montevarchi, 159.
Mugnone (pian di), 21.
Napoli, 42.
Navo (Pietro), 62.
Nizza, 37.
Orlando, 81, 97.
Padova, 80, 158, 179, 180.
Pandora (vaso di), 97.
Paolo (s.), 37.
Paolo Diacono, 76.
Papi Tedaldi, 88, 89.
Parigi, 80.
Patrizio (pozzo di s.), 35.
Pavia, 137, 139.
Petrarca, 157.
Piacenza, 37.
Pilessa (regina), 4.
Pinelli (Adriano), 179.
Pisa, 62, 146, 156, 157.
Platone, 154.
Po, 162.
Ponte vecchio, 178.
Portogallo, 44, 114.
Puccio (frate), 34.
Quaracchi (riviera di), 33.
Reti, pesci e pescatori (canzone), 155.
Ricorboli, 87.
Roma, 28, 42, 61, 73, 80, 83, 88, 89, 153, 187.
Rondine (canto alle), 151.
Rucellai (orto de'), 157.
Saladino, 49-54.
Salinspruch (regina di), 3.
Sanchio di Castiglia, 61.
Saraceni, 61.
Sarmen, 20.
Satanasso, 38.
Scala (Cane della), 60, 62.
Scandicci, 166, 177.
Seleuco, 98.
Seneca, 153.
Sepolcro (santo), 21.
Sicilia, 146.
Spagna, 61.
Spagnoli, 61.
Stratonica, 98.
Tabaria (Ugo di), 49-54.
Tartaria (Media di), 132.
Tedeschi, 65.
Templo (Compagnia del), 27.
Tennemi amor anni ventuno ardendo (canz. del Petrarca), 158.
Terrasanta, 61.
Tevere, 90.
Tiziano, 167.

Tofano, 12-14.
Turchi, 49.
Una donna più bella assai che il sole (canz. del Petrarca), 177.
Valdarno, 81, 82.
Vallona, 123.
Venere, 59, 167.
Venezia, 29, 30, 32, 179, 181; (legato papale di), 28, 31.
Verdelotto, musico francese, 155, 157, 162.
Verona, 62.
Visconti (Matteo), 60.

INDICE DELLE NOVELLE

pag.

PREFAZIONE VII

I. *Poco cervello d'un contadino, il qual credeva ch'una pecora mangiasse un asino.* 1
LETTERE, Vinegia, 1544, c. VIII v.; ivi, 1545, c, VIII v.; ivi, 1552, p. 13.

II. *Come un giovane intese rettamente i precetti del morto padre* . 2
LETTERE, Vinegia, 1544, c. X v.; ivi, 1545, c. X v.; ivi, 1552, p. 16.

III. *Novella de' gobbi, ove si dimostra che chi prende diletto di usar frode, non dee lagnarsi di rimaner frodato.* 3
LETTERE, Vinegia, 1544, c. LV v.; ivi, 1545, c. LV v.; 1552, p. 93.

IV. *Una ribalda femina fa presso che perdere la vita alla onesta moglie di un suo drudo, con cui resta condannata a morte* . 9
LETTERE, Vinegia, 1544, c. LXXXI v.; ivi, 1545, c. LXXXI v.; PISTOLOTTI AMOROSI, ivi, 1552, I, c. 47 v.; ivi, 1558, c. 80; e, con dettato più diffuso, nel RAVERTA del Betussi, ivi, 1544, p. 121.

V. *Favola di Tofano delle cento uova, e della Marietta, sua donna cicala* 12
LETTERE, Vinegia, 1544, c. XC v.; ivi, 1545, c. XC v.; ivi, 1552, p. 167.

VI. *Visione d'un galantuomo che stava per morire, e così fece* . 14
LETTERE, Vinegia, 1544, c. XCVIII v.; ivi, 1552, p. 202.

VII. *Figura di un Giove fatto da uno scarpellino maestro in opinione* 17
LETTERE, Vinegia, 1544, c. CI; ivi, 1545, c. CI; ivi, 1552, p. 209.

VIII. *Novella di Nacchio Rigagnoli, che vide un palazzo pien di lucerne* 18
LETTERE, Vinegia, 1544, c. CXXI v.; ivi, 1545, c. CXXI v.; ivi, 1552, p. 239.

IX. *Origine del proverbio: « E' mi fanno afa i fichi fiori »* . . . 19
LETTERE, Vinegia, 1552, p. 241.

pag.

X. *Perché una sera il piovano Arlotto sonò l'avemaria a tre ore di notte* 21

LETTERE, Vinegia, 1552, p. 243.

XI. *Pezzo di novella, a proposito della vanità delle donne* . . . ivi

LETTERE, Firenze, 1547, II, c. 32; Vinegia, 1552, p. 333.

XII. *Novella di un linaiuolo che morí due volte e non risuscitò nessuna.* 25

LETTERE, Firenze, 1547, II, c. 13 v.; Vinegia, 1552, p. 243.

XIII. *Fenetto da Brancolino, magnifico frappatore, invita il legato papale in Vinegia a passare a Ferrara dov'era il papa, e gli offre asilo in una casa che non è sua, da cui resta con vilipendio scacciato* 27

LETTERE, Firenze, 1547, II, c. 17 v.; SECONDA LIBRARIA, Vinegia, 1551, 1555, 1557, all'articolo « Maso Pifinio ».

XIV. *Un vecchio lombardo per disperazione intuona il* Magnificat, *giudicandolo buon rimedio alla sua impotenza di usar con la moglie* 31

LETTERE, Firenze, 1547, II, c. 22; SECONDA LIBRARIA, Venezia, 1551, p. 13.

XV. *Scelleraggine di un sere Jacopo Pagni, che predica la vita beata a stolide beghinelle, le quali restano pregne di creduti cherubini* 33

LETTERE, Firenze, 1547, II c. 26 v.; Venezia, 1552, p. 368.

XVI. *L'abate Tanaglia dimostra come un « Requiescat in pace » valga cinquecento scudi* 35

LETTERE, Firenze, 1547, II, c. 31.

XVII. *Mastro Giovanni, baro di religione, rifugiatosi in un convento, vi muore; e, per la ipocrisia de' frati malvagi, è dal popolo giudicato santo* 37

LETTERE, Firenze, 1547, II, c. 39 v.

XVIII. *La dappocaggine d'un giovane invaghito d'una fanciulla è da questa con la dovuta mercede corrisposta* 39

LETTERE, Firenze, 1547, II, c. 40 v.; SECONDA LIBRARIA, Vinegia, 1551, 1555, 1557, all'articolo « Baldassare... ».

XIX. *Un valoroso cavaliere, assalito in cammino da un cavaliere vile e mentitore, resta miseramente trucidato* 41

LETTERE, Firenze, 1547, II, c. 45; SECONDA LIBRARIA, Vinegia, 1551, 1555, 1557, all'articolo « Dianora Manina ».

XX. *Due cavalieri portoghesi vengono a conflitto, ed il vincitore, benché ingiuriato, procura all'avversario un nobile ed inaspettato perdono* 44

LETTERE, Firenze, 1547, II, c. 47 v.; SECONDA LIBRARIA, Vinegia, 1551, 1555, 1557, dopo l'articolo « Emilio Fossa ».

pag.

XXI. *Terribile vendetta che prese un marito contro la moglie infedele* 46

LETTERE, Firenze, 1547, II, c. 74; SECONDA LIBRARIA, Vinegia, 1551, 1555, 1557, dopo l'articolo « Francesco Priscianese ».

XXII. *Nuovo modo per annoverare i mattoni di una casa e mandare il padrone in paradiso* 48

LETTERE, Firenze, 1547, II, c. 75 v.; ZUCCA, Foglie, Vinegia, 1552, p. 184; ivi, 1565, c. 196 v.

XXIII. *Cortesia del Saladino al principe di Galilea* 49

PROSE ANTICHE, Firenze, 1547, p. 16; SECONDA LIBRARIA, Vinegia, 1551, 1555, 1557, dopo l'articolo « Honorio II ».

XXIV. *Un cavalier brettone, per amor di una donzella, conquista il vittorioso sparviere del re Artù* 54

PROSE ANTICHE, Firenze, 1547, p. 41; SECONDA LIBRARIA, Vinegia, 1551, 1555, 1557, dopo l'articolo « Brigida Monaca ».

XXV. *Sapienza di Mafeo Visconte di Milano, e come ritornò nella patria sua* 60

PROSE ANTICHE, Firenze, 1547, p. 65.

XXVI. *Facezia di Sanchio, fratello del re di Spagna, contra il papa* 61

PROSE ANTICHE, Firenze, 1547, p. 66.

XXVII. *Facezia di Pietro Navo contra Uguccion dalla Fagiuola* . 62

PROSE ANTICHE, Firenze, 1547, p. 67; e, con dettato un po' diverso, nella ZUCCA, Foglie, Vinegia, 1552, p. 65; ivi, 1565, c. 157.

XXVIII. *Istoria d'uno amore del re Carlo Magno* 63

PROSE ANTICHE, Firenze, 1547, p. 69; SECONDA LIBRARIA, Vinegia, 1551, 1555, 1557, all'articolo « Hannibale Malagevole ».

XXIX. *Come un uomo semplicione si lascia crescer l'osso del capo sulla fede delle risposte dategli dalla sua donna* 65

LIBRARIA (PRIMA), Vinegia, 1550, 1557, all'articolo « Cento novelle antiche ».

XXX. *Un barone, entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie; la qual, vedutasi tradir dal marito, con una súbita arguzia, fa rimanere bestia lui, ed ella rimane scusata* 66

SECONDA LIBRARIA, Vinegia, 1551, 1555, 1557, dopo l'articolo « Drusiano Battifolli »; MARMI, Venezia, 1552, III, p. 93.

XXXI. *Malizia d'una scimmia per dare impunemente scacco matto al padrone* 73

SECONDA LIBRARIA, Vinegia, 1551, 1555, 1557, all'articolo « Pino Fignoli ».

XXXII. *Inganno di un mariuolo a un gatto mammone, e di questo a quello* ivi

SECONDA LIBRARIA, Vinegia, 1551, 1555, 1557, all'articolo « Pino Fignoli ».

pag.

XXXIII. *Arguta burla fatta da una moglie al marito che voleva esserle continuamente custode* 74
SECONDA LIBRARIA, Vinegia, 1551, 1555, 1557, all'articolo « Rinaldo F... ».

XXXIV. *Capaccio per correr dietro alla poca perdita lascia l'assai* . 75
ZUCCA, Fiori, Vinegia, 1552, p. 54; ivi, 1565, c. 89.

XXXV. *Come un re, dopo un sogno, trova un tesoro di grandissima stima* 76
ZUCCA, Passerotti, Vinegia, 1552, p. 100; ivi, 1565, c. 105 v.

XXXVI. *Per impensato caso Zanobi Fabene, pisano, è tolto dalla disperazione in cui lo aveva immerso la sua estrema indigenza* 77
ZUCCA, Passerotti, Vinegia, 1552, p. 121; ivi, 1565, c. 113 v.

XXXVII. *Un signore di cervello grosso, volendo favellare a sproposito, è cagione di molte risa in una brigata* 79
ZUCCA, Farfalloni, Vinegia, 1552, p. 155; ivi, 1565, c. 127.

XXXVIII. *Un commissario balordo crede che un breve papale sia una fede, e non s'accorge d'essere uccellato* 81
ZUCCA, Farfalloni, Vinegia, 1552, p. 158; ivi, 1565, c. 128 v.; e, con dettato piú conciso, ne' DIALOGHI DELLA MUSICA, Vinegia, 1544, c. 11.

XXXIX. *Un barbagianni si addottora* in libris, *ed il padre suo non s'accorge d'aver gettato i dinari nel mantenerlo a studio.* 84
ZUCCA, Farfalloni, Vinegia, 1552, p. 163; ivi, 1565, c. 130.

XL. *Una donna, conosciuta la semplicità del proprio marito, gli fa credere che l'amante sia un orco* 85
ZUCCA, Farfalloni, Vinegia, 1552, p. 165; ivi, 1565, c. 131 v.

XLI. *Un baccellaccio marito, giacendo con la sua donna, si persuade che da un bracco domestico muova lo strepito che fa un drudo nella sua stanza* 86
ZUCCA, Farfalloni, Vinegia, 1552, p. 166; ivi, 1565, c. 132.

XLII. *Di una donna che piange la morte del marito* 87
ZUCCA, Foglie, Vinegia, 1552, p. 61; ivi, 1565, c. 155.

XLIII. *Origine del proverbio : « E' non si può cavar della rapa sangue »* ivi
ZUCCA, Frutti, Vinegia, 1552, c. 21 v.; ivi, 1565, c. 212.

XLIV. *Finta morte di un giovane virtuoso per provare la sincerità degli amici* 88
PISTOLOTTI AMOROSI, I, Vinegia, 1552, c. 17; ivi, 1558, c. 40 v.

XLV. *Un astuto astrologo fa passar per capocchi tutti gli altri pronosticatori, e sé per sapiente dottore* 90
MONDI, I, Vinegia, 1552, c. 10; ivi, 1562, p. 21; ivi, 1568, p. 21.

pag.

XLVI. *Una bravissima gentildonna, sposata ad un avventuriero, è da lui barbaramente assassinata ; ma scopertosi il fatto, lo scellerato è preso, ed ha pena condegna alla sua iniquità* . . 91
MONDI, I, Vinegia, 1552, c. 38 v.; ivi, 1562, p. 72; ivi, 1568, p. 72.

XLVII. *Come alcuni savi strologatori, avidi di governo e di dominio, son forzati a entrare nel numero de' matti* 95
MONDI, I, Vinegia, 1552, c. 90 v.; ivi, 1562, p. 168; ivi, 1568, p. 168.

XLVIII. *Ad un fidato giovane raccomanda il re Seleuco sua moglie Stratonica, ed egli, per non prevaricare, si priva dell'esser uomo, e le tagliate membra consegna al re* 98
MONDI, I, Vinegia, 1552, c. 104; ivi, 196; ivi, 1568, p. 196.

XLIX. *Novella d'un contadino persiano che trovò un tesoro e non lo seppe godere* 100
MORAL FILOSOFIA, libro I, Vinegia, 1552, p. 3; ivi, 1567, c. 2 v.

L. *Istoria d'un ignorante che si teneva dotto, valendosi dell'altrui e non della sua sapienza.* 101
MORAL FILOSOFIA, libro I, Vinegia, 1552, p. 5; ivi, 1567, c. 3 v.

LI. *Novella d'un pigro uomo che perdé tutto il suo* 102
MORAL FILOSOFIA, libro I, Vinegia, 1552, p. 6; ivi, 1567, c. 4.

LII. *Novella di due amici, nella qual si vede che pochi se ne trovano di buoni dove ne va l'utilità di mezzo* ivi
MORAL FILOSOFIA, libro I, Vinegia, 1552, p. 7; ivi, 1567, c. 5 v.

LIII. *Un ladro insaziabile perde molta ricchezza per rubare poca farina* 104
MORAL FILOSOFIA, libro I, Vinegia, 1552, p. 9; ivi, 1567, c. 6 v.

LIV. *Novella d'un cavaliere il qual dà con prudenza gastigo a un ladro* 105
MORAL FILOSOFIA, libro I, Vinegia, 1552, p. 17; ivi, 1567, c. 13.

LV. *Uno amante poco accorto e una giovane periscono infelicemente per mano del marito di lei* 108
MORAL FILOSOFIA, libro I, Vinegia, 1552, p. 22; ivi, 1567, c. 15 v.

LVI. *Novella d'un mercatante soriano che per breve piacere ricevé lungo danno* 109
MORAL FILOSOFIA, libro I, Vinegia, 1552, p. 23; ivi, 1567, c. 16.

LVII. *Novella di quattro leoni che ciascuno converrebbe avere a memoria per conoscere che cosa è questo mondo* 110
MORAL FILOSOFIA, libro I, Vinegia, 1552, p. 26 ; ivi, 1567, c. 18.

LVIII. *Una ruffa per liberar dell'amante una sua criata, libera sé della vita* 112
MORAL FILOSOFIA, libro I, Vinegia, 1552, p. 51; ivi, 1567, c. 35.

pag.

LIX. *Un marito geloso, invece che alla sua donna, taglia il naso a una vecchia ruffiana, la quale astutamente fa credere d'essere stata così malconcia dal proprio marito* . . . 113

MORAL FILOSOFIA, libro I, Vinegia, 1552, p. 53; ivi, 1567, c. 36.

LX. *Panagirico da Bacchereto si serve di una putta o ghiandaia per iscoprire le infedeltà della moglie, cui però riesce di farla ammazzare, e di continuare a darsi buon tempo* 114

MORAL FILOSOFIA, libro II, Vinegia, 1552, p. 100; ivi, 1567, c. 67.

LXI. *Un ribaldo uomo, per defraudare il compagno, vuol far credere a' giudici che un albero parli; ma egli e il padre suo, d'accordo nel mal fare, ricevono la punizione meritata* . . 117

MORAL FILOSOFIA, libro II, Vinegia, 1552, p. 104; ivi, 1567, c. 69.

LXII. *La moglie di un villano vuol fargli credere che pallate di neve la resero pregna. Il marito finge di credergnene, e poi nel bollore della state si disfà del figliuolo, asserendo che il sole lo ha liquefatto* 123

MORAL FILOSOFIA, libro II, Vinegia, 1552, p. 111; ivi, 1567, c. 73 v.

LXIII. *Un ladro si scusa con la novella de' topi che mangiano il ferro; ma presto è costretto a restituire il mal tolto* . . . 125

MORAL FILOSOFIA, libro II, Vinegia, 1552, p. 113; ivi, 1567, c. 75 v.

LXIV. *Una donna, innamorata di uno speziale, per un fiero accidente sopravvenuto al suo geloso marito può cavarsi due volte i suoi appetiti disonesti* 128

MORAL FILOSOFIA, libro II, Vinegia, 1552, p. 116; ivi, 1567, c. 77 v.

LXV. *Un famiglio, con un'accorta malizia, si sostituisce all'amante della sua padrona, e per una notte se la gode* 129

MORAL FILOSOFIA, libro III, Vinegia, 1552, p. 135; ivi, 1567, c. 88.

LXVI. *Novella di due medici, uno dotto e l'altro ignorante, il quale ancora oggi ha molti suoi pari* 130

MORAL FILOSOFIA, libro III, Vinegia, 1552, p. 143; ivi, 1567, c. 93.

LXVII. *Un maligno servo, non potendo conseguire l'amore della sua onesta signora, la calunnia per bocca di tre pappagalli; ma paga la sua perfidia con gran perdita e gran danno* 132

MORAL FILOSOFIA, libro III, Vinegia, 1552, p. 149; ivi, 1567, c. 96 v.

LXVIII. *Alcuni piacevoli uomini beffano un santo uomo, facendogli credere che ha sulle spalle un cane e non un becco* 134

MORAL FILOSOFIA, Trattato II, Vinegia, 1552, p. 42; ivi, 1567, c. 124 v.

LXIX. *Un vecchio mercatante, schivato dalla moglie giovane e*

pag.

bella, ringrazia un ladro, che inopinatamente gli procura un gran contento 135

MORAL FILOSOFIA, Trattato II, Vinegia, 1552, p. 44; ivi, 1567, c. 126.

LXX. *Un ladro, invece di rubare un arricchito pedante, lo aiuta a difendersi dal diavolo, che voleva portarlo via* 136

MORAL FILOSOFIA, Trattato II, Vinegia, 1552, p. 45; ivi, 1567, c. 127.

LXXI. *Uno scolare di Pavia giace con la moglie di un uccellatore di Binasco, il quale essendosi appiattato sotto il letto, resta pagato di buone parole e di cattivi fatti* 137

MORAL FILOSOFIA, Trattato II, Vinegia, 1552, p. 47; ivi, 1567, c. 128.

LXXII. *Con l'esempio di un romito, il quale, immaginando tesori, rompe un fiascone di mele che dovea esserne la sorgente, e con altri esempi, si dànno ammaestramenti di bene operare.* 139

MORAL FILOSOFIA, Trattato IV, Vinegia, 1552, p. 66; ivi, 1567, c. 140 v.

LXXIII. *Un giovine principe, postosi in viaggio alla ventura con sei galanti uomini, acquista il dominio di una mirabil città.* 142

MORAL FILOSOFIA, Trattato VI, Vinegia, 1552, p. 98; ivi, 1567, c. 162 v.

LXXIV. *Novella de' corsali che vogliono pigliare il sole* 144

MARMI, I, Vinegia, 1552, p. 15.

LXXV. *Come il duca Alessandro de' Medici trovò del grano che gli usurai l'avevano serrato* 145

MARMI, I, Vinegia, 1552, p. 75.

LXXVI. *Il duca Alessandro de' Medici obbliga uno de' suoi cortigiani a sposare una fanciulla di cui si era preso trastullo, ed obbliga altro suo cortigiano a fornirle la dote* 147

MARMI, I, Vinegia, 1552, p. 76.

LXXVII. *Un contadino ricoglie una borsa con quaranta ducati, perduta in Mercato Vecchio da un borghese. A costui, siccome ad uomo riconosciuto reo di menzogna, per sentenza del duca non è più restituita* 149

MARMI, I, Vinegia, 1552, p. 80.

LXXVIII. *Certo messere fiorentino, giacendo con una cortigiana, resta derubato di un pezzo di catena d'oro; ma gli riesce a pareggiarsi inghiottendo una mirabil filza di perle* . . . 151

MARMI, I, Vinegia, 1552, p. 83.

LXXIX. *A un uomo che in casa sua non aveva una stanza per sé, Lucio Seneca dà tre savi consigli* 153

MARMI, II, Vinegia, 1552, p. 87.

pag.

LXXX. *Zucca pallaio dà ad intendere ad alcuni goffi di pescare nelle fogne pesce vivo, e marinato* 154
MARMI, II, Vinegia, 1552, p. 33.

LXXXI. *La Zinzera racconta a Verdelotto francioso di quando il suo compare le disse che serrasse la bottega* 155
MARMI, II, Vinegia, 1552, p. 35.

LXXXII. *Una giovane si mette un campanello alla cintola, penzolon fra le cosce, con cui intende avvertire il suo innamorato che la bottega non vuol far festa* 156
MARMI, II, Vinegia, 1552, p. 35.

LXXXIII. *Verdelotto è informato dalla Zinzera di una disputa fatta nell'orto de' Rucellai intorno agli amori di madonna Laura col Petrarca* 157
MARMI, II, Vinegia, 1552, p. 37.

LXXXIV. *Un plebeo racconta alla Zinzera come derise una sua zia con una non meno goffa che astuta burla* 159
MARMI, II, Vinegia, 1552, p. 39.

LXXXV. *Verdelotto narra come volendo un marito vendicarsi delle ingiurie fattegli dalla sua donna, riesce di farla insieme con l'amante profondare in un fiume presso Carpentrasso* . . . 162
MARMI, II, Vinegia, 1552, p. 42.

LXXXVI. *Uno scalco, solito a dir bugie stupende, viene scornato dal suo servitore, ch'era rimasto malcontento di aver avuto in premio un paio di brache sudice* 164
MARMI, III, Vinegia, 1552, p. 13.

LXXXVII. *Un accademico fiorentino narra la così detta* Novella della gentildonna, *per cui ammirasi la più rara virtù nel saper raffrenare le altrui sregolate passioni* 166
MARMI, III, Vinegia, 1552, p. 27; ivi, 1609, c. 8.

LXXXVIII. *Un greco riesce, con un'accorta malizia, a cacciare di casa sua un buffone che voleva pascersi alla sua tavola* . . 170
MARMI, IV, Vinegia, 1552, p. 17.

LXXXIX. *Uno scolare semplicione impara da un dottore suo maestro in Bologna l'arte di amare, e ne fa buono sperimento con la moglie del dottore medesimo.* 171
RIME DEL BURCHIELLO COMENTATE DAL D., Vinegia, 1553, p. 54; ivi, 1566, p. 73.

XC. *Novella del Burchiello scritta con copertissimo modo.* 174
RIME DEL BURCHIELLO COMENTATE DAL D., Vinegia, 1553, p. 144; ivi, 1566, p. 186.

pag.

XCI. *La moglie di un barbiere, per ordine del marito stesso, presta la guaina al compare, il quale allegramente si vendica de' torti ch'erano stati fatti a lui.* 174

RIME DEL BURCHIELLO COMENTATE DAL D., Vinegia, 1553, p. 146; ivi, 1566, p. 190.

XCII. *Una fanciulla crede che a tutti gli uomini puzzi il fiato* . 175

RIME DEL BURCHIELLO COMENTATE DAL D., Vinegia, 1553, p. 166; ivi, 1566, p. 213.

XCIII. *Il padre, il figliuolo e l'asino* 176

ATTAVANTA, Firenze, 1857, p. 69.

XCIV. *Un povero fattore con una nuova insegna vince l'avarizia di Lionardo Borsiere.* 177

NUOVA OPINIONE SOPRA LE IMPRESE AMOROSE E MILITARI, Vinegia, 1858, p. 51.

XCV. *Un sere rimbambito, invaghitosi di due gatte, le fa moltiplicare, e tiene a mente le parentele e tutta la genealogia della razza.* 178

HUMORI, Venezia, 1860, p. 7.

XCVI. *Un libraro bolognese credeva d'avere a posta sua la complessione e fredda e calda.* 179

HUMORI, Venezia, 1860, p. 9.

XCVII. *Un bizzarro scolare fiammingo si fa fare depositi e casse in venti e piú luoghi.* ivi

HUMORI, Venezia, 1860, p. 12.

XCVIII. *Di un prelato che non voleva ordinare chi non mostrasse calvezza* 180

HUMORI, Venezia, 1860, p. 15.

XCIX. *Di un dottore che acquistò nome e scienza facendo legare molti libri insieme.* 181

HUMORI, Venezia, 1860, p. 19.

C. *Di un messere il quale s'era fisso in mente che le insegne fossino simili a chi le teneva* ivi

HUMORI, Venezia, 1860, p. 21.

CI. *Perché Lanfranco dall'Isola, di reale pagatore che era, diventò stitico e litigioso* 182

HUMORI, Venezia, 1860, p. 23.

CII. *Di un signore che non voleva piú d'un nome sotto il suo dominio* 184

HUMORI, Venezia, 1860, p. 26.

CIII. *Di un ricco oltremodo che fece fare in molti luoghi diversi la medesima fabbrica* 185

HUMORI, Venezia, 1860, p. 29.

pag.

CIV. *Di un predicatore che affermava nulla potersi operare di nuovo oltre i quindici anni* 186
HUMORI, Venezia, 1860, p. 37.

CV. *Di un architetto che aveva l'umore di sapere dove il cielo fosse più o manco lontano, e l'aere grosso o sottile* . . . 187
HUMORI, Venezia, 1860, p. 39.

APPENDICE DI NOTE COMPARATIVE 189

INDICE DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTEVOLI. 203

3 2044 009 638 537

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

WIDENER
JAN 15 1993
BOOK DUE

DEC 11 1989

STALL-STUDY
CHARGE

WIDENER
BOOK DUE
JAN 6 199

FEB 0 1990

WIDENER
JUN 28 1993
BOOK DUE